GRISANTO, E DARIA
SACRA POETICA RAPPRESENTATIONE

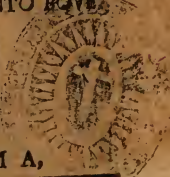
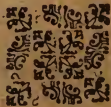
Di D. *Giuseppe Boue Venusino.*

DEDICATA

All'Illustriss. ed'Eccellentiss. Sig.

D. NICOLO LVDOVISIO.

Prencipe di Piombino, Venosa. &c. Grande di Spagna, già di Gregorio XV. & hora ben degno Nipote di N. S. Innocentio X.

PER L'ABBATE D. IACINTO BOVE.

IN ROMA,

Appresso Francesco Felice Mácini
1652. *Con Lic. de' Superiori.*

CHi dà quanto può, dá, quãto in lui, sodisfazzione al douere, e mostr a la sua gratitudine; perche nel resto, se ne donatiui potesse l'arbitrio disporre a suo talẽto la volõtá; sarebbe tal la felicitá dell'huomini, che nõ si conoscerebero a Dio disuguali. Questo sol motiuo m'hà fatto risoluere á presentare á V, E. *questa Sacra Poetica compositione, opera di D.Giuseppe mio fratello, e suo seruo riuerentiss. nella quale, perche si può rauuisare nõ men la fatica della mano, che dell'ingegno, si potrá certificare il mõdo, che con le potẽze interiori, ed esteriori hò consecrato non men lui, che me stesso al suo merito. Potrei essere tacciato, che pẽso di sodisfar a quello, che io deuo cõ il donare l'altrui: ma ben si sá, che i Ré della Persia gradirono, e cõ illustre memoria di scultura ferglo-riosi nella propria Reggia imprimer non solo l'Idaspe, che diede l'acqua á quei primi regnanti, ma colui che ne fù primo coppiere; e Giacob mirò con occhio paterno non meno Giuseppe,*

che mãdò il frumento, che i fratelli, che lo portorno. Picciolo tributo nol niego d'vn'animo obligato, ed'ossequioso ad vn Sig. d'impareggiabile grãdezza: ma chi misura l'animo, il trouará sempre ad ogni vastitá di sentimento oltre al credibile maggiore. E egli il mio donatiuo di carte; ma ãche in vna carta può confessarsi tal'vno debitore d'vn Regno. Chi scampò dal naufragio appẽde al tempio sú breui tauole espresse l'imagini de suoi pericoli: & io che sotto la protezzione di V. E. hò con mio fratello esperimẽtato la fortuna propitia fin'á farci superiori all'inuidia, suspendo all'altezza del mio Nume tutelare questa picciola memoria: ma se in essa mancano i colori della facondia, abbonda largamẽte nel mio volto il rossore di sacrificare, per cosi dire, al proprio Gioue co'l sẽso. Se piacesse al cielo di far volare quest'Europa, che viene trasportata á lido piú sublime dal mio Bue; haurebbe il mondo anche da ciò motiuo di riconoscere, che la gratia di V. E. appunto è'l Gioue, che l'auualora. Sotto l'Iride cadente si rendono

odora-

odorate anche l'herbe di minor preggio; e se non altri l'Iride eterno, che triplicatamente risplēde sú l'insegne gloriose dell'inclita sua prosapia, potrá dare á qualsiuoglia fragāze gratissime, e nō indegne delle medeme sue narici. E *ben soltta V.*È *non fissar gli occhi su le mani (come altri fāno) ma ne quanto é lecito nell'animo di chi le dona, & io, se il fenestrino di Socrate hauessi al petto, non temerei qui di far poco, mentre dal cuore attualmēte misgorga vn fiume larghissimo d' affetti ossequiosi, e diprofondissima riuerenza. Si ristringe nell' opera, vna memoria di due Santi, che vedranno rinouarsi i proprij trionfi, se amoreuolmente gli accoglie, chi essendo Nipote di due sourani Pontefici, par, che tēga hereditaria nella sua Casa la Santitá. Se marteri l'accolse Iddio nel Cielo, Santi l'accolga V.E. in terra. Due cose nel resto mi rimarrebbono a cuore, e le sue grandezze, e le scuse dell'Autore; di quelle io non ragiono, perche doue parla con voci non mai stanche la fama, non dee fauellare vna lingua, e se l'Aquila tra*

Monarchi tãto approua i suoi meriti, che pare non hauere occhi per altro, che per compiacersi di questa luce, io non hauere per altro le ciglia, che per ammirare vn sì degno affetto. E noto che alla presenza dell'Aquila non sá mugire il Bue, ma con riuerente silentio, quando quella apre le ale, questi chiude le labbra. Quanto alle scuse; dirò, che l'opera é parto d'vn Venusino, ma non sempre Venosa produce gli Orazij. se ben mio fratello senza il merito di Orazio sperimenta i fauori del nostro gran Micenate. *Gradisca* V.E. *come* Prẽcipe e Patro*ne con tributo d'vn'eccessiuo debito l'ossequio d'vn diuotissimo vassallo, e seruitore attuale, che senza più riuerentemente le s'inchina. Roma questo di* 1. *d'Ottobre* 1652.

Di *V. Eccellenza.*

Humilifs. ed obligatifs
Vafsallo e Seruit.

D. Iacinto Boue.

Al'

All'Illustrißimo, & Eccellentißimo Sig.

D. NICOLO LVDOVISIO.

Primo Guardiano della SS. Trinitá de' Peregrini nell' Anno Santo 1650.

Dell'Abbate D. Iacinto Boue.

TV che quì giungi ò peregrino, e vedi
Voltarsi in Roma l'vniuerso intiero
A le mura baciar di Paulo, e Piero,
Et al suo successor prostrarsi a'piedi;
Se dopò sacri, ouer più antichi arredi
Di quei trionfi, che le dier l'Impero
Maggior glorie a mirar habbi il pensiero
Acciò più lieto à la tua patria riedi:
Il latio, Hesperia, e l'vno, e l'altro Polo
(Come in viuo cõpedio) hoggi raduna
Le virtù tutte in LVDOVISIO solo.
Ma splende più d'ogn'altra in lui quell'vna,
Sotto vn Dio, vna Fede, & vn Rè solo
Vince se stesso, il tempo, e la Fortuna.

Dell'istesso.

PRincipe eccelso il di cui gran valore,
Con silentio loquace, occhio profondo
Stupido è'l cielo, ammiratore il mõdo
De l'Italico Rheno alba, & honore:
Del Monarcha tuo Zio tralcio, e splendore,
Pompa de Caualier, Gioue fecondo
Nuouo Atlãte a soffrir d'Olimpo il põdo
D'ogni grãdezza hai tù più grãde il core.
Nouello Anteo, nuou'Arca à l'ire, a l'onde,
Vinta fortuna a piedi tuoi sospira;
I tuoi consola, e gli emoli confonde:
Nel suo tempio la fama eterno aggira
Il tuo gran nome, e da le Daunie sponde
Altro, che Micenate vn Bue ammira.

Nel Natale dell'Eccellentiss. D. Gio: Battista Ludouisio Duca di Zagarolo;

Dell'istesso.

PIù che mai fusse il Rheno, il Pò, la Dora
Festãte, e'l Tebro a sette colli intorno,
Ch'al far la notte comparisce il giorno,
Ch'a l'imbrunir del dì spunta l'aurora.
Gioue co'l tuono, e'l dono suo Pandora;
Paris col pomo Amor cõ l'arco adorno;
Prometheo con la face; vn tal sogiorno,
La terra, e'l Ciel come fatale honora.
Quiui del santo Pan la sacra prole
Sù l'alte rocche emolegiar le stelle,
Con tanti lumi ardendo immensa mole;
Oue, volto, less'io note si belle;
Nasce à Constanza Ludouisia vn Sole,
Vn Marte al mõdo, vn fulmine à Babelle.

Dell'

Dell'istesso.

All'Autore.

MErauiglie hà la fede;
Merauiglie hà l'amore;
Ma chi le spiegarà, se nõ quel core,
Ch'è disposto à le pene, & ama, e crede?
Merauiglioso viue,
*M*erauiglioso scriue,
Chi di Daria, e Grisanto
Scopre le merauiglie entro il suo pianto:
Vn Bue, ch' vn dì muggiua
A le falde d'vn monte
Lieto ascoltai con voglie accese, e próte,
Che questi sacri accenti proferiua:
Di Daria, e di Grisanto
Frà queste piante io canto
Non Cigno, ò Rosignolo;
Che l'vn more cantando, e l'altra ha'l volo
Ma sono vn Bue humil, che col muggito;
Spero da tutto il mondo esser vdito.

Verso

PERSONE.
Che interuengono all'Opera.

Grisanto martire.
Calpoforo christiano solitario.
Musica in diuerse apparenze.
Cornelio, Mutio } Gentilhomini Romani.
Polemio Senatore di Roma padre di Grisáto
Corcutie schiauo di Polemio
Angelo di Dio.
Criseida, Palmerina } Schiaue di Polemio
Scalco, e quattro ministri di mensa.
Sonno.
Daria Vergine e martire sposa di Grisanto.
Plautilla serua di Daria
Plutone, Behemot, Megera } Demonii in varie apparenze.
Choro di Vergini di Minerua.
Choro di Putti
Celerino Prefetto.
Arnolfo cameriere di Polemio
Claudio Tribuno.
Primi, e secondi ministri di Giustitia.
Apparenza di vn'Leone
Prologo. Roma profana.
Venere
Falsità
Superstitione.
Roma sacra
Religione.
Martirio
Castità.

Pro-

PROLOGO.

In Musica.

Superst. AL tuo sourano Impero
Al cenno del tuo scettro inclita
Dea delle città, città de i Dei (Roma
Eccone pronte in vn'drappello vnite,
Venere, falsità, superstitione,
Commanda pure: in tanto
Con sette colli, e sette
Del cielo almi pianeti,
O del cielo, ò del mondo alta Reina,
Il cielo, il mare, il mondo à te s'inchina.
Roma prof. Riuolta à grandi imprese
Qua vi chiamai anime grandi, e belle:
Vdite hor ciò, che con infausti aspetti
Minacciano le stelle.
Già l'Aquila Reale il volo augusto
Douunque gira il sole, haue spiegato;
E le Romane leggi
Osserua suo mal grado
L'arsa, e l'algente Zona,
Anzi nel cor del mondo i miei guerrieri
Scolpirono co'l ferro fulminante,
E ne i bronzi e ne i cori i miei *Monarchi*;
E gode ogn'vno, ond'io maggior ne sento

Poiche

(Poiche di tutti è'l ben) gioia, e contēto;
Vn solo Galileo,
Che sopra infame tronco
Lasciò la vita indegna,
(Ahi, ch'à pensarlo solo, il cor si sdegna)
S'oppone à l'armi, & à le leggi auguste,
Al culto delli Dei,
A voi, à me, à miei.
Superst. Pera chi à noi,
Fals. Chi à te
Ven. Chi à i Rè s'oppone.
Roma. Cosi vuol fedeltà, cosi ragione.
Tutti 4. Cosi vuol fedeltà, cosi ragione.
Roma. Ma fra tanti, che son d'alto lignaggio
Di suaui costumi,
Di manieri gentili,
Di singular beltade,
Due nobili Garzon, Grisanto, è l'vno
Daria l'altra vien detta, e sposo, e sposa
Saran non andrà molto;
Congionti in Himineo qual giglio, e Rosa;
Se di Christo la fede, ò de seguaci
Magica forza non discioglie il nodo;
Il che temo pur troppo, e di temere,
Oltre di mille esempi, vn tal Romito,
(Calpoforo si chiama da Cristiani)
Mi porge alta cagione
Superst. Pera chi a noi
Fals. Chi a te
Ven. Chi à Rè s'oppone
Roma. Hor ben da voi attendo,
Quando, che duopo fia
Hor inganni, hor piaceri, hora magia.
Ven. Di ua Roma non temere
Chi può regger di Cupido

Mille:

Mille ſtrali, io ben m'affido
Vincer tutti co'l piacere
Tu co'l ferro vinceſti il mondo ò Roma;
Venere co'l piacere il mondo doma.
Falſ. Io con mille falſità
Legarò, e l'alme, e'l cor,
Però caccia ogni timor
O mia diua alma Città,
Tu con nodi legaſti i ſchiaui indegni
Io con le falſità ſtringo l'ingegni.
Superſt. E viltà temere ò diua
Due ſenz'arme, e ſenza ſcudo,
Anzi che fanciullo ignudo
Atterrarli, fugge, e ſchiua
Ma ſe vuoi Gioue tonante
Ferirà d'vna ſaetta,
Non che due, tutta la ſetta,
Ch'atterrò l'empii giganti,
Che non può contro il ciel *Daria* ò *Griſánto*
Ne Contro Gioue val forza d'incanto.
Roma. Coſi vuol fedeltà, coſi ragione.
Superſt. Pera chi a noi
Falſ. Chi à tè,
Ven. Chi à Rè s'oppone
Roma. *Sacra* oportune ſcendete
Da le sfere beate alme celeſti,
(Caſtitade, *Martirio*, e religione)
In queſto mio nouello
Teatro di virtudi, e diuotione.
Vedrete hoggi *Griſanto*, e Daria vniti
Due germogli di Roma Trionfante,
Che dal culto dell'Idoli ſen *Vanno*
Quai fiumi d'acqua dolce fuor del mare
(*Mare* è la vita humana)
Martiri fortunati,

Spoſi

Spoſi, ma Verginali
A pigliar porto ne beati lidi,
A goder Dio tra ſpiriti immortali.
Relig. Quà vn ſimile deſio, n'adduſſe ò diua
Reggia de le Città, Città di Dio,
Per vedere fiorire in mezzo al verno
Di ſi crudi tormenti
Nouella primauera,
Che partoriſce, non l'età de fiori,
Ma la vita de i cori:
Chi mai lo crederia! profani altari
Hor mandan verſo il ciel graditi incenſi,
E le ſpine dan gigli; i tronchi roſe,
I lupanari verginelle, e ſpoſe.
Mar. Dalle vene rubbato a forza ſcorre
Il ſangue de fedeli,(& o ſtupore)
Creſce il numero in tanto,
Ch'vguaglia, anzi trapaſſa de le ſtelle
E de l'arene il popolo minuto.
Poiche lo ſparſo humore
Sangue non è, ma ſeme
Che mentre ſe le toglie, e vita, e luce
Vn ne ſotterra, e mille ne produce.
Caſt. A me poſcia di gioia inonda il petto
vedere in mezzo al fango, & ombre oſcure
Naſcer le gioie, e ſcintillar le ſtelle;
Io voglio dire in mezzo a gli idolatri,
A le Ciprigne à i ſerpi
Viuer caſte colombe, anime belle.
Come nel mongibello
Viuono inſieme fiamme, e neui intatte;
Coſi nel ſeno tuo Roma fedele
Accogli veri, e verginali amori
Più del miel dolci, e bianchi più del latte.
Roma. Gradiſco i voſtri detti
Con

Conditi con sì dolci, e cari affetti;
Siate pur pronti a due Garzoni inuitti;
Accrescete il candore,
La luce de la mente,
E la speranza, e l'amore;
E voi grandi del cielo
Apprestate gli Allori
A martiri beati,
A sposi fortunati
Relig. Viurà il cor ch'è pien di fè;
Le vittime, e gli altari io disporrò,
Mar. Godrà il cor, ch'è pien d'amor;
Le mannaie, e le rote apprestarò;
Che non teme ò morte, ò Rè,
Chi per Christo dona il cor.
Cast. Viurà l'alma ch'il bel fior
Virginale conseruò,
E nel colmo del furor
Latte, e sangue seminò.
Relig. O martiri beati;
O beato martire!
è breue la pena,
Eterno il gioire.
Cast. O candidi amori,
O amanti felici,
O pene beate,
O alme ben nate,
Ite pur, itene al cielo
A goder sì bella sorte
Il mondo non è, ch'albergo di morte.
Roma O fortunati guerrieri
E Daria, e Grisanto,
Vi chiama nel cielo
Il Nume verace
Il Dio de la pace;

Per

Per darui tesori
E i meritati allori
Ite pur, itene al cielo,
Gia vi sermono le stelle
Ne lor fasti fortunati
Tra'l beato, e lieto stuolo,
Ite pur, itene al cielo,
Ch'il mondo non è, che casa di duolo;
Tempo verrà, ch'i vostri pregi, e vanti
Scriua con penna d'oro
In dolci carmi, e canti
Vn Bue insieme, & vn Cigno canoro.
Tempo verrà ch'in Roma vn'grand'Heroe
Di felsina però natio germoglio
Nato a li scettri, & a maneggi augusti
De suoi gran Zij non disugual Nipote;
Al cui nobil tridente
Inettarà il gran Monarca Hispano
Fregi d honor a Real fè douuti:
L'Innocente Pastor del Vaticano
Il mondo appoggiarà vbediente;
Vedrà al suo nome consecrato i! canto
Di Daria, e di Grisanto.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Grisanto.

SOlcai senza nocchier l'onde di morte,
Girò la naue mia fra ciechi scogli,
L'acque salse gustai di fonte amaro
Misero, e non mi auuidi; ò mia gran sorte,
Ch'amica stella d'improuiso vscita
Lampeggiasse fra l'ombre!
Ecco tra l'onde infette
Vn fonte d'acqua pura;
Quest'è la Cinosura, ond' hora illeso
Gli occulti scogli io varco;
Ecco sorge a mio prò lieta la vita;
La morte arretra i passi,
Le frodi ascose ad occhi aperti io miro,
E del nocente humor temo i veleni.
Tu de la notte mia l'Alba, e l'Aurora.

Anzi mio viuo, e luminoso sole,
A cui chiari splendori
Spero trouar il fonte, oue m'attuffi;
E lontano da Scilla, e da Cariddi
Volger la naue di mia vita al porto.
Tu che frà l'ombre splendi vnica gioia,
E frà carboni estinti acceso auuiui,
Guidami per pietà doue mouesti
Subitamente a par del core il passo.
S'è frà quelle Campagne, ò queste Selue,
O racchiuso ne monti, o in erme arene
Il seruo tuo, che dichiarar mi voglia
Questi sacri Vangeli; i cui profondi
Sensi, e misteri penetrar non giungo,
Se ben da lor m'è penetrato il petto;
Come suòle tal'hor bianca beltade
Fra neri oggetti comparir più bella;
O qual frà nembi oscuri arco baleno,
Ch'apre il riso nel sol, sospende il pianto
De le dolenti nubi al fosco Cielo;
Tal per diuina prouidenza à caso,
E senza industria mia trà studij vani
Di letture gentili, hoggi vi trouo;
O dolci, ò cari, ò miei suaui pegni,
De la cui verità son fatto amante;
Se pur opra non è d'amante Dio
Il trouar me ch'ero perduto à lui.
Ecco in questi dirupi à piè d'vn sasso
Di folta Edera cinta vna spelonca;
La croce è il contrasegno, e pur la veggio
Scolpita in viua pietra innanzi à l'vscio.
Quest'è la pianuretta, e quell'è'l fonte;
Oh che bel luogo à contemplare il Cielo;
Deuoti horrori taciturni, e cari.

SCENA

SCENA SECONDA.

Calpoforo, e Grisanto.

C. Giouane auuenturoso, io qui t'attendo,
E quel, che t'ama il tuo desio m'aper- (se
Da che sì bel desio ti nacque al core;
E mi fè noto per sua gratia il giorno,
E l'hora a punto che venir doueui.
Grif. Io ne ringratio la pietà diuina;
Però ti prego per quel *Dio* ch'adori,
Padre non mi sdegnar; son rozzo marmo
Nato nel gentilesmo e da parenti
Idolatri, e pagani, e non conosco
Il vero Dio, qual adorar si deue.
Il culto de li Dei tengo io per vano,
Per quanto vn lume natural mi detta,
E de saggi miglior la dotta scola,
Che senato non fà di Numi il Cielo:
Ma ben trono reale eterna reggia
Doue monarca, vn sol principio siede,
Che fè, che regge l'vniuerso intero.
Hoggi mentre (per me giorno felice)
Di vana poesia bugiardi autori
Vò riuolgendo, a che da miei primi anni
Rauuiluppai fin d'Alesandria il core,
Non che l'ingegno; mi s'offerse vn libro,
Ch'il titolo hà così, Santo Vangelo
Di Giesù Christo, per Matteo, per *Marco*,
Per Luca, e per Giouanni; onde dolcezza
Quanto dir si potria benei leggendo;
Il porto meco, e distaccare a pena
Posso gli occhi, e la mente,

Ancor ch'oſcuro
I ſuoi miſteri il mio capir non baſti;
Pietra indica ſei tù, ferro ſon'io,
Ch'a ſe mi traſſe la virtù ch'hai teco
Rapidamente; e come fiamma io n'arſi.
Suelami ò padre le gradite gioie;
Apri il teſoro aſcoſo qui dal Cielo;
Ch'altro non bramo; indi morir non curo.
Calp. Io t'abbraccio e riceuo, e godo ò figlio,
Che ſi ſanto deſio t'auuampi al core,
E volentieri anch'io con rozza voce
Per quanto il mio Signore à me concede
T'andrò ſpiegando i principali auuiſi
Neceſſarij a la fede; indi potrai
Poi con quell'aura ruggiadoſa, e cara
Del ſpirito fecondo
Penetrar i più chiuſi, erti ſentieri,
Ch'in ſe contenga queſt'hiſtoria ſacra;
Ergi la mente a Dio prepara il core,
E con humile affetto inuoca aita,
Ch'a ſua gloria conduca ogni noſtr'opra.
Mira la ſua bontà quant'è pietoſa,
Che t'hà chiamato, e ſegregato à parte
Senza merito tuo per darti il cielo.
Sappi figlio però ch'vn ſolo Dio
è padre onnipotente, e creatore
Del cielo, e de la terra; & trino, & vno;
Trino in perſone, & vnico in eſſenza,
Che ne l'intender sè genera il figlio,
E dal padre è dal figlio Amor procede;
Senza principio è ſol principio; e fine
Senza che ſia finito, eterno immenſo
Ne l'attributi eguale; Alfa, & Omega
Che ſi diſtingue in tre perſone vn Dio,

Il di cui figlio,
Sapienza increata
Soura il carro d'amor scese dal cielo,
(Benche dal cielo non partì giamai)
Giusta cagion lo mosse, e sua pietade
Che fur le rote di quel carro d'oro.
L'auriga fù amor stesso, e'l trionfante,
Che trionfò de l'incarnato verbo
Nel campidoglio pio d'vn sacro monte;
Preuaricato hauea nel Paradiso
De la terra il primo huomo; onde corrotta
Trasse l'origin sua natura humana;
Faceua instanza la giustitia eterna,
Ch'à l'ogetto infinito, qual'è Dio
L'offesa era infinita, e che trouasse
Modo di vendicar fallo si reo.
S'oppose la pietà da la man destra
Nè difese il fallir, chiese perdono
Per quel misero reo; la sapienza
Fè cenno a la pietà, l'opra intraprese,
Et in vn modo contentò due parti.

Gris. (Amoroso trouato!)

Calp. Egli qual Dio
Morir già non potea; per placar Dio
L'huomo solo da se non era accetto,
Ben che si fusse in sacrificio offerta
Tutta, per sodisfar, la prole humana;
Il verbo si fà Carne; habita in terra
Vero huomo, e vero Dio in vn subietto;
Paga l'huomo per l'huomo; à Dio, vn Dio;
Sodisfà a la giustitia, vsa pietade,
Riscatta i suoi dal limbo; illustra il mondo,
E rende il reo più glorioso al cielo.

Gris. Qual sapienza humana hauea si grandi

L'ale che dalla terra al Ciel giungesse?
Chi mai pensato hauria, ch' sotto scorza
Di seruo vile ascoso fusse vn Dio!

Calp. Vittoria riportò di quella bestia,
Che con la coda trasse il ciel nel centro;
Vinse la morte, che pomposa andaua[mo.
D'hauer sotto i suoi piedi il mõdo, e l'nuo
Hor con si bella inuentione d'amore,
Riunì l'huomo a Dio,
La terra al cielo, e l'opra al suo fattore.

Gris. O Sapienza d'amoroso Dio!

Calp. Nel ventre s'incarnò d'vna donzella,
Il cui sposo fù Dio senza opra d'huomo,
Ma de lo Spirto Santo, ella fù Madre,
E senza padre generò colui,
Che l'hauea fatta, e Vergine rimase,
Come Vergine fù sempre in eterno,
Nacque, visse, e morio con merauiglia;
Qual huom sofferse le miserie humane,
Ma come Dio esercitò suo impero;
S'ei nacque in pianto, rise il Paradiso,
E la Cappella del Real Monarca
Risonò le sue lodi in terra, e'n cielo,
Visse fra pouertà, ma perdonando
Le colpe humane, e risanando infermi,
Resuscitando morti, e comandando
Al mare, al vento, ch' vbedir suoi cenni,
Fù Crocifisso, e morto, gli elementi
Mostrarò il suo dolore:
Ei chiuse gli occhi, e'l sol nascose i raggi,
Al colpo d'vna lancia
Tremò la Croce, e con la Croce il mondo;
Oscurò il viso, & oscurossi il Sole;
Chinò la testa, e s'abbassaro i monti,
E man-

E mancò poco a non mancar la terra,
Se con pietosa man non la reggea.
Con questo sacro innesto Dio fatt'huomo,
L'huomo diuiene Dio, patendo Dio,
L'huomo impara a patir, e Dio morendo
More l'huomo al peccato, al Vecchio Adamo,
Per sorger quindi con Giesù sorgéte!
L'huomo peccò nel legno, e Dio nel legno
Paga il prezzo per l'homo à Dio sdegnato.

Gris. Sapienza infinita, immenso amore!

Cal. Pianta la Chiesa in terra; ei sale al Cielo,
Siede alla destra del suo eterno padre,
Indi verrà nel fine a giudicare
I viui, e i morti, la bilancia, è il legno,
In cui morio la Vita, il Verbo Astrea;
Giudice, e parte la pietà trafitta.
Suderà sangue la natura humana;
Gli Angioli tremaranno, e l'aria, e'l mare
Frà l'onde, e lampi sonaranno immersi;
I monti volaran rotti da i monti
Scagliati in alto da Vulcan sdegnoso.
Si vedran spenti i lumi, e le facelle
Per l'esequie del mondo. il qual caduto
Risolueraisi in cenere, e fauille.
Patiran sete i fiumi, e inondaranno
I flutti de l'Egeo, vermiglio humore.
Suderanno le selue, e daran gridi
E le fiere de boschi entrando in mare,
E le bestie del mar guizzando in boschi.
I morti sorgeranno a suon di tromba,
Che spauentosa s'vdira per tutto
Vomitati da l'onde, e da sepolcri,
Vniti a l'alme a dar di se ragione,
Pallidi, e secchi più de morti i viui

Andranno à ſua diuiſa; in egual ſorte
Vna ſentenza; vn giudice, e non ſaſsi,
Se ſia d'eterna vita, ò eterna morte.

Griſ. Ahime, ch'io tremo, e fauellar non oſo.

Calp. Intanto aſceſo in cielo al ſen del padre,
Mandò lo Spirto Santo; aſſoda i petti
De gli Apoſtoli, e fa, che ſian diuini,
Sapienti inuicibili, e conſtanti
Contro i potenti prencipi del mondo.
Portan la Croce, & al fo gor di quella
Corron popoli vniti, e regni intieri
A l'vnità de l'ortodoxa fede.
Miniſtran ſacramenti, e curan l'alme
Per la virtù di quell'vcciſo agnello
Tra quali è il ſacro fonte batiſmale,
Oue ſi purga ogni contratta macchia,
E chi d'entrar deſia nel puro gregge
Di ſanta Chieſa a delibar ſuo latte,
Gli è duopo l'acqua per tuffarſi in quella,
Acciò l'alma imbrattata
Compariſca al ſuo ſpoſo ornata, e bella.

Griſ. Chi ſia, che me'l contenda?

Calp. Niuno, pur che tu voglia.

Griſ. Per ciò ne venni;
Ecco, che corro al fonte.

Cal. Et io ti ſeguo.

SCENA TERZA.

Tre in forma delle Virtù Teologali.

QVant'è bella la ghirlanda,
Che ti manda il Redentor
Alma cara, alma gradita

Degna

Degna ben d'eterna vita.
Ti rinoui qual fenice,
(Dì felice per te fù)
Non del Sole à i caldi ardori,
Ma del fonte à i sacri humori;
D'vna bianca sopraueſta
D'or conteſta ti coprì:
Con l'anello de la fede
T'adottò del Cielo herede.
Queſt'hà seco in ſua baldanza
Là Speranza, e Carità,
Che sù l'ale del deſio,
Si ſolleuan ſempre à Dio.
Spunti pur dal'Oriente
Più lucente, e vago il ſol,
Sia pur lieto d'ogni intorno
Ne la terra vn ſi bel giorno.
Sparger fiori non ſi ſatie
Con le gratie ogni virtù:
Tragga don dal ſanto amore,
Se riſpira, o ſpira il core.
Hor corriam'à l'allegrezze,
Le Dolcezze accreſceremo,
Il Giordan del Paradiſo
Chi lo beue eterno ha'l riſo.

SCENA QVARTA.

Cornelio, & Mutio

Co. RIuolga pur fortuna, e giri il fato
Gli aſsi, e le rote del ſuo inſtabil carro
, Fra gli accidenti de l'inſtabil mondo
, Amato Mutio mio; ſe non ſi more,

, E Cloto i ſtami prodiga diſpenſi;
, Adempie, il tempo, e la virtù, il difetto
, Di quella cieca Dea ch'il mondo honora.

Mut. Rintuzza i dardi il ſuſtener de forti,
, Ch'auuenta à la virtù cieca fortuna
, Caro Cornelio mio; ne può gran tempo
, Tirar, che non ſi ſpezzi o'l dardo, o l'arco.

Corn. Chi sà ſcrhir di trionfar impara;
, E'l vero trionfar da ſe comincia.
, Faccia ogn'huō quāto sà, ſappia che vuole.
, Arriui al co'mo d'ogni ſuo deſio;
, Saglia i gradi più alti,
, Ch'al fin, ſe a lui s'oppone
, Fortuna aduerſa, lo vedrai languire,
, S'vsbergo di virtù non lo difende.

Mut. Doue regna virtù, cedono i fati.
Queſta è la donna generoſa, e forte,
, Ch'apre la ſtrada de l'honore a i viui,
, Scriue nel tempio de la fama i morti,
, E ripon gli vni, e gli altri in ſeggio eguale,
, A l'immortalità de Campi Eliſi,
, Fra l'ambroſia, & il Nettare di Gioue.
, Son l'altre coſe vbedienti a lei;
, Per ſerua hà le ricchezze;
, D'ogn'arte, e diſciplina ell'è migliore:
, Solleua il poſſeſſor ſoura le ſtelle;
, E finalmente la virtù fa l'huomo,
, E l'huom per la virtù vien detto Dio.

Corn. Da la natura iſteſſa i viui ſemi
, De le virtù ne l'huom ſon'inſeriti
, Con arte tal, che creſceriano al Cielo,
, Se gli oppoſiti ſuoi corrotti, e guaſti,
, Non ſoffocaſſer le radici, e i rami:
, Naſce bello il bambin, da bella madre,

, Ma

, Ma creſce al latte di nodrice infetta,
, Onde mal ſani poi tragge i ſuoi giorni;
, Sono doni del Ciel, ſe poi l'auuiua
, Smorti, e marciti gratioſa aurora;
, Qual nube oſcura ch'è dal ſol percoſſa
, Spiega quell'oro altrui pompoſa in lei.
Mut. più ageuolmente cede, o cade eſtinta:
, D'elementi guerrieri a i tuoni, a i lampi.
, Ben murata Città, ch'vn cor coſtante
, Si renda à i colpi d'inegual fortuna;
, Manſueto è frà l'ire; ama fra gli odii;
, Teme eſaltato; modera il timore
, Fra le cadute; e diſperato ſpera,
, Le baſta ſol per ſuo trionfo il core.
, Pochi ne trouarài; però ſon degni,
, Che collocati ſian fra Dei nel Cielo.
Cor. Polemio annouerar ſi può tra quelli
A noſtri tempi; vn ſimulacro viuo
D'ogni virtù, che ſembra a tratti ſuoi
Intelletto del Ciel quà giù caduto.
L'honor ſi pregia d'honorarſi in lui;
Secretaria hà la fama, a le cui penne
A lettre d'oro haue intagliato il nome.
Fù d'aleſandria Cittadino illuſtre
Principe del Senato, e forſe poi
Lo cimentò fortuna, ond'egli inuitto
Cede a la patria, ma non cede à i colpi
De l'empia arciera, o al ſaettar di lei,
Che troua vn nuouo Anteo nel cor di lui.
Eleſſe il Ciel di Roma, e'l grand'Auguſto
L'honora in Campidoglio; anzi, che dico?
Prêde honor dà tâto huomo il Câpidoglio.
Solo fra Senatori, egli è vn Senato,
Il cui conſiglio, il cui valor ammira,

Et in guerra, & in pace ;
Cosi và; chi ben soffre aspetta, e tace.
Mut. Espresso vedi nel suo figlio il padre ;
Mostra nel volt'April, nel senno Autunno;
Ha le gratie nel riso, amor ne gli occhi;
Minerua su la lingua, Appollo in seno.
Cor. Elegante in aspetto,
Gratioso in effetto;
Supera il senno, e gli anni;e gli anni il sẽso.
Se tal hor parla meco,infra le labra
Gli rauuiso le muse,
E nel bel viso
Tutto scherzarsi veggio il paradiso.
Mut. Accresce sete al sitibondo infermo
Il continuo pensier de freschi fonti;
Cosi nel petto mio cresce la voglia
Di veder, di goder quel, che desio.
Cor. Vn buon amico è pegno
, D'vna buona fortuna; e se'l ritroue,
, Che sia fedel'e sauio; è vn'altro Gioue.
Mut. Eccolo a punto;oh che felice incontro.
Cor. Taci,ch'ei và soletto,e scioglie à l'aure
Da le labra eloquenti vn fiume d'oro.
Mut. Annodiamo al silentio i nostri affetti,
Pascendo intanto l'intelletto, e gli occhi.

SCENA QVINTA.

Grisanto, Mutio, e Cornelio.

Gris. ITe voi che chiudeste (schi,
L'horribil fera, non fra selue,e bo-
Ma frà carte pagane; ite a dar segno
Del pentimento mio preda del foco;
Che

Che preda vn tempo di sì cruda fera
Cacciato, e Cacciator vi persi il senno.
Ite campi di morte
Guerre senza soldati,
Amori senza amanti.
Mensognieri mentiti
Machine immaginate, ite alle fiamme,
Che da le fiamme il vostro esordio, hauete.
Il vostro padre è quelli,
Che scoppiando per mezo
Partorì le bugie con puzza horrenda;
Veleni inzuccarati,
Pregni colossi di ruina, e morte,
Introdotti nel seno
Sotto specie, e colore
Del Cauallo di Pallade Tritona;
Hoggi per vostra sorte,
Con castigo crudel; ma ben douuto;
Colui, ch'è parte offesa
Giudice à voi sortito;
Gli homicidij, e gli incanti,
Gli adulterij, e gli stupri,
Che si leggono in voi decreta al foco;
Così potessi ancora
Torui à le stampe, e darui eterno oblio,
Per disterrar la razza
Di tanti Amalechiti al nostro mondo.
Celebri sian gli errori
Che si deuon punire? e cerca l'huomo
Incentiui al peccare?
Nulla men de la guerra,
E de la fame, e de la peste, sono
Perniciosi al mondo
Autori sì profani: onde i fanciulli

Beuono fin con latte
Mortifero veleno,
Misero inganno, e forse
Quanto men conosciuto, assai dannoso.
Mancano libri sacri in prosa, e in versi.
Armi, e Cauallerie d'huomini illustri;
Donne guerriere, auuenimenti strani,
Peripetie di Prencipi diuersi,
E prodezze d'amori? il cui diletto
Possi inestar in vn arte, & ingegno
A i semplicetti de le lettre amanti?
Però lunge da me velen di morte.
E voi poeti lusinghieri, e folli,
Cicale di Parnaso,
Rane de l'Aganippe; i quali hauete
Falsa la lingua quant'è falso il core,
Corta la vista, quant'è lungo il rostro;
Quali occhiali adoprate
In mirar Dio, ch'il raddoppiate in tanti?
Voi non sete fatture
De vostri Dei, ben si voi fate a loro
La Deità, che fabricate in carte,
E come Rè de Dei date a ciascuno
L'impronte a diuisar le gratie, e i doni.
A Nettuno il tridente, il tuono à Gioue,
L'asta a Minerua, & ad amor lo strale,
A Cerere le spiche, a Bacco l'Vua;
Che per si grosso armento
Di tanti Dei non basta vn'Argo solo.
Altri gli Dei ciuili, altri i Penati,
Naturali domestici, e stranieri,
Altri hāno il trono in cielo, & altri in terra;
In foco, in fiumi, in fonti,
Fugitiui, internali, e peregrini,

Scenici, & Epuloni, e Teatrali:
Alcuni van di state a i freschi monti,
Altri scendon d'inuerno à le pianure;
Altri habitan le valli ò sotto l'ombre,
Et altri pescan pesci in mezo al mare.
O sciocco ò vano ingegno
Vago di scriuer sempre; io ti farei
Hauer per carta il mar per penna vn legno.
S'a Filolofi poi riuolgo il guardo
De li gentili, è vn hospedal de pazzi,
Vno fa eterno il mondo, e l'altro il niega,
Soggiunge vn'altro che sia fatto a caso
Senza gouerno, o prouidenza alcuna.
Tre scherzano co'i morti, vno di questi
L'anime trasferisce in tante stelle;
L'altro in corpi di bestie, e'l terzo poi
Concede il passaporto in altri oggetti
Con riso di chi legge, e di chi l'ode.
Ne l'*Etica Economica*, e Morale
Han dato ne Caualli i più famosi:
Socrate e Vantatore,
Et in eccesso beuitor di vino:
Platone, il Sauio, fà tripudio spesso.
Con il Rè di Sicilia in laute mense:
E benche confessasse vn solo Dio
Non negò sacrificio, à gli altri Dei.
Catone l'Vticense, e Censorino,
L'vn l'alma auara à vil guadagno intesa
Vendea le serue a dishonesti effetti.
L'altro no'l raffenò maggior vergogna
Di dar la propria donna in presto altrui.
Taccio de gli altri, e sol me stesso accuso,
Perche non vidi i tuoi splendori ò *Dio*,
La tua fede sincera, e i serui tuoi.

O Giesù mio; mio sole vnico, e solo,
Tu sei la via, la verità, la vita.
Il resto è vanità, sciocchezza, & ombra:
Tardi t'hò conosciuto e tardi amato,
In te si troua la bontà perfetta,
La talpa a i sguardi tuoi diuenta lince,
Anzi Aquila, che poggia sin al cielo.
Tu disfai tante nebbie, e tanti errori.
Illustri gli intelletti; e infiammi i cori;

Cor. Mutio, che è quel ch'io sento?

Mut. Io resto vn giaccio;
S'ei non è souertito è fuor di senno.

Cor. Grisanto io nol direi fuor che nel volto,
E pur il volto il suo color mentisce
Con l'habito, e con la lingua.

Mut. Io vò alrincontro,
Come se a caso n'aggiungesse il fato.
O de la vita mia ò di me stesso
Amico a me più caro,
Che di me stesso io sono,
Onde soletto a le campagne intorno?

Corn. Ou'è la veste d'oro, onde guarnito,
Passeggiaui per Roma? ou'è l'altiero
Portamento del viso, e l'allegrezza
Manifeste diuise
Del tuo natiò valore,
De la virtù del core?

Gris. Piacciaui vdire amico
A diuerse dimande vna risposta à
E questi strani affetti,
Ch'in me scoprite voi
Son lingue, e voci de miei noui affetti
Verso la verità, che sconosciuta
è frà l'Etniche leggi,

Sol ne la fede di Giesù si troua.
Son seguace di Christo,
E ne dò gratie al cielo.
Mut. Folle chi t'ingannò.
Gris. Vissi ingannato,
Hoggi (mercede a *Dio*) son fuor d'ingãno
Si che ratto men vado
A dar le reti al foco, e gli occhi a l'onde.
Cor. La giouenezza amica
Di nouità suol'ingannarsi spesso,
Ch'hà poca esperienza, e troppo ardire
Grisanto; e quel, ch'acerbo
S'approua per consiglio,
Maturandosi poi, diuien'errore.
Tanto è soggetto a l'ignoranza il senno
Di giouanetto Core;
Ma nel culto che spetta à i sacri altari
Di gran Numi del cielo,
Non va tant'oltre temeraria colpa,
Che nel principio non s'emendi il fallo
Vendicato da legge, ò da se stesso.
Peccar contro li *Dei* non fu mai lieue,
Ne degno è di pietà, non che di scusa,
Ma doppiamente reo; poiche peccando
Il publico fallire insegna altrui.
Mut. Tu nel cui nobil core
Ha trasferito il suo parnaso *Appollo*
Felicemente, e che sei cor di lui
Com'egli vn tempo fu cor del tuo core
Dal suo senato allontanar non Curi?
O Grisanto, ò Grisanto, o da te stesso
Troppo diuerso, e da principij tuoi.
Chi temprarà la bella cetra d'oro
Emulando le muse a i sacri accenti?

Chi

Chi coglierà dal venerabil Pindo
Fiori odorosi a girlandarn: il crine?
Folle s'in altro speri, e s'altro credi.
Torna però Garzone,
Torna che piange Vrania, e tu no'l vedi,
Gris.Il mio Apollo è Giesù; la cetra il legno;
Pindo il Caluario; & il suo Sangue i fiori;
Anzi frutti dolcissimi di vita,
Gli Apostoli, il Senato,
Il Vangelo, le Muse,
Elicona, le piaghe; Vrania poi,
La diuina pietà trafitta in Croce,
Che con tanti occhi, quante son ferite,
Piangendo, Sangue innamorato, e viuo
A mirar il morir tutti n'inuita.
O bella verità, ma tardi amata
Quando men conosciuta; è reo di colpa
Chi non confessa vn Dio; ma tanti Dei,
Ch'esser nō può, for ch'vn principio solo,
Causa, e primo motor de l'altre cose.
Cor.Che cosa è dunque quel Giesù ch'adori?
Gris. è Dio, & huomo in vn cōposto: il quale
Se creò come Dio, fatt'huom rifece.
Egli è principio, e fine, e per lui solo
è fatto il tutto, e priuo d'esso è nulla.
Quel che viue a lui viue, e in esso è vita,
Ch'è la luce degl'huomini viuenti,
Apparse ne le tenebre, e gli ciechi
Non compresero quella; (auuenir suole,
Occhi occecarsi al sole.)
Quel sol vestito de la nostra carne
Per dissipar gli errori
Trasse seco i vapori, e venne al mondo,
Che fù fatto per lui, ma no'l conobbe:
Mondo

(Mondo perfido, e cieco) anzi la luce,
Che fra tenebre apparse
Perseguitò pugnando, e non preualse;
Fuor che nel vaso, ou'era il lume ascoso;
Che se lo spinse amore
A crear l'huomo in vita;
Amor lo spinse a morte
Per ristaurar quell'huomo,
Che d'vno eterno oblio
Era per il peccar fatto consorte:
Egli è quel Dio potente, al di cui nome
S'inchina ogni ginocchio
Del cielo, de la terra, e de l'inferno;
E porta scritto a lettre d'oro al fianco,
Rè de Regi, e signor de l'vniuerso:
E se discese a noi
In forma d'humil seruo,
Non mancò pur, chi conoscesse il vero;
Con far ossequio al Dio de la natura.
Chiaman le stelle, i Maggi orientali;
Gli Angioli dan'auuiso a li pastori,
Salta vn bambin nel ventre di sua madre;
Poggia sopra il suo capo
In forma di colomba il santo amore;
Anzi del ciel con chiara voce intesa
Testimonio ne fa suo padre eterno;
E l'istessa natura esclama, e grida
Rompendo pur del suo silentio il velo;
Con più sonora tromba,
Che sia venuto in terra il Rè del cielo.
Se leggete l'Historia; intenderete
I Demonii fugati.
Dissoluto ogni morbo,
E i sepolcri lasciar li morti loro.

E con

E con vn guardo riuocar pentita.
Alma da morte in vita.
Mut. Dunque lasciar vorrai le patrie leggi?
Gris. Legge contraria a Dio lasciar si deue,
Se con lasciarla si lasciasse il sangue:
E legge ingiusta è somm'ingiuria al cielo.
Cor. E che dirà tuo padre?
Gris. Il padre è Dio
D'ogni viuente; il cui seruir è legge;
Quella forza d'amor non stà ristretta,
Al padre in terra, che s'oppona al figlio;
Che nodo natural gratia discioglie;
Mut. Roma, e l'Imperador?
Gris. Non han ritorte
Contro la verità; sol'in me stesso,
Che m'apparecchio a mille morti ogn'ho-(ra
Ma se cedono al vero, io cedo a l'ire.
Cor. Misera vita, il cui rimedio è morte.
Gris. S'è amor pari al desio, lieto è'l morire,
Che da tal morte eterna vita nasce;
E pur che s'ami Dio, la morte è vita.
Mut. Và, ch'ingannato sei, l'altrui consiglio
Dietro al proprio parer legato arrechi.
Cor. Andianne al padre, ch'al rimedio attéda.
Gris. Gite, ch'io spero in Dio, ne d'altro hò (cura.

SCENA SESTA.

Plutone in forma di Drago, Behemot, & Megera.

Plut. OH ruina inaudita;
Miserabile esilio,
Infelice caduta (ahi patria mia
Quant'a me desperata,

Tant'

Tant'in van sospirata,
E ingiustamente al mio valor prescritta;
Stringo nel cupo seno
Sotto amaro silentio il mio dolore,
Che s'eterna con Dio fra l'ombre eterne;
Ma se m'è duopo vscire
Per mio destin fatale a l'aura, al die;
In mirar l'alte mura
De la perduta patria, io piango, e grido:
Dibatto il rostro al proprio petto, e prēdo
Quella vendetta in me, ch'altrui farei,
Disacerbando la mia piaga antica;
Il cui rimedio è disperarmi ogn'hora.
Nascer in Cielo, & habitar l'inferno?
Per maggior scorno più, che mio cōforto,
Dicalo chi per proua
Sa quanto è gran martire;
Il posseduto bene
Perderlo, e che lo miri in preda altrui,
Fuor di speranza il possessor primiero;
Non ti bastaua ò Dio darmi druieto,
E confinarmi a le più cupe arene
De gli antri affumigati de l'inferno;
Se per più crudo inferno
In gelosia non mi torceui il core,
Quel che toglesti a me donando altrui?
Altrui? il vò pur dir; a creatura,
Ch'e di fango, e di me tanto peggiore
Quant'e la terra a paragon del Cielo;
Per quella poca gelosia, ch'hauesti
De gran meriti miei, del mio valore,
Con vna eterna gelosia m'accendi,
Nel castigo eternando vn breue errore;

Vanne

Vanne pur baldanzoſo huomo di terra,
Ch'a me la terra, a te ſortiſſe il Cielo,
Con vn Dio, che ſi moſtra
A me tutto rigor, à te pietate;
Che ſol per ſua pietà giuſto diuieni,
Et io ſempre ſon reo.
Vanne pur, dico, baldanzoſo, al fine
Forſe auuerrà, ch'vn giorno
Termini la tua gloria, e'l mio diſpetto;
Che ſono i tuoi fauor diſpetti miei,
Tanto lieui à lentar, quanto ſon pronti
Sopra ogetto incapace. ond'io compré do,
Che accarezzando te, sferza il mio core,
Ch'emola ſeco la ſua gloria e'l trono.
Tal hor ſi vede ſdegnoſetto amante
Per più ferir di geloſia l'amata
Rigido a lei moſtrarſi; altrui corteſe;
Ma quella corteſia, (chi l'ama) intende,
Ch'ell'è per altri inutilmente vſata,
Ben'è per lei, che chiuſa fiamma accende.
Pur in van mi luſingo, e luſingando
Pur troppo ſpero con ſperare in lui,
Ch'accoglier non mi vuol ſe non pentito;
E pentir non ſi può petto orgoglioſo:
Che tien ſotto di ſe Vaſſalli, e Regni.
Io poſi ſciſma in Cielo; io diſcaſai
Con queſta coda quell'Empireo, e traſſi
La terza parte de le ſtelle al centro.
Abbattei l'Innocenza
De primi padri, ond'infettai la terra,
Ch'è tributaria d'alme a regni miei,
Con altri fatti illuſtri, e di me degni,
E che ſi dica poi, ch'io ſia pentito?
Nò, nò nel pentimento
S'at-

S'arguisce ignoranza, e debolezza,
Ch'in me, non fur già mai; ma forza, e séno:
E pur che non mi penta, il ciel non curo,
Ch'è la mia patria, & habitar l'inferno.
Ma che pur ricordar gli antichi iscorni,
Se Dio m'accolma ogn'hor di noui oltragi?
Grisanto, ch'era mio, s'è fatto hor suo;
M'abbádona l'ingrato; e quel ch'è peggio,
A prò di nuoua fe predica al mondo.
O spiriti d'Auerno,
E voi de l'aria procellosi, e fieri
Non vedete Plutone in strana forma,
Ch'esce per rabbia digrignando i denti,
Dal nero Flegetonte?

Meg. Ecco Megera,
Principe de l'inferno; e che comandi?

Beh. Behemot è pur qui, Signor, che brami?

Plut. Opportuni giungete a mie bisogne;
Poggiamo a gli erti colli; e quiui intenti
Vò ch'ascoltate i prodi miei consigli,
Che questo luogo è suspettoso a noi.
Il mio dorso vi sia cauallo, e sella;
Sagli Megera; Behemot ingroppa.

Meg. Da me stessa potrei, ma t'vbedisco.

Behem. Io volarei; chi mi cómanda il vieta.

Plut. Voi sete spirti, e pur pesate assai.

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

Polemio, Corcutte, Mutio, e Cornelio.

Pol. VAnne Corcutte in casa, (io
Resta in custodia de la torre ou'
Serrai Gris. che nõ esca; intendi?
Corc. Intesi; hor vado; e s'esce fuor l'vccido.
Pol. Non può stimarsi in verità, che sia
Sauio quel padre, il di cui figlio è sciocco;
E che s'inoltri la sciocchezza ogn'hora
Innanzi a gli occhi suoi senza diuieto
A quegli effetti vani,
Di cui vergogna e'l frutto,
A quegli effetti, che la morte emenda.
Cedi amor di natura à giusta legge,
Ch'è la più giusta il venerar gli Dei;
Et incensare i suoi sacrati altari.
Cedi ingiusto dolore; e la vendetta,
Che faresti in altrui, prendi in te stesso;
Prendi nel proprio figlio; e quanti baci
Scoccare in lui douresti,
Tante gli apri nel sen piaghe mortali.
Mut. L'acerba età, doue più bolle il sangue,
Quanto men al consiglio è al mal più prõta
E sco-

è scoglio al bene; al vitio, vn'Asia al foco
E in petto giouenil virtù non entra,
Se per foriera non preuien la sferza,
Che doue il corpo di più forze abbonda;
Iui è più scema di virtù quell'alma:
Pure saggio Signor lodo, ch'habbiate
Rimessa e l'ira e'l reo
A l'arbitrio del tempo, e del consiglio.
Corn. Non gioua à grã ferita, vn lieue vnguẽto;
Ferro crudel ferisce,
Man pietosa finisce;
Piaga sol per pietà non guarì mai;
E s'il mal và serpendo
Non si perdoni al nuouo taglio, à l'hora,
Che vale assai la nuoua piaga aprire;
S'incurabil'è poi, tronchisi affatto
La parte infetta, pur che il corpo viua.
Getta saggio nocchier le merci al mare
Per dar in saluo il suo nauilio al porto:
Pol. Quella falsa pietà, ch'offende il Cielo,
è tenerezza natural più tosto,
Di petto feminil, che giusto amore.
Che s'in me stesso sentimento alcuno
Prouassi contro la pietà diuina,
Non mi perdonarei darmi à l'emenda
Di qualsiuoglia tribunal seuero.
Ma s'in Grisanto è souertito il senno,
Sinche ostinato dipartir si voglia
Dal padre, da li Dei, dal proprio core;
Lo prouarò per darlo in preda à morte,
Più ch'in tal caso riseruarlo in vita.
Pure si può mutar; può cangiar voglia;
Si come spero da garzon sagace,
E fora ingiuria la giustitia vsata

Et indiſcreta, la pietà crudele
Verſo gli altari, aſſai pietoſi à noi;
E credetemi amici: hò cor diſpoſto
Al perdono, al caſtigo in grado eguale,
Senza riguardo di natura, ò ſangue,
Quanto i Romani antichi in dar la morte
Per l'oſſeruanza de le leggi a i figli,
Non ch'accuſarlo ſol, ma nel ſenato
Vittima preſentarlo à i Senatori.

Mut. La prudéza è virtù, ch'ogn'altra eccede
Quanto il ſol, l'altre ſtelle. vnendo i mezi
Allontana gli eſtremi, e mira al fine
Dal bel principio à la concetta impreſa.
Senza lei la giuſtitia è crudeltade,
La pietà debolezza, amor pazzia,
Il ſaper ignoranza; al fin non troui
Virtù, che ſenza lei gran tempo duri.
Ne ſi deue chiamar ſauio quell'huomo,
Ch'aſſai legge, aſſai sà, che molto vede.
Ma ben chi l'vſa a ſuoi douuti tempi,
Ne fuor di tempo il ſuo ſaper diſpone.
Ond'infelice è quella patria, e regno,
Al cui gouerno ſiede
Principe molto ſauio, e poco accorto:
Che però voi da ſenator prudente
Ben riſoluete, & io l'approuo, e lodo.

Cor. Quell'affetto douuto
A l'egregio valor de merti voſtri
Signor, mi ſpinge ad auuiſarui il male;
Che mal vede colui nel proprio caſo,
O non quanto ricerca; o meglio mira
Occhio ſtraniero, e ſpaſſionato core.
Geloſia ſacra da le moſſe à i ſcettri,
Di giuſto ſdegno, a vendicar gli oltraggi

Del

Del rito *Galileo*; degno ſoſpetto
Mi fa temer di voi, che raro cade
Dal Ciel ſaetta, che non ſtrida, e fera;
E vendicato ſia l'error del figlio
Ne l'innocenza di mal gionto padre
Pronto al conſiglio, & al rimedio tardi.
L'ira ne grandi è la ragion de l'ira,
Che qual torrente, ciò ch'incontra abbatte;
E a par di Gioue hà ne la lingua i tuoni;
E più Ciclopi a fabricarli intenti.
S'io poi falliſco il fallo
è beneuole a voi, naſce l'ardire
D'affettuoſo ardore;
Pur ſe porta caſtigo: il merta amore:

Pol. De la virtù, tiranna è la fortuna.
Griſanto! ah, chi l'hauria creduto mai,
Ch'il tuo nobil ingegno, al fior degli anni
Si deprauaſſe in pregiuditio mio.
(Ch'è pregiuditio mio, la tua ſciocchezza)
Oracolo del mondo; hoggi pazzia,
Pompa de ſacri altari; hor ſacrificio;
*H*onore; hor mia vergogna; e finalmente
Vnico herede di tuo padre; hor morte.

Mut. *La* memoria ſignor del ben paſſato,
è vn'augumento del preſente affanno.
Forte incanto, e magia
Mi ſembra à punto la nouella fede
Di queſti *Galilei*, ch'ordir mai ſeppe
Con tanti nodi il *Battriano* Rege.
Vince chi more; e di morire hà brama
Chi reſta in vita. e come vita è morte:
Signor l'inteſi, l'oſſeruai, lo vidi.
L'honore è nel diſprezzo,
La gloria nel patire,

La vita nel morire.
Quind'argomento, che sia van lo sdegno
Contro Grisanto, & eficace vn guardo
Di bella donna lusinghiera, a trarlo
Da l'incantato errore
A l'incanto d'Amore;
Che laberinto è'l laccio: e cosi strinse
Mirta vn Dionisio; e Pintia vn Re de Gotà
Bella Greca vn solone; e'l vario giro
Filosofando và frà viue stelle
D'vna sua schiaua vn Mitileno amante.
Corn. Quelche donna non fa, nó fa l'inferno.
Fra contraria fortuna, il meglio sia
Di pensare al rimedio, e non al pianto,
Che se ben l'huomo fa quant'egli possa,
E la fortuna quel che vuole, al fine
L'espedienti sodisfan l'afflitto,
E lo fanno morir maturo al duolo.
Con questi malinconici, h n gran forza
Gonne vezzose; in feminil'aringhi
Diporti innamorati di Zitelle;
E quando nasce in noi toccò d'amore,
Hà vita il senso, è la ragion si muore.
Pol. S'il consiglio è lasciuo; è honesto il fine
E de due mali, il mancò rio s'eligga,
Come rimedio a la maggior caduta;
Cosi veleno preparato, spesso
Gioua ad euacuar mortal veleno,
Che morte solo ne l'infermo indice.
però l'approuo; e d'eseguirlo hò voglia
per mezzo di Grifeida, e Palmerina,
Infra le schiaue mie, le più vezzose.
N'auuisarò Corcùtte; in tanto voi
V'appartarete, ch'il secreto apporta
Miglior

Miglior effetto à li maneggi humani;
Tanto più quando l'opra è da se stessa
Non troppo degna de la vista altrui.

Cor. Restate.

Mut. Il ciel secondi i vostri voti.

SCENA SECONDA.

Polemio, e Corcutte.

Pol. Corcutte; ohlà nô odi? ohlà Corcutte.

Cor Odo signor, Grisãto è dẽtro, e piãge.

Pol. Scendi à la strada, che ti rompi il collo
Non cali ancora?

Cor. Adesso.

Pol. A che più badi?
Ah schiauo traditor, s'io vengo sopra.

Cor. Non v'è paura nò; la torre è chiusa.

Pol. Manigoldo tu dormi?

Cor Io, nò Signore:
Ma fò la sentilla.

Pol. Ah bestia scendi.

Cor. Piange, piange Grisanto, e non sò come
Non si perdoni d'ammazzar se stesso,
Che diuenuto in se crudel tiranno,
Con ferri acuti si flagella ignudo.
Io non dormiuo nò; ma detto il vidi
Da picciol buco de la porta, e n'hebbi
Lagrime su gli occhi; pietà nel core.

Pol. Da la pietà del core
Nasce ne gli occhi il pianto; e ne i ministri
Ch'han da esequir' la giustitia, è colpa
Più tosto, che pietà, di petto infermo.
Nè t'elessi custode a la pietade,

Ma a la giustitia mia; pietosa a lui.
E sà giusto Signore, e padre pio,
Compartire i castighi;
La forca al seruo, e la prigione al figlio.
Va prepara vna stanza in mio palaggio
Quella verso oriente, e de Tapeti
Oue in ricami d'oro è figurata
La fugitiua ninfa innanzi a Pane;
E quell'ancora, doue il Dio tonante
Vesti l'ispida pelle
Là frà i Sidonii armenti,
Indi varcò l'Egeo celato amante,
Et Io frà le più belle
Giouanetta amorosa
La strana forma e'l rapimento ingordo,
Del mago drudo da la spia gelosa;
Sia tutta adorna: e Bronte, il cuoco, faccia
Lauto apparecchio a regalate mense.
Sciogli Grisanto da la torre, e quiui
Teco lo mena. e del paterno affetto
Le voglie auuisa à gli auantaggi suoi.
Le due schiaue, Griseida, e Palmerina,
Che son belle, e vezzose a merauiglia,
Sian vestite con pompa, e nobilmente,
Ch'accresca l'arte natural bellezza,
Per far acquisto di quel freddo core,
Con le fiamme cortesi
Di Venere benigna,
Che spirar suole al giouinetto Aprile.
Io sò che parlo a chi m'intende, hor vanne.
Ch'io pur m'accingo spettator de l'opra.

Corc. Intesi; hor vado; e buone noue arreco,
Per Grisanto, e per me; per quelle donne,
Che di schiaue saran fatte signore,

E noi

E noi dal pianto passaremo al riso:
Oh come varia in vn momento il mondo!

SCENA TERZA.

Behemot, & Megera.

B. Passo lento è cagion d'vn tardo arriuo;
Affretta il piè Megera.
Meg. Et à che gioua?
Cosa violenta poco tempo dura;
E chi regge su'l dorso
Vn graue peso, fia spedito al corso?
Beh. Sciocco, qual peso hai tù;
Meg. Peso il più graue,
Che dir si possa.
Beh. Hor di.
Meg. Si, che no'l sai.
e peso insopportabile il peccato,
Che non potendo sostenerlo il cielo,
Precipitoso lo piombò nel centro.
Beh. Furia con grauità non vid'io mai,
Plutone n'auuisò, che questo luoco
Ne sia sospetto, & à ragion, non miri
L'habitator di quell'angusta cella,
Che ne dilegua come nebbia al vento?
Meg. Sei di si lieue tempra? a suo mal grado
Osseruato è da noi, non noi da lui,
Che siam'ombre inuisibili, e fallaci.
Beh. Fiuta gli effetti, più che can ceruiero
Traccia di damme fugitiue al bosco
Quella luce del ciel, che l'alme illustra,
E s'assottiglia l'odorato in guisa,
Che sente di lontan la puzza e'l striscio.

Che parli Behemot. Alma ch'hà corpo,
Per la grauezza del terreno inuoglio,
Nó può scampar da nostri lacci ogn'hora,
Che non cada a quel peso, o mesta, o lassa;
Com'a principe auuien, benche sia buono
, Pur s'inchina tal'hor'ad opre indegne,
, Tenendo a lato consiglier maligno.
Sia pur forte, e deuota; in questa vita,
Esser non può beata,
Ma spesse volte al giorno
O da colpe, ò da pene è tormentata.
B. Nol niego nò; ma in suo soccorso ha'l cielo
Come vedi ogni dì, che vincitrice
Spessò l'anuezza à trionfar di noi;
Visitata da Dio, combatte ardita;
Soccorsa vince, e solleuata spera
Conuertir ne l'arcier la sua ferita.
Meg. Chi può schermirsi, e nó restar schernito
Da diuerse saette
De la nostra nequitia? il cibo, il sonno,
La vigilia, e'l digiuno, anche son lacci
S'indiscreta bilancia il giusto offenda;
Ma che dissi? son vana, ò dissi poco;
Son pur inganni gli indiscreti ardori
Del primo spirto; ch'abortiuo à pena
Nasce che more suffocato il parto,
Se prattica ostetrice
No'l tira in saluo dal suo proprio grembo.
Son pur fallacie le dolcezze interne
Se lontane dal centro
Tira le linee, chi camina al cielo;
Che di se stesso diuenuto amante
Troua la morte qual Narciso in seno.
Estasi; e rapimenti a chi n'hà gola,
Non

Non son inganni? se de mille, a pena
Vn sol ne scampa, che non sia deluso
Da nostri dardi attosicati, e fieri.
Brami accertar l'inganno? odi la proua;
Applica doue inclina,
E prepara a ciascun l'esca vicina.

Beh. Il nostro falso ardire
Ben spesso è tomba à le vittorie altrui.
Quante fiate n'andasti,
Se non stanco al tentar, stracco al fuggire?
Non è per ogni augello il nostro viscnio.
Io n'hò dispetto, e la vergogna è pena;
Doue non è consenso,
Gioua, e non noce il senso.
Tante volte ne vince,
Quante volte resiste; e'l nostro ardore
Gioua all'hor per prouare
Non per dannare vn virtuoso core.

Meg. Oh come sei codardo; io mi credeuo,
Che quanto accorto, auuenturoso insieme
Fussi compagno mio, non consigliero.
Vedesti il padre di Grisanto ordire
Belle fila à l'inganno? hor, hor vedrai
Lasciue vscir le due terrene Erinni
A glomerar gli affetti
Del nuouo Christiano; ombra son'io,
La più molesta, che circondi vn core;
Le di cui fiamme chi potrà fugire
S'assedio gli occhi d'vn vicino ardore?
Tu qui ti ferma à fronte in forma humana
Con quei cenci mentiti; ardisci, e tenta,
Innanellando ad esse il biondo crine,
E tempestando le vermiglie rose
De più viui colori;

Mentr'io ſtringo le fila
Teſsitrice amoroſa, ed'importuna
Con nauetta di foco ad ambo i cori.

SCENA QVARTA.

Calpoſoro, Megera, Angelo.

Calp PIetà Signor, pietà, vidi ſu'l vento
Volar vn Drago molto grãde, e ruſo;
Serpe ch'hà ſette capi, e dieci corna
Con altre forme di follet ti al dorſo,
Vomitando fauille auuelenate
Su l'acque de la terra, & apre il gorgo
Per dar ſetto al Giordano entro il ſuo ſeno;
Chi ne difenderà da i denti ſuoi?
E chi ne cauarà da l'atra bocca
Di quella beſtia immonda? oh ſignor mio,
Spandi, deh ſpandi hormai ſoura di noi
L'ale di tua pietà; ſcampa i tuoi figli
Da la faccia crudel di tal nemico;
De la fortezza tua lo ſcudo impugna,
E rompi il corno à la ſuperbia antica,
Il di cui ſtudio, e deſiderio è ſolo
Inghiottir l'alme, che ſon tue fatture;
Create a poſſeder la gloria eterna,
Donde orgoglioſo giuſtamente ei cadde.
Giorno, e notte prepara arti, & inganni,
Hor paleſe, hor naſcoſto, hor õbra, hor luce:
Non prende cibo mai, ne ſi ripoſa,
Corre, vola, ritorna, e non ſi ſtanca.
Non perche perda, ſi diffida; imprende
Nuou'arco, altra faetta; entra, e penetra:

Con mille occulte insidie; hor forte assale;
Hor si ritira fraudolente al varco.
Stende lacci, alza reti, asconde nasse
Ad'ogni stato ad'ogni genio humano
Sempre accoglie i guadagni, e non si satia;
Le prede arreda, ma non spara i nodi
Che degli atomi son più spessi, e densi.
Oh quanti lacci oh' quanti, è pieno il mõdo
E pur (nostra pazzia) dorme, e riposa,
Ne le pigritie sue l'huomo sicuro.
Senza chieder'a Dio refugio, o scampo.
Ma chi può star sicuro?
Lo sdegno accresce:
Doue più cresce de la gratia il raggio,
Contro chi freme di maggior dispetto.
Tal'hor s'ammanta l'affamato lupo
Di pelle ouina, e con pietà ragiona,
Ma tutt'è crudeltà: copre l'errore
Con spoglia di virtù, queste son armi
Quanto nascoste più, più perigliose.
Luce de gli occhi miei, luce del mondo
Fa ch'io veggia il tuo lume, drizza al passo
Con la tua luce a libertà di core,
Acciò fra tanti lacci, il piè sia sciolto,
Ne resti preda al predator superbo.
Chi scampar ne potrà senza vederli?
Chi mirar li potrà senza languire?
E chi non languirà pouero e solo,
Senza la luce tua mio sole eterno?
Il Tuo splendore illustri
Anch'il nuouo soldato;
Tu ch'il popolo hebreo guidasti in saluo
Con colonna di foco entro il deserto
Ch'inerme a i colpi, non sà far riparo

Del serpe antico, e rio.
Ecco vn'altra ombra. oh Dio.
Meg. Vecchio ribaldo
Tù che fai qui; sù, sù che mora il vecchio;
Vccidete, vccidete, a l'armi, a l'armi.
Calp: O figliol di Dio viuo, habbi pietade
Di me pouero verme.
Meg. O Caualieri
A l'armi, a l'armi; che si fà; che mora.
Calp. Se lo permette Dio, suppongo il collo.
Se nō'l permette, la brauura è vana.
Meg. S'è risoluto bene il vecchio astuto.
Vh, vh, misero me (padre soccorri
Giungi à la cella; la mia mula è morta.
Calp. Hor quest'è illusione; vn Vetturino
Tenta a gran forza sollevar la mula,
Ch'è caduta nel fango.
Meg. Oh sei crudele,
Dou'è la carità padre soccorri.
Cal. Iddio volendo ti può dar'aita.
Quindi vuol ch'io mi parta; e poco il curo.
Meg. Vò prender il salterio, e dirmi l'hore.
Cal. Dille se puoi.
Meg. Ah, ah, che riso: vn topo
Sorbisce l'oglio da la lampa; accorri.
Cal. La mia lampad'è Christo.
Meg. Oh sei pur duro.
La cella è tutta foco: ecco le fiamme;
Corri à smorzarle, prendi l'acqua, ò padre.
Calp. Perche v'entrasti tu non è gran fatto.
Dal trono maestoso alzati ò Dio,
Si che dal volto tuo fugga il nimico,
Qual manchi a poco, a poco,
Come fumo dal vento, o cera al foco.

Ang Sparisci ombra letale; e tu ritorna
Seruo di Dio a la tua cella, e prega;
Iddio permette, per prouare vn core,
Che sia tentato, al fin vince l'amore.

Calp. Hor io mi parto. oh bella luce amata!

SCENA QVINTA.

Megera, Behemot, Corcutte, Griseida, Palmerina, Scalco, con Ministri di mensa, Sonno, Polemia, e Grisanto.

M. B. A La mal'hora sia partito, e'l vecchio
Ma tu prima di lui. lo dissi? hor torna.

Meg. Chi teme d'arco, non impugni il dardo.
Adesso tocca à tè; lieue è l'impresa;
„ Che l'inferno ammutisce
„ Doue donna a parlar bella apparisce;
„ Là di cui forza ogni nostr'arte eccede:
„ Ond'è lieue ingannar, chi à Donna crede;
Riuerenza a le dame. eccole à punto:
Inuisibile io parto a miei lauori.

Corc. Venere inuidia à voi vostra ventura
Gratiose donzelle,
Tanto amorose, quanto vaghe, e belle;
Non sarete più serue.
Ma libere, anzi spose,
Del vostro, e mio Signor dame vezzose,
La fortuna vi tira,
Da così abietto fondo
Acciò v'ammiri, non che serua il mondo;

Gris. Io ne fò voto à la triforme Dea,

Che

Che d'alma al pianto auezza
Gradisca il mio Signore,
Questa qual'ei si sia, brutta bellezza?
Pal. Et io ne prego amore,
Che mentre i guardi, e la fauella aggiro;
Ei li saetti il core,
Donde traga per me più d'vn sospiro.
Beb. Siaui propitio amore,
Fortunate di lui belle guerriere:
Hoggi andate à marito? e qual lo sposo?
Pal. Griseida tu sorridi?
Gris. Eh'son fauille,
Di quella gioia: ond'è contenta l'alma.
Vedi che belli auspicij? è nostra sorte.
Pal. Cilenio a vostro prò non fia mai lento,
E le vostre faccende
Non turbi il mare, nè l'inquieti il v ento.
Gris. Anzi l'aurora, e'l sole:
Piouano al vostro seno,
Raggi di lucid'oro, acque d'argento.
Pal. Posate il peso ò galant'huomo; e fate,
Che s'accéda al desio per gli occhi il córe:
Che volgarmente ascolto;
Quelche l'occhio nõ mira il cor nõ brama:
Beh. Io son tutto di foco,
Ch'è mia ventura in caminar con dama;
Cor. Spiegate in cortesia; toccar l'humore:
Di voglie strauaganti è mezo prezzo;
E pur il tutto è pronto.
Beh. Io stimo l'alma
Più d'ogni gioia, altra mercè non curo:
Queste son l'anemone di Tessaglia.
Ecco il muschio di Grecia. se vi piace
La granadiglia del Messico, è questa.

Gris. Oh

G. Oh bello odore in mezo al peto il ferbo?
Pal. Et io fra le mammelle anche l'afcondo.
Beh. Date licenza ò gratiofe Donne.
A quefto vecchio eunuco; il qual molt'anni
Nel ferraglio di Perfia al Rè gradio,
Di bellettarui à mio capriccio il vifo;
Sian de capelli d'oro
Parte intrecciata; e parte fparfa al vento,
Che d'hora in hora i fcintillanti lumi
Corra à coprir, e far furtiuo il guardo.
Pal. Oh quanto io n'ero fciocca.
Grif. Hor ben feguite,
Fù noftra forte l'incontrarne in voi.
Corc. Gnaffe a la fede mia fete hor più belle.
Beh. A le guancie le rofe il minio apporti
Più viue, e fpiritofe; ecco l'olanda
Onde trafpara lafciuetto il braccio:
Vefta man bianca profumati odori,
Che dà fpiaggie Sabee l'Afsiria manda:
Poi dà criftallo amico,
Configliate a formar gefti, e parole,
Hor rigide, hor vezzofe,
Hor dolci, hor orgogliofe;
Sembra più bello fra le nubi il Sole.
Snelle mouete leggiadrette piante,
Ch'al voftro giro fia di fcoglio il core,
Che non fofpira per voi fatto amante.
Corc. Il priuilegio à me di tal fentenza.
S'elle medufe fon, ch'io non fia Prito.
Beh. Ecco lo fcalco; a riuederne,
Pal. Si pretto
*V*oi ne lafciate?
Grif. Noi fiam tutte voftre.
Scalco. In ordine è la menfa; entrate homai.

Sù,

Sù, sù Signore, e voi spedite ò serui.
Portate i lauti cibi in tersi argenti.
L'acqua a mano Gerli.

Ger. Eccomi pronto.

1. Qui son gli augelli di Numidia, e fasis.
2. Qui fuman pesche di lontane arene.
3. Qui fra le onde gelate in tazze d'oro
Spuman domati del falerno, e scio
I pellegrini, e spiritosi humori.

Grisanto.

Tu, ch'il giouane hebreo signor del Cielo,
Da i lasciui legami
Di quella fera pessima sciogliesti
De l'amante importuna
Prego per tua pietà, me sciogli ancora
Da queste leonesse
E più fiere importune, e più fallaci.
Pianse suo padre nel sentir la morte,
Ch'vna fera crudel dato l'hauea.
Piange mio padre di vedermi in vita,
E m'espone a due fere, acciò, ch'io mora,
Seruo di chi m'è serua, oh padre solo
Di natura, e di nome, et in effetti
Fiero nimico mio, crudel Tiranno,
Fra due lasci mia sorte
Vipere stuzzicate? acciò ne l'altra,
(Scampando l'vna) io troui
Da nuouo assalto ineuitabil morte!
Fa ch'al suon de mie voci
Serpa ne sensi suoi, Monarca eterno,
Com'a gli aspidi fa mago susurro
Profondo sonno; acciò per te conserui
Pudica l'alma immaculato il core.
Togli l'audace orgoglio, e la baldanza

A que-

A quest'empie cerste.
Signor vedi il periglio, odi i miei prieghi,
Che ben sai, ch'in altrui non hò speranza.

Sonno

Vengo a tuo prò Grisanto; il sonno io sono
Di Dio ministro; e messaggier veloce,
Ch'a giusti prieghi le sue orecchie inchina;
A papaueri il vedi; hò posto l'ale
Da le grotte Cime[illegible]e; hò scorso il Lenno,
L'Oceano, e l'Arabi[illegible], e pronto accorsi
Ad vn cenno di Dio nel tuo richiamo.
Con questa verga, à la cui cima intinse
La Notte mia sorella il freddo Aloppio,
Tiro già le cortine à gli occhi à i sensi
Di quelle donne, da chi temi oltraggio;
E mentre apporta l'om[illegible]re amico oblio
A spiriti animali;
Ripiglio il mio viaggio;
Loda l'alta pietà; mi parto à Dio.

Polemio

Spero sortisca a miglior fin l'impresa
Di quel che m'augurato i miei timori.
Chi ama teme; e ben il prouo. ò Dea
Del terzo giro, spandi i tuoi fauori
Cortesemente, che à te sola in voto
Consacro l'alme, & offerisco i cori.

Corcutte.

Guardiana de gli vsci, o tu colei,
Che tien l'impero a le sals'onde, e in terra
Dispensiera de beni, alma signora,
Dominatrice del destin fatale,
Messagiera di Cerere, e di Gioue,
Signora de l'inferno, e soprastante
A gli incantesmi, a le magie, non odi?

Ecate

Ecate, Ecate inuoco, ò Dea che fai?
Griseida, e Palmerina, ahime son morte.
Pol. Bestia che gridi?
Cor. Ahimè signor son morte.
Son morte.
Pol. Chi son morte?
Cor. Ahime son morte.
Pol. In te morto è'l giuditio, in me lo sdegno.
Cor. L'hò strappato i capelli, e torto il naso,
E non han senso; il sai signor, son morte,
E Grisanto l'vccise; io l'vdij dire,
Non sò quai mormorando accenti mozzi,
E caddero a le sedie, esangui, e fredde.
Pol. Grisanto?
Gris. Eccomi qui, padre, e signore.
Pol. Griseida, e Palmerina?
Gris. elle son dentro,
Ma sepolte nel sonno.
Pol. Eh non è l'hora
Di dormir questa.
Cor. A me signor rasembra,
Ch'habbia varcato di Acheronte il guado
Priue di mouimento, e di respiro.
Pol. Da qual scola imparasti, incantatore
Di susurrar magie? dal crocifisso?
Gris. Incantesmo non fu, ma fù virtute,
Del crocifisso Dio, che chiuse, e strinse
Il veleno nel sonno
Di quelle fere, & impudiche Erinni,
Ch'à fischiar contro me s'erano accinte.
Pol. Se tu l'ammaliasti; hor tu le sana,
E si destino hor hora.
Cor. Io vò chiarirmi,
Se dan qualche respiro. ò merauiglia!

Criſeida; Palmerina; oh voi volete
Con Cleobi, e Biton morir dormendo?
Griſ. Cautele di fuori, e fate, ch'elle
No vedano il mio viſo.
Pol. Ah figlio infame
Sacrilego rampollo, entra.
Griſ. Vbediſco.
Pol. Menaſe tu di quà.
Cor. Si, s'io le poſſo.
Pol. Chiama il demonio, che t'aiti.
Cor. Ei l'ode,
Se vuol venir l'aſpetto.
Behemot, & Megera.
Eccone pronti.
Prendete da quel canto, e noi da queſto,
E gettiamole al mar tra l'altre foche.
Cor. Aleppe, Aleppe, ba, bà, baù, le muri.
Beh. L'officio di pietà ſol reſta à noi.
Io n'adoſſo vna.
Meg. Et io n'aggraffo l'altra.
Beh. Tu Zeto, io Anfion, elle ſian Dirci.
Meg. Non è permeſſo; ſcarichiamo il peſo
Poſando in terra.
Pol. Doue vai villano?
Cor. Non vedeti? io ſon morto, elle ſon viue.
Palm. Doue ſono?
Griſ. Che fù, ſon viua, ò morta?
Pol. Và le ſpoglia, ò Corcutte, e nel Tinello
Fà che le fruſta, e là tua parte aſpetta.
Vili ſchiaue vbriache, andate, andate.
Cor. Lo ſentite, sì sì.
Palm. Miſere noi.
Griſ. Piano Corcutte.
Cor. Caminate, hor via.

Meg. Sono

Meg. Sono figure a le miserie nostre.
Beh. Se qui fù pioggia, a noi saran diluuij.

Il fine dell'Atto secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Cornelio solo.

QVal famelica Tigre,
Dopò lungo digiun nō breue errore
Dispietata, e rabbiosa
Arota il dente, aguzza l'vnghie, e fere
Ciò che s'incontra, ò sian pastori, ò grege,
A natural fierezza
Non sò se spinta, ò tratta,
Più da la fame, che dal sangue ingorda;
Straccia, sbrana, e diuora
(Diuenuta tiranna)
Il misero innocente,
Che viue in pouertà, lieto godendo
Quel poco che le porge arte, ò natura.
Così senza hauer mira,
La cieca dea del volgo i colpi scocca
Tanto feroci più, quanto più tardi;
Che le tarde ruine
Han più profondi i precipitij ancora,
E vendica l'altezze
Di lungo tempo in vn girar di ciglio,
Con catastrofe tali,

Ch'han le lagrime altrui sol per conforto,
è fera de palaggi la fortuna
Com'è la Tigre di montagne alpestri,
Che per miglior riparo
Del suo titolo sciocco
Rade volte si vede
Far fortunati i valorosi ingegni,
Ma dispettosa gli attrauersa ogn'hora;
Per sospetto, la cruda
Che non si vsurpin'altri i doni suoi:
Si ch'a volubil rota
De l'arbitio di lei,
Non à merito alcuno
Vuol che s'ascriua ogni mondano euente
Quind'è. che non hà pace,
Fuor che con gente goffa, & ignorante,
Che da se stessa ad auuanzarsi è inetta;
Ma de spiriti egregij, e generosi,
Che si fan strada con i proprii acquisti
Di valor; e virtù fin à le stelle
Per collocarsi a l'immortal delubro
De la diua immortal ch'occhiuta vola,
Carnefice diuien rigida, e fera,
Più d'ogni fera sanguinosa, e ria.
Ecco Hettorre, il Troiano; Achille il Greco;
Brion, l'Armeno, & Ercole il Tebano;
Cesare, e Viriato,
Vn di Roma, vn di Spagna, e cento, e mille
Chi di cimieri armati, e chi di Toghe;
Altri degni di scettro, altri di lauro
Per terra, e mare valorosi, al fine
Prouan l'ingordo dente
Di quest'ingrata insuperabil fera,
Ch'inaspettata arriua

Per

Per far senza rimedio i colpi suoi;
Quel prode caualiere
Che sù l'amata Troia
Ributtò valoroso
In altrui molte fiate i suoi perigli,
Dentro le proprie case, oue sicuro
L'huóm si riposa, il misero è trafitto:
Altri il profondo seno
D'Anfritite solcando,
Da diuerse tempeste
Del liquido elemento
Saluo sottragge a terra ferma il passo;
E poi cade trauolto in picciol'vrna
Senza ch'adopri calamita, o remo.
Quei diece capitani
Ne l'Affrica si prodi
Quali hebbe Scipione à prò de l'armi;
Dopò mille ardimenti; e fiere zuffe;
Hor fra loro scherzando
Da sopra vn ponte attrauersaro vn fiume
Trouando in pace, e fra l'amiche gare,
peggio che dar potea nimico in guerra.
E finalmente il macedonio il grande,
Che lagrimar si Vide,
ch'era picciolo il mondo al suo valore,
Con poco di velen cede à l'ardire,
Acquistò'vn mõdo, e perse il proprio core;
Dicalo hoggi Polemio,
Genitor di Grisanto,
(Hor fatto conduttier di dame al figlio)
Il più saggio, il più accorto, il più famoso
Senator d'Alesandria, & hor di Roma,
Come languisca, e strida
Sotto gli sdegni, e l'ire.

Di

Di tal belua crudele,
Nimica di virtù, che gli occhi altrui
Lo piangon per pietà, come facc'io.
è maturo di età; d'vn figlio solo,
Di cui par che la morte
Saria solazzo, e non tormento al padre;
E pur a tal'è gionto,
Che per dar vita al figlio, odia se stesso;
Ma l'altiero garzone
Con l'ostinata, e rigida sua voglia
Vendica quell'affetto
Nel vecchio padre ch'al difetto inclina;
Per la souerchia tenerezza amante.
Tragica scena in vero; oh come spesso
Su'l teatro del mondo,
Rappresenta fortuna
Non dispari soggetti in varij tempi,
Sotto diuersi personaggi à noi,
Se mettessimo senno a spese altrui!
Hor eccolo con Daria
Vergine di Minerua,
Nobile, saggia, e bella,
Scelta a i secondi assalti; io per dolore
C'hò di vederlo in stato,
Doue l'authorità le fà vergogna,
Libero cedo il passo al vecchio errore;

SCENA SECONDA.

Daria, Polemio, e Plautilla.

D. QVantũque signor mio, l'atto sia strano,
E senza esempio inusitato, il modo,
Che nobil damma segua il cacciatore,
Pur

Mentr'io ftringo le fila
Tefsitrice amorofa, ed'importuna
Con nauetta di foco ad ambo i cori.

SCENA QVARTA.

Calpoforo, Megera, Angelo.

Calp. PIetà Signor, pietà, vidi fu'l vento
Volar vn Drago molto grāde, e rufo;
Serpe ch'hà fette capi, e dieci corna
Con altre forme di folletti al dorfo,
Vomitando fauille auuelenate
Sù l'acque de la terra, & apre il gorgo
Per dar letto al Giordano entro il fuo feno.
Chi ne defenderà da i denti fuoi?
E chi ne cauarà da l'atra bocca
Di quella beftia immonda? oh fignor mio,
Spandi, deh fpandi hormai foura di noi
L'ale di tua pietà; fcampa i tuoi figli
Da la faccia crudel di tal nemico;
De la fortezza tua lo fcudo impugna,
E rompi il corno à la fuperbia antica,
Il di cui ftudio, e defiderio è folo
Inghiottir l'alme, che fon tue fatture;
Create a poffeder la gloria eterna,
Donde orgogliofo giuftamente ei cadde.
Giorno, e notte prepara arti, & inganni,
Hor palefe, hor nafcofto, hor ōbra, hor luce:
Non prende cibo mai, nè fi ripofa,
Corre, vola, ritorna, e non fi ftanca.
Non perche perda, fi diffida; imprende
Nuou'arco, altra faetta; entra, e penetra:

Con mille occulte insidie; hor forte assale;
Hor si ritira fraudolente al varco.
Stende lacci, alza reti, asconde nasse
Ad'ogni stato ad'ogni genio humano
Sempre accoglie i guadagni, e non si satia;
Le prede arreda, ma non spara i nodi
Che degli atomi son più spessi, e densi.
Oh quanti lacci oh' quanti! è pieno il mõdo
E pur (nostra pazzia) dorme, e riposa,
Ne le pigritie sue l'huomo sicuro.
Senza chieder'a Dio refugio, o scampo,
Ma chi può star sicuro?
Lo sdegno accresce:
Doue più cresce de la gratia il raggio,
Contro chi freme di maggior dispetto!
T al'hor s'ammanta l'affamato lupo
Di pelle ouina, e con pietà ragiona,
Ma tutt'è crudeltà: copre l'errore
Con spoglia di virtù, queste son armi
Quanto nascoste più, più perigliose,
Luce de gli occhi miei, luce del mondo
Fa ch'io veggia il tuo lume, drizza al passo
Con la tua luce a libertà di core,
Acciò fra tanti lacci, il piè sia sciolto,
Ne resti preda al predator superbo.
Chi scampar ne potrà senza vederli?
Chi mirar li potrà senza languire?
E chi non languirà pouero e solo,
Senza la luce tua mio sole eterno?
Il Tuo splendore illustri
Anch'il nuouo soldato;
Tu ch'il popolo hebreo guidasti in saluo
Con colonna di foco entro il deserto
Ch'inerme a i colpi, non sà far riparo

Del serpe antico, e rio.
Ecco vn'altra ombra. oh Dio.

Meg. Vecchio ribaldo
Tù che fai qui; sù, sù che mora il vecchio;
Vccidete, vccidete, a l'armi, a l'armi.

Calp: O figliol di Dio viuo, habbi pietade
Di me pouero verme.

Meg. O Caualieri
A l'armi, a l'armi; che si fà; che mora.

Calp. Se lo permette Dio, suppongo il collo.
Se nó'l permette, la brauura è vana.

Meg. S'è risoluto bene il vecchio astuto?
Vh, vh, misero me (padre soccorri
Giungi à la cella; la mia mula è morta.

Calp. Hor quest'è illusione; vn Vetturino
Tenta a gran forza solleuar la mula,
Ch'è caduta nel fango.

Meg. Oh sei crudele,
Dou'è la carità padre soccorri.

Cal. Iddio volendo ti può dar'aita.
Quindi vuol ch'io mi parta; e poco il curo.

Meg. Vò prender il salterio, e dirmi l'hore.

Cal. Dille se puoi.

Meg. Ah, ah, che riso: vn topo
Sorbisce l'oglio da la lampa; accorri.

Cal. La mia lampad'è Christo.

Meg. Oh sei pur duro.
La cella è tutta foco: ecco le fiamme;
Corri à smorzarle, prendi l'acqua, ò padre.

Calp. Perche v'entrasti tù non è gran fatto.
Dal trono maestoso alzati ò Dio,
Si che dal volto tuo fugga il nimico,
Qual manchi a poco, a poco,
Come fumo dal vento, o cera al foco.

Ang.

Ang Sparisci ombra letale; e tu ritorna
Seruo di Dio a la tua cella, e prega;
Iddio permette, per prouare vn core,
Che sia tentato, al fin vince l'amore.
Calp. Hor io mi parto. oh bella luce amata!

SCENA QVINTA.

Megera, Behemot, Corcutte, Griseida, Palmerina, Scalco, con Ministri di mensa, Sonno, Polemia, e Grisanto.

M. A La mal'hora sia partito' è'l vecchio.
B. Ma tu prima di lui lo' dissi, hor torna.
Meg. Chi teme d'arco, non impugni il dardo.
Adesso tocca à tè; lieue è l'impresa;
, Che l'inferno ammutisce
, Doue donna a parlar bella apparisce;
, Là di cui forza ogni nostr'arte eccede:
, Ond'è lieue ingannar, chi à Donna crede;
Riuerenza a le dame, eccole à punto:
Inuisibile io parto a miei lauori.
Corc. Venere inuidia à voi vostra ventura
Gratiose donzelle,
Tanto amorose, quanto vaghe, e belle;
Non sarete più serue.
Ma libere, anzi spose,
Del vostro, e mio Signor dame vezzose,
La fortuna vi tira,
Da così abietto fondo
Acciò v'ammiri, non che serua il mondo;
Gris. Io ne fò voto à la triforme Dea,

Che d'alma al pianto auezza
Gradisca il mio Signore,
Questa qual'ei si sia, brutta bellezza?
Pal. Et io ne prego amore,
Che mentre i guardi, e la fauella aggiro;
Ei li saetti il core,
Donde traga per me più d'vn sospiro.
Beh. Siaui propitio amore,
Fortunate di lui belle guerriere:
Hoggi andate à marito? e qual lo sposo?
Pal. Griseida tu sorridi?
Gris. Eh'son fauille,
Di quella gioia: ond'è contenta l'alma.
Vedi che belli auspicij? è nostra sorte.
Pal. Cilenio a vostro prò, non sia mai lento,
E le vostre faccende
Non turbi il mare, nè l'inquieti il v ento.
Gris. Anzi l'aurora, e'l sole:
Piouano al vostro seno,
Raggi di lucid'oro, acque d'argento.
Pal. Posate il peso ò galant'huomo; e fate,
Che s'accéda al desio per gli occhi il córe:
Che volgarmente ascolto;
Quelche l'occhio nō mira il cor nō brama:
Beh. Io son tutto di foco,
Ch'è mia ventura in caminar con dama;
Cor. Spiegate in cortesia; toccar l'humore:
Di voglie strauaganti è mezo prezzo;
E pur il tutto è pronto.
Beh. Io stimo l'alma
Più d'ogni gioia, altra mercè non curo:
Queste son l'anemone di Tessaglia.
Ecco il muschio di Grecia. se vi piace
La granadiglia del Messico, è questa.
Gris. Oh,

G. Oh bello odore, in mezo al peto il serbo.
Pal. Et io fra le mammelle anche l'ascondo.
Beh. Date licenza ò gratiose Donne,
A questo vecchio eunuco; il qual molt'anni
Nel serraglio di Persia al Re gradio,
Di bellettarui à mio capriccio il viso;
Sian de capelli d'oro
Parte intrecciata; e parte sparsa al vento,
Che d'hora in hora i scintillanti lumi
Corra à coprir, e far furtiuo il guardo.
Pal. Oh quanto io n'ero sciocca,
Grif. Hor ben seguite,
Fù nostra sorte l'incontrarne in voi.
Corc. Gnaffe a la fede mia sete hor più belle.
Beh. A le guancie le rose il minio apporti
Più viue, e spiritose; ecco l'olanda
Onde traspara lasciuetto il braccio:
Vesta man bianca profumati odori,
Che dà spiaggie Sabee l'Assiria manda;
Poi dà cristallo amico.
Consigliate a formar gesti, e parole,
Hor rigide, hor vezzose,
Hor dolci, hor orgogliose;
Sembra più bello fra le nubi il Sole.
Snelle mouete leggiadrette piante,
Ch'al vostro giro sia di scoglio il core,
Che non sospira per voi fatto amante.
Corc. Il priuilegio à me di tal sentenza.
S'elle meduse son, ch'io non sia Prito.
Beh. Ecco lo scalco; a riuederne,
Pal. Si presto
Voi ne lasciate?
Grif. Noi siam tutte vostre.
Scalco. In ordine è la mensa; entrate homai.

Sù, sù Signore, e voi spedite ò serui,
Portate i lauti cibi in tersi argenti.
L'acqua a mano Gerli.

Ger. Eccomi pronto.

1. Qui son gli augelli di Numidia, e fasi.
2. Qui tuman pesche di lontane arene.
3. Qui fra le onde gelate in tazze d'oro
Spuman domati del falerno, e scio,
I pellegrini, e spiritosi humori.

Grisanto.

Tu, ch'il gioiiane hebreo signor del Cielo,
Da i lascivi legami
Di quella fera pessima sciogliesti
De l'amante importuna
Prego per tua pietà, me sciogli ancora
Da queste leonesse
E più fiere importune, e più fallaci.
Pianse suo padre nel sentir la morte,
Ch'vna fera crudel dato l'hauea.
Piange mio padre di vedermi in vita,
E m'espone a due fere, acciò, ch'io mora,
Seruo di chi m'è serua oh padre solo
Di natura, e di nome, et in effetti
Fiero nimico mio, crudel Tiranno.
Fra due lasci mia sorte
Vipere stuzzicate? acciò ne l'altra,
(Scampando l'vna) io troui
Da nuouo assalto ineuitabil morte!
Fa ch'al suon de mie voci
Serpa ne sensi suoi, Monarca eterno,
Com'a gli aspidi fa mago susurro
Profondo sonno; acciò per te conserui
Pudica l'alma immaculato il core.
Togli l'audace orgoglio, e la baldanza

A ques-

A queſt'empie ceraſte.
Signor vedi il periglio, odi i miei prieghi,
Che ben ſai, ch'in altrui non hò ſperanza.

Sonno

Vengo a tuo prò Griſanto; il ſonno io ſono
Di Dio miniſtro; e meſſaggier veloce,
Ch'a giuſti prieghi le ſue orecchie inchina;
A papaueri il vedi; hò poſto l'ale,
Da le grotte Cimerie; hò ſcorſo il Lenno,
L'Oceano, el'Arabia, e pronto accorſi
Ad vn cenno di Dio nel tuo richiamo.
Con queſta verga, à la cui cima intinſe
La Notte mia ſorella il freddo Aloppio,
Tiro già le cortine a gli occhi, a i ſenſi
Di queste donne, da chi temi oltraggio;
E mentre apporta l'ombre amico oblio
A ſpiriti animali;
Ripiglio il mio viaggio;
Loda l'alta pietà; mi parto a Dio.

Polemio

Spero ſortiſca a miglior fin l'impreſa
Di quel che m'auguraro i miei timori.
Chi ama teme; e bèn il prouo. ò Dea
Del terzo giro, ſpandi i tuoi fauori
Corteſemente, che à te ſola in voto
Conſacro l'alme, & offeriſco i cori.

Corcutte.

Guardiana de gli vſci, o tu colei,
Che tien l'impero a le ſals'onde, e in terra
Diſpenſiera de beni, alma ſignora,
Dominatrice del deſtin fatale,
Meſſagiera di Cerere, e di Gioue,
Signora de l'inferno, e ſopraſtante
A gli incanteſmi, a le magie. non odi?

Ecate, Ecate inuoco, ò Dea che fai?
Griſeida, e Palmerina, ahime ſon morte;
Pol. Beſtia che gridi?
Cor. Ahimè ſignor ſon morte.
Son morte.
Pol. Chi ſon morte?
Cor. Ahime ſon morte.
Pol. In te morto è'l giuditio, in me lo ſdegno;
Cor. L'hò ſtrappato i capelli, e torto il naſo,
E non han ſenſo; il ſai ſignor, ſon morte,
E Griſanto l'vcciſe; io l'vdij dire,
Non sò quai mormorando accenti mozzi,
E caddero a le ſedie, eſangui, e fredde.
Pol. Griſanto?
Griſ. Eccomi qui, padre, e ſignore,
Pol. Griſeida, e Palmerina?
Griſ. elle ſon dentro,
Ma ſepolte nel ſonno.
Pol. Eh non è l'hora
Di dormir queſta.
Cor. A me ſignor raſembra,
Ch'habbia varcato di Acheronte il guado
Priue di mouimento, e di reſpiro.
Pol. Da qual ſcola imparaſti, incantatore
Di ſoſurrar magie? dal crocifiſſo?
Griſ. Incanteſmo non fu, ma fù virtute,
Del crocifiſſo Dio, che chiuſe, e ſtrinſe
Il veleno nel ſonno
Di quelle fere, & impudiche Erinni,
Ch'à fiſchiar contro me s'erano accinte.
Pol. Se tu l'ammaliaſti; hor tu le ſana,
E ſi deſtino hor hora.
Cor. Io vò chiarirmi,
Se dan qualche reſpiro, ò merauiglia!

Cri-

Criseida; Palmerina; oh voi volete
Con Cleobi, e Biton morir dormendo?
Grif. Cautele di fuori, e fate, ch'elle
No vedano il mio viso.
Pol. Ah figlio infame
Sacrilego rampollo, entra.
Grif. Vbedisco.
Pol. Menale tu di quà.
Cor. Si, s'io le posso.
Pol. Chiama il demonio, che t'aiti.
Cor. Ei l'ode,
Se vuol venir l'aspetto.
Behemot, & Megera.
Eccone pronti.
Prendete da quel canto, e noi da questo.
E gettiamole al mar tra l'altre foche.
Cor. Aleppe, Aleppe, ba, ba, bau, le muri,
Beh. L'officio di pietà sol resta à noi.
Io n'adosso vna.
Meg. Et io n'aggraffo l'altra.
Beh. Tu Zeto, io Anfion, elle sian Dirci.
Meg. Non è permesso; scarichiamo il peso
Posando in terra.
Pol. Doue vai villano?
Cor. Non vedesti? io son morto. elle son viue.
Palm. Doue sono?
Grif. Che fù, son viua, ò morta?
Pol. Và le spoglia, ò Corcutte, e nel Tinello
Fà che le frusta, e la tua parte aspetta.
Vilj schiaue vbriache, andate, andate.
Cor. Lo sentite, sù sù.
Palm. Misere noi.
Grif. Piano Corcutte.
Cor. Caminate, hor via.

Meg. Sono

Meg. Sono figure a le miserie nostre.
Beh. Se qui fù pioggia, a noi faran diluuij.
Il fine dell'Atto secondo.

ATTO III.
SCENA I.

Cornelio solo.

Qual famelica Tigre,
Dopò lungo digiun nō breue errore
Dispietata, e rabbiosa
Arrota il dente, aguzza l'vnghie, e fere
Ciò che s'incontra, ò sian pastori, ò greges
A natural fierezza
Non sò se spinta, ò tratta,
Più da la fame, che dal sangue ingorda;
Straccia, sbrana, e diuora
(Diuenuta tiranna)
Il misero innocente,
Che viue in pouertà, lieto godendo
Quel poco che le porge arte, ò natura;
Così senza hauer mira
La cieca dea del volgo i colpi scocca
Tanto feroci più, quanto più tardi;
Che le tarde ruine
Han più profondi i precipitii ancora;
E vendica l'altezze
Di lungo tempo in vn girar di ciglio,
Con catastrofe tali.

Ch'han le lagrime altrui sol per conforto;
è fera de palaggi la fortuna
Com'è la Tigre di montagne alpestri,
Che per miglior riparo
Del suo titolo sciocco
Rade volte si vede
Far fortunati i valorosi ingegni,
Ma dispettosa gli attrauersa ogn'hora;
Per sospetto, la cruda
Che non si vsurpin'altri i doni suoi:
Si ch'a volubil rota
De l'arbitrio di lei,
Non à merito alcuno
Vuol che s'ascriua ogni mondano euento.
Quind'è. che non ha pace,
Fuor che con gente goffa, & ignorante,
Che da se stessa ad auuanzasi è inetta;
Ma de spiriti egregij, e generosi,
Che si fan strada con i proprii acquisti
Di valor; e virtù fin a le stelle
Per collocarsi a l'immortal delubro
De la diua immortal ch'occhiuta vola,
Carnefice diuien rigida, e fera,
Più d'ogni fera sanguinosa, e ria.
Ecco Hettorre, il Troiano; Achille il Greco;
Brion, l'Armeno, & Ercole il Tebano;
Cesare, e Viriato,
Vn di Roma, vn di Spagna, e cento, e mille
Chi di cimieri armati, e chi di Toghe;
Altri degni di scettro, altri di lauro
Per terra, e mare valorosi, al fine
Prouan l'ingordo dente
Di quest'ingrata insuperabil fera,
Ch'inaspettata arriua

Per

Di tal belua crudele,
Nimica di virtù, che gli occhi altrui
Lo piangon per pietà, come facc'io.
è maturo di età; d'vn figlio solo,
Di cui par che la morte
Saria solazzo, e non tormento al padre;
E pur a tal'è gionto,
Che per dar vita al figlio, odia se stesso.
Ma l'altiero garzone
Con l'ostinata, e rigida sua voglia
Vendica quell'affetto
Nel vecchio padre ch'al difetto inclina;
Per la souerchia tenerezza amante.
Tragica scena in vero; oh come spesso
Su'l teatro del mondo,
Rappresenta fortuna
Non dispari soggetti in varij tempi,
Sotto diuersi personaggi à noi,
Se mettessimo senno a spese altrui!
Hor eccolo con Daria
Vergine di Minerua,
Nobile, saggia, e bella,
Scelta a i secondi assalti; io per dolore
C'hò di vederlo in stato,
Doue l'authorità le fà vergogna,
Libero cedo il passo al vecchio errore;

SCENA SECONDA.

Daria, Polemio, e Plautilla.

QVantũque signor mio, l'atto sia strano,
E senza esempio inusitato, il modo,
Che nobil damma segua il cacciatore,

Pur

Pur mi conuinse la cagion del pianto;
La vostra autorità; del vecchio Antero
Sacerdote del tempio i forti prieghi;
Che furno a me commandi;e i voti alterni
De le Sorelle a la mia *Dea* ministre,
Di cui l'ossequio ogni bassezza honora.

Pol. Forse è prescritto in ciel nodo sì bello,
E la figlia di gioue inclita, e casta,
Con fatale Himineo
Ne i parti vostri il suo valor propaghi,
Et eterni la fama al suo gran nome.
Figlia, e signora mia, fui tocco a pena
D'amico auuiso, e da l'orecchie al core
Corse insolita fiamma,
Che tutta penetrò l'anima mia;
La cui chiusa allegrezza,
Che mi bollì nel seno
Si riuersò per gli occhi in stil di pianto.
Fortunata per voi rida ogni stella,
E Gioue indori di sue gratie il giorno
E secondi i miei voti, e i vostri amori:
Si che conduca mie speranze al porto.
Ite Daria, e la voce
Messagiera di pace a me s'inuij,
Che poco lunge attendo
Del comun gaudio i primi applausi in segno.
Vergine di Minerua io vi conduco,
Donna di Citerea spero tornate;
Assisa fra suoi mirti in nobil trono.
Che s'a l'asta vi tolsi, al vel vi dono.

Dar Hor acquetate i feruidi desiri,
Che son pene del core
Gli importuni pensieri

Ese-

E ferenate il ruggiadoſo ciglio
Caro padre, e ſignore; aurea fortuna
Offeriſca ad altrui regni, e teſori,
E con man larga di corone, e gemme
Fregi ad arbitrio ſuo ogn'alma in terra:
Ch'io felice, e contenta
Mi ſtimarò tal volta à par d'ogn'altra
Se mi concede amica ſtella, e'l fato
Tanta virtù, che poſſa
Deſtar nel figlio giouanetto, amore,
E nel padre ſmorzar vecchio dolore.

Pol. Nô perche d'oro il crin, d'Ebano il ciglio
Di porpora animata il labro, e'l riſo
(Protei di natura) io miri in voi,
Tanto ſpera il mio cor: quelche m'affida
è la ſtabil virtù ſoda, e conſtante;
Il delicato ingegno, e le parole
Forti a fermare il ſole,
Non ch'à legar l'orgoglio, e farlo amante:
Ite pur che bellezza,
Se ſia miniſtra di virtù più ſplende,
E la virtù ſi rende
Ammirabil via più, s'hà par vaghezza;
Intanto io torno a riuerir la Dea
Nel ſacro tempio e tu Plautilla auuiſa
Griſanto. A Dio ſignora.

Dar. Andate in pace.

SCENA TERZA.

Plautilla, Griſanto, e Daria.

Pla. Signore è qui per ſtrada, & à voi viene
Dal tempio di Minerua
Vna Vergine armata

Non d'asta, ò d'arco, ò strale
Ma di valore eguale
Al vostro merto, & à la sua beltade.
Gris. S'è tenero il cimento, è periglioso
Ne primi assalti l'affrontar con dame;
Doue son colpi le parole, e i guardi.
Scampar non posso la palestra; ò Dio
Difensor di mia vita à te ricorro,
Fa di diamente il cor, di marmo il seno.
A'che signora l'aggrauarsi tanto?
Minerua al ciacco?
Dar. Al suo fedel ministro,
E de suoi studi amico, anzi m'inuia
Pietosa la mia Dea per farle honore;
Cris. E qual nuoua cagion?
Dar. Perche trafuggi?
S'è nuoua la cagion, l'affetto è antico;
Tu di pietoso padre
Sei prigioniero; io prigioniera al figlio;
Che se castiga à giouenil errore
Volontaria ne vengo à castigarmi
Che volontarie ha sue catene amore
Quell'amor non dico Io
Ch'ebra fà l'alma, e di ragion la spoglia,
Che mai (mercede à la mia casta *Dea*)
Mi penetrò nel petto
Di tal tiranno il lusinghiero auampo;
Ma del publico bene, amor pietoso,
Protestato con righe
Di liquefatte perle
Su'l pel d'argento del tuo padre afflitto,
E con spirti di foco anche giurato
Da chi l'historia del tuo male intende
Dimmi saggio garzone, hai tu già mai

Vdito

Vdito, o letto, che sia cosa al mondo
Più necessaria à l'huomo
D'vtile, e giouamento, à par di quella,
Ch'hà l'occhio a conseruar le leggi, e i riti
De la sua religione; e hauer gli Dei
A suoi voti propitij, e non sdegnosi
Non vindici; amorosi;
Come gran tempo da benigno cielo
risero à prò del tuo sacrato ingegno
Ne gli aui fortunati
Onde spuntar doueui
Con maggior pompa glorioso al mondo?
Perche tralcio fastoso
Degenerar vorrai
Dal ceppo, e da l'altari,
E formontar le cime
Con orgoglio à l'alto Olimpo
Per cader fulminato
Sotto la mole Etnea, non fulminante
Con il fiero gigante?
Han gli alti stati altrui, maggior caduta;
E le gratie del cielo
Non co'l Collo disteso
Ma co'l capo dimesso han sua ragione,
Che l'humiltade ogni difetto adempie.
Gli Dei son gli occhi de la nostra vita;
Offende gli occhi suoi quelche gli offende;
Cieca l'ama si rende
E perde il lume disperando aita:
Gris. Sorrido insieme, e piango
Saggia donzella in cui natura, e Dio
Par ch'habbian collocato
Senno, ch'eccede ogni intelletto humano;
Se non che giace il misero trauolto

Tra gli errori idolatri,
Fra quali oscura il suo;va or natio:
Tal hor gioia nel fango e che scintilli
E fera gli occhi altrui d. suoi splendori;
Cosi furtiui i raggi
Fra tenebrosa notte
Da nubiloso Cielo
Vibran souente le dorate stelle,
Pensi che sian gli Dei
Gli occhi di nostra vita? essi son ciechi;
Che se pittore, ò pur scultore haueffe
Voglia di mostrar l'arte entro il mistero
li faria ciechi, e zoppi in prospettiua
Come son sordi, e muti in sua sostanza;
Che fà di notte in mezo à i tempij i cani?
Latrano incontro à ladri
Che vengono a rubar gli occhiuti Dei:
E fan le sentille a sacerdoti,
Che rubano di giorno in sù l'altari.
Miseri Numi. Deità fallite
Sogette à le disgratie, à l'acque, à i venti;
Ond'è ch'i simolacri
S'inchiodano ne piedi: eccoli Edipi.
S'incastrano co'l piombo, ecco i flegianti;
Che dal gran sasso di cader sospetti
Han tema sempre tramontar nel suolo.
Dar.Ma se il volgo ignoráte ergesse il ciglio
De l'interna sua lampa,
Et adorasse i *Dei*, che stanno in Cielo
Senza veder i simolacri in terra;
Non saria duopo di tenerli a tempij,
Doue l'occhio del corpo à la figura
Fatto forier del core
Solleua l'alma al figurato honore.

Grif. Non son degni d'honore i simolacri
Ch'appresentano à noi vitii crudeli.
Daria se saggia sei discorri hor meco,
E comprenda il tuo ingegno il mio pẽsiero:
In vn santo, in vn Dio risplender deue,
Come nel sole, ò ne le stelle il raggio,
Ogni virtù: perche ne tragga il mondo
Giustitia in quelche fa, lume in che pensa;
Et vtile, & esempio à chi l'honora.
è di questi vn saturno? il qual vccise
I proprij figli, e diuorò quei parti,
Che per natura alimentar douea
Fatto fera crudel più d'ogni fera?
Gioue è degno d'altare à tua veduta,
Togliẽdo il regno al padre, e che honorato
Sia da popoli quel, che stese il ferro
Contro colui, ch'il generò nel mondo?
Ma s'è cattiuo al padre, e peggio à i figli;
Altri (molosso mostruoso, e crudo)
Priua ingordo, di stato, altri di vita.
De la sorella ne fa moglie, e sono
Quelli nati da sè nipoti, e figli,
Contro le leggi di natura, e d'huomo;
Adultero ostinato, ama vn auara,
E con incanto si strasforma in oro,
Vagheggia vna Regina,
E per renderla vacca, ei si fà toro.
Chiamarai Dio Mercurio? vn Rè de ladri;
Vn mercante spergiuro; vn che commise
Con Venere l'incesto e nacque al mondo
L'Hermafrodita? vn mago, vn lestrigone?
Stimi Appollo per Dio, che fu bifolco
De la Tessaglia; e cosi cieco amante,
Che l'amorose pene iua Cantando

Sotto l'ombre de boschi appresso] il grege,
Al dolce suon di rustiche zampogne
Honoraua tal'hor le pecorelle
Col nome de l'amate; hor Dafne, hor Thia
Così chiamando risonar faceua
Le cupe valli, e quelch'è peggio ancora
Ciparisso, e Giacinto Echo sonaua;
Ond'era numeroso il stuolo amato
Più del grege guardato.
Ma se dal cerchio de gli Dei t'inostri
A veder tante Dee, come potrai
Tenere il riso à cecità sì fella?
(Con tua pace il dirò) vedesti mai
Femine nel senato? Il Rè Cecrope
Per lege le rimosse, e son'escluse
Da l'officij ciuili, e magistrati,
L'è sol concesso la conocchia e'l fuso;
Saranno accolte poi nel concistoro
Degli altri Dei per gouernar il mondo;
Ch'hanno per togha il vel, l'ago per spada,
E per steccato vna perpetua cella ?
Mira la Dea di Cipro; ell'è lasciua,
Lasciui sono i Ciprioti ancora;
Che miglior spirto quella Dea non spira.
Ti par casta Minerua ? di Vulcano
Fece Erittonio; e'l mostruoso parto
Diede in guardia ad Aglauro. e professaua;
Che la virtù de l'honestà, non fusse
Altro ch'vn'arte di parere honesta.
Lascio le tante Dee di selue, e boschi,
Le Driadi, l'Amadriadi, e le Napee
De Fonti, Fiumi, e Mare,
Ch'vnite insieme auanzarian le schiere
De le Ciuette, ò Nottole d'Atene.

Leggi-

Leggile sù l'historie: odile in piazza
Cantate da poeti a suon di lira.

Dar. Garzon se sai non irritar gli Dei?
Piouono oro le nubi, à chi l'adora;
E tuoni, e lampi à chi li sprezza ancora;
Sono i poeti audaci,
Fauolosi, e mendaci:
E pur l'occhio linceo
Sà da l'ombre spiegare i sensi occulti,
E'l finto condimento alletta al vero;
Che maestra natura
Sotto ruuida scorza,
Più caro rende il dolce frutto ascoso.
La fauola è del volgo, e moue à riso:
Il medollo di lei gustato pasce
Il nobile intelletto;
Che senza nausia apprende
L'vtile dal diletto.
Ma non li creder già, che te'l concedo,
Ne de l'allegorie punto ti caglia;
Come negar potrai
La bellezza, che scopre
L'alta filosofia
A i più sublimi, e delicati ingegni,
Dentro i colori lusinghieri, e finti?
Per Saturno, ecco il tempo,
Per Gioue, il caldo, per Apollo, il Sole,
Giunone è l'Aria, Cerere è la Terra,
Venere il foco, e per Nettuno il mare,
Che mostrano il gouerno
Di tutto l'vniuerso
Sotto cortine fauolose, e care?

Gris. Quest'è magior sciocchezza: i simolacri
S'ergono a i numi assenti. hor a qual fine

Le Colombe; a gli Egitti il Cocodrillo,
Allicopoli, il Lupo; e finalmente
Son popoli si barbari, e felloni
Che fan honore al dishonore istesso?
Oh miseria! oh vergogna! oh cieca gente
Coperta di malitia, e di ignoranza!
Qual giustitia, ò ragione
Può metter tanti numi? vn capo ha'l corpo
Vna Cittade vn Principe, ò Signore;
Vn Rege, vn Regno, e l'vniuerso vn Dio.
Mercurio Trimegisto
Và confessando vna diuina essenza,
Fonte, e principio independente, e fine
D'ogn'essere creato, e prima causa.
L'antichissimo Orfeo tracio poeta
così di lui racconta in dolci versi
Primo d'ogn'altra cosa è Dio nel mondo,
Ch'il tutto vede, e lui mai vidde alcuno.
L'Oracolo Eritreo portato in Roma
Risona anche così; Dio regge il tutto,
Grandissimo, increato, e creatore
De la terra, e del cielo. al cui parere
Indi co'l lume sol de la natura
S'attaccaro i sofocli,
I Thaleti, i Pittagori, e i Grisippi.
Ma quel, di cui si disse
Che la filosofia dal ciel portasse,
Non morì di veleno
Per sostener morendo
Quest'alta verità da pochi intesa?
Così fusse stato egli
Per altro sì disposto al ben de l'alma,
Come dotato fù d'arte, e d'ingegno.
Il che conobbe similmente appresso

Il discepolo suo tanto eloquente
Ch'aperse gli occhi al fine
Quand'era per serrarli; e disse à Dio
(Chi sà con qual'affetto) habbi pietade
O causa de le cause
Di me, che moro; e vissi errando anch'io!

Dar. Sò vinta, e cedo al vero; eccoti in pegno
La destra, amico: & al fedel seruaggio
Fatal guerriera nuouamente ascriui.
Di Christo a me ragiona, apri il sentiero
Al feruido desio, ch'al cor mi bolle
E ciò ch'imponi d'esseguir prometto
Se non m'esclude à la sua lege amore.

Gris. Ti spiegarò gran'cose; Dio t'accoglie
Per figlia à la sua Chiesa; à me sarai
Compagna ne la fede,
Sposa, nel sacramento, e ne l'affetto,
Ma vergine in effetto.
Ch'il patto maritale
Di comune consenso
Si può stringer così.

Dar l'anime annodi
Di concorde voler nodo più bello,
Che stringa i corpi; e questa coppia intatta
Leghi la fede, (non natura) a Dio.
Plautila ohlà. *Plaut.* Signora.

Dar. Hor corri, e cerca di polemio, à cui
Dirai, ch'hoggi son'sposa.

Gris. Sposa di Christo seis di me signora.

Plaut. O felici nouelle! ò me contenta!,
E più contento il vecchio padre: hor viua,
Viua Daria: à la fè l'hà guadagnato.

Gris. Entriamo in casa: ecco la destra occulto
Farò, che venghi, ch i ti laui al fonte.

SCENA

SCENA QVARTA.

Plutone, Behemot, Megera.

Plut. Mira infelici, e dispettosi affronti;
Ancor satio nó sei di farmi oltraggio
E trionfar sù l'innocenza mia,
(Ch'innocenza può dirsi vn fallo solo)
Altiero Galileo ? sei creatore:
Ch'hai sù la lingua infinità di mondi,
E stendi il braccio à vil guadagno mio;
Ch'anime far non sò, se non l'acquisto,
Acquistar non le sò, se non le rubbo,
E rubarle non sò, se non l'inganno,
Ingannarle non sò, se non l'vccido,
E vccider le vorrei tutte in vn colpo.
Vuoi spopolar l'inferno? habbi riguardo
A le mie qualità degne d'impero,
Che son pur nato sù le stelle; e volsi
Contrastar teco il principato eterno.
Se ben vincesti; io perditor non fui;
Son principe ancor'io, ma suenturato;
Godo il ciel ancor io, ma senza luce:
Che luce hauer non può, chi non hà Dio;
Basta; son pur Plutone: anco l'ardire
Argomenta valor, ne toglie il fato
Frà la vil pouertà, l'honor natio.
, Sempre han bassa fortuna alti pensieri;
, Aquila ch'à l'ardor perde le piume,
, Benche non voli poi, d'Aquila ha'l nome;
, Ne perche resti prigioniero in guerra
, Superbo Rè, di Rè le manca il core.
L'intrapresi con Dio, da petto, a petto;

L'una parte, e l'altra à l'aspra zuffa;
Vide pari l'euento, e fra le due
La sorte pareggiò senza auantaggio.
Io che persi del mio mentr'era suo?
Anzi mi gloriarò ch'ho fatto acquisto
Di me, ch'ero d'altrui;
Rimprouerata ogn'hor la mia grandezza:
Ond'egli ha perso me s'io persi lui.
Fu comune la perdita fra noi,
Mi doglio sol, ch'hor si rapisce il mio,:
E mi sembra ingiustitia, e non pietade.
l'huomo è di terra, à che tirarlo in cielo
Io son del cielo, à che piombarmi in terra?
Ambisci habitatori? io mi contento
Ripatriarmi senza dir; peccai;
Che non mi basta il cor far atto indegno;
, Ch'è viltà l'humiltà fra grandi, e grandi:
, e riuocati i proprij Cittadini
, più allegro renderanno il regno, e'l Rege,
, Se sono i Cittadini vtili, e prodi.
Non sospiro io per Itaca, dal Greco
Sopra vn scoglio del mare edificata,
Che parea di lontan nido d'augelli,
Qual nuouo vlisse, ch'accostar bramaua
Gli occhi à quel fumo, che da tetti vsciua;
Tal mi sembra la terra, e men ch'vn punto.
Piango il ciel doue nacqui onde cascai
Città di Dio gloriosa, e bella,
Ch'è fabricata su le sfere, e'l foco.
, O quanto e gran martire
, Sotto splendidi tetti hauer le fasce,
, E poi fra angusti, e rapezzati ergasti
, Miseramente, e viuere, e morire.
Ma perche nõ m'accetti; oh'non vuoi pari

Ch'il

Ch'il secretario tuo scrisse hauer visto
Ventiquattro vecchioni Imperatori
Prostrati, e riuerenti
Le corone deporn'anzi a tuoi piedi.
T'insospettisce il mio valor primiero
Di nuoua scisma? ò che goder non deue
Mai la faccia del Rè, ribelle antico?
Ah's'Assalon son io
Michele è'l mio Gioab, Dauide è Dio.
Temi sia peggio à la seconda fiata
Quel ch'vna volta fù sol traditore?
Oh'non fa tradimento
Quelche s'inoltra al suo douuto honore:
Non vuoi nutrire in seno
Serpe ch'ha tal veleno?
Se drago fui nel Cielo, e'l posi in guerra,
Che farò ne l'inferno, ò sù la terra?
Ma doue mi trasporti empio cordoglio,
Mi giri intorno inutilmente, e mai
Può trouar pace, ò tregua il mio dolore;
Corro rabioso, e meco vien l'inferno
Per vendetta di Dio. ne m'abbandona
Quella superbia mai, che con me cadde;
Hor questo eccede ogni supplicio eterno,
Mentre per mio destino, e mia suentura
m'insuperbisco ogn'hora, arrabio, & ardo
Contro il mio creatore
Contro lui sol, che mi può far beato
E dentro il foco del mio duol mi coce
Senza punto curar la piaga mia.
Oh'che dispetto dispietato; ond'egli
Mostra di non mirarmi; e sa ben, ch'io
Tirando colpi à lui fero me stesso.
Son pur trascorso à la seconda volta.

Non sà lingua tacer quel che le duole,
„ Ne duol si sà sfogar senza parlare:
„ Ne d'altro sà parlar, che di tormento ;
„ Chi sempre tiene tormentoso il core.
Perdei Grisanto, e con lui Daria appresso,
Che fù'l motiuo d'inasprir la piaga
ch'antica porto nel mio sen piantata.
E le furie al passeggio? e quando manca
L'vbedir nel gouerno, e che vi resta?
Megera, Behemot non rispondete,
Ma venite qui sù? oh forse
Non potete guadar le stigie sponde,
O la sposa d'Orfeo vi tiene a bada,
Se non v'essonna il musico marito?

Beh. Signor costei si trastullò gran pezza
Con quel vecchio ribaldo.

Meg. Egli Signore
Scherzò gran tempo al ruffianesmo in vano

Beh. Questo luoco ne fù gran disuantaggio
Non lo dissi, ò *Megera?*

Meg. E tu temendo
fuste cagion.

Beh. Di che?

Meg. Di che dimandi?
Che quell'impresa riuscisse in fumo ;

Beh. Signor l'accuso, e per il vostro capo
E sol'in colpa lei.

Meg. Anzi la colpa.

Plut. Fermate; ch'io vi leggo il cor in frõte;
Che da se stesso il reo si manifesta.
N'esigerò la pena, e a suon di corno
Vostre vergogne bandirò per Roma ;
Ritorcete le mani, & abbracciate
A spalle à spalle il tronco

Di quella fredda noce,
Ch'inanzi al tẽpio di Minerua ombreggia,
Auiticchi l'vn l'altro vn torto nodo.
Ite, che fate?
Meg. Io vi vò dir signore
Plut: A l'altra; s'io; m'adiro.
Beh. Vna parola.
Plut E che vuoi dirmi?
Hor è tempo de fatti, e non parole.
Beh. , S'è pouero chi prega, in van s'ascolta.
Meg , S'è superbo vn signore, in van si priega.
Beh. , E se s'adira, ogni ragion diuora.
Meg. , Se non s'adira, ogni ragion fa sua.
Plut. che parlate fra denti?
Meg. Io dissi, io dissi,
Hor mi ricordo.
Beh. et io l'istesso dissi.
Plut. che? che? volete ch'io qui sù richiami
Tutti l'habitator de l'ombre eterne
In vostra pena?
Meg. Io dissi;
Che mi chiamate almeno
Tesifone, ed Aletto mie sorelle,
Che vuò far testamento.
Beh. Et io Signore
Vuò che chiuda quest'occhi in su'l spirare
Asmodeo mio fratello.
Plut. E che lasciate?
Beh. Al cortegian l'inuidia di Caino;
Al mercatante l'auuaritia, e l'odio
A Giuda traditore: al ricco, i pasti
De l'ingordo Epulone, & a colui
Che viue in pouertà biastema, e furto.
Meg. Et io la trista lingua, e'l mormorare
Lascio

Lascio a le donne, gli belletti, e pompe,
Ch'vsaua in vita Iezabel superba.
Beh. Haurei più che lasciar, ma resti herede
De tutti i vitij alternamente il mondo.
Meg. Anzi l'heredità s'vsurpi il figlio,
Pria, che la lasci in testamento il padre.
Plut. E l'inferno a chi resta?
Meg. A chi lo vuole.
Plut. Sù non badate, via.
Beh. Fate che venghi
Caifas à far l'officio al mio morire.
Plut. A desperati il consigliar non gioua.
Meg. E non volete perdonarmi?
Plut Aspetta.
Sai ch'il demonio la perdoni mai?
Beh. Quanti demonij ha'l mondo,
Che non perdonan mai peggior di noi.
Meg. Eccone stretti, e abbracciati al tronco
Infelice Sofronia.
Beh. E tristo Olindo,
Meg. Signor pietà.
Plut: La mia pietà spietà?

SCENA QVINTA.

Polemio, Plautilla, Choro di Vergini di Minerua cantando, e danzando.
Choro di Putti con rami d'Oliue cantando, e danzando.
Plutone, Behemot, Megera.

Ch. di Verg. CAsta figlia di Gioue.
La sfinge hai su l'elmetto,
Et il Capo gorgonio in mezo al petto;

La lan-

La lancia à la man destra
Co'l Drago al tronco auolto,
Lo scudo à la sinistra in se raccolto;
Stringi Dea, se vincesti
I superbi giganti,
Al nodo d'*Himineo gli altieri amanti*.

Plaut. O fanciulli innocenti
De la mia Dea deuoti,
E de suoi studi amici,
Con accenti felici
Accompagnando il piè, sciogliete i voti.

Putti. Coronata di bei rami
Ogni pianta al Maggio stà,
Senza cor sia chi non ami,
Verde oliua tua beltà;
L'alma Dea t'habbia in gouerno
Che non ti cangia state, o spegna il verno.

Pol. Non gite così in fretta,
Che bench'allegro il core,
Seguir non può la giouentù legiera,
In questo sacro, e memorabil giorno
Ch'è per me tutto gioia, e tutto festa,
(mercede al sacro nume)
De la non vinta, ma vittrice Dea;
Ch'in riua hoggi del Tebro
(Sua nouella Cecropia)
Non de la Lidia Aracne
Arrogante, e superba,
Ne di quel generoso,
Che dal carro febeo
con la Palladia aita
Per dar spirito, e vita
Ad vna statua di sua man'eretta,
Ne trasse il viuo foco, e fu da Gioue

In vn

In vn gelido sasso relegato
Nel Caucaso gelato:
Ma de due cari a lei dotti rampolli
Nutriti del suo latte
A piè de l'amorosa, e sacra gonna,
Pari d'anni, e d'affetti,
E di costumi eguali
Trionfando amorosa; in viuo ardore
Stringe vn core,& vn'alma étro due petti.
Sciogliete dunque intanto
Voi de l'Aonio Choro
I miei voti a la Dea co'l vostro canto.
Ch. Casta figlia di Gioue.&c.
Plaut. O fanciulli innocenti.&c.
Putti. Spunta fuor la Corniola
Vaghi groppi di fin'or,
Ma di breue, e cade, e vola
Nobil pompa, lieue fior,
Nato a pena si sparisce,
Che val fugace honor,ch'in se mentisce?
Pol. Volgete il passo da man destra al tépio;
che la strada è più larga,
E capisce di pari i suoni, e i balli;
Ne fianô i vostri accenti
Di Coronide infausta,
Come troppo noiosa
De la Dea studiosa
Repudiata, e i giochi graui, e lenti.
La sua statua s'honori
Con le voci,e co'i cori,
Ne mai veleno d'occhi
L'affascini, e la tocchi.
Gli vsi Panathenei, lampodoforii
Si rinouino in tanto,

E can-

E cantando, e ballando
Offerite il mio cor col vostro canto:
Ch. Casta figlia di Gioue.&c.
Plaut. O fanciulli innocenti. &c.
Putti. Comparisce, e stende il collo
Fra le piante anche l'*Allor*,
Dafne amata fugge Apollo,
Non porge altro, che l'odor,
Buona fama è gran ricchezza,
Ma senza frutto è inutile bellezza.
Pol. Eccone auuicinati
A le sacrate mura
con riuerenti inchini
Ogni anima, ogni core
Pria che nel terso suolo
Accosti il passo à quella Dea s'inchini,
Pallade fortunata
Soura il cui tetto mai
Gioue discenda in furiosa pioggia,
Ne con lampi, ò con tuoni
L'irata destra sua ti faccia oltraggio,
Ma con serene ciglia
Eterni gli anni tuoi perpetuo maggio.
Non spiri Euro crudele
Impetuosi fiati a le tue piante,
Ma zefiro cortese, e flora amica
Lieuemente scherzando,
Fra le tue verdi fronde
Adempia il caro frutto
ch'attaccato a le poppe
De la sua genetrice
Al gusto è amaro, & a la vista vn moro,
che maturato poi cade a le rote
Donde risorge in disegual diuisa,
ch'è

Ch'è dolce al gusto, e sembra à gli occhi in (oro,
Con cui di saper vago
Ardendo di desio
Di penetrar le secretezze interne
Di diuerse scienze
Nittimine notturna
fra gli oscuri silentij
Se ne fà stella industriosa à lui;
Come da miei prim'anni
Da miei floridi giorni
Sin'al gelido inuerno
(Quand'altri attende al suo riposo) io giro
Gli oracoli de morti
Nó stracco ãcora; e pur schermir nõ vaglio
Del vario corso i nuoui colpi; e imparo;
Chi va dietro a fortuna
hà da soffrire le sue Eclissi ogn'hora;
, Che d'inimico oltraggio
, Non ti scampa virtù sol ti difende;
Come chi nuota dibattendo a l'onde
(Benche si bagni) sa ritrarsi à riua.
Ma perche lasso intorbidar la gioia
Con la memoria de passati affanni,
Hoggi, che prouo, e sento,
Ch'e più caro il piacer dopò la noia?
Partasi dunque il pianto
Et entrando nel tempio
Honoriamo la Dea co'l sacro canto
Meg. Voi pur venite nel mal punto vostro.
Bch. Chi vi chiamò; che vi rompiate il collo?
Pol. Ahime che veggio? oh portentosi segni
Son'alme d'appiccati in questi tronchi?
Plaut. Par che dal pregno seno
Di quest'humida Noce..

Par-

Partorisca l'inferno i figli suoi.

Meg. Venite a far vn ballo in mezo a noi.

Beh. Voi sete nostri, entrate, e chi ve'l vieta?

Ch. Nò, nò, guai, guai, hoimè.

Putti. Quanto son brutti

O mamma gnora mia papà, papau.

Pol. Sono mille centauri, ou'è la strada?

Son diuenuto per timor vn cieco.

Plaut. Ahime son mille buffali, e centauri

Chi m'assicura? io son cangiata in sasso.

Plutone esce.

Sù fermateui ohlà.

Po. Vn'altro, vn'altro

Più grande, e più superbo, in questo piano

E trasferita di Pluton la reggia.

Plaut. O quanto è vero, o quanto,

Che sono i nostri Dei spirti d'auerno?

Plu. ciascun mi presti vbedienza, e faccia

De le sue braccia vn carro al suo signore.

Meg. più neghettosa mai sarà Megera,

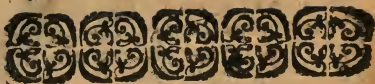
Se ben hauesse a ruinarsi il cielo.

Beh. E Behemot sarà lento? il sai

Signor? lo sà l'inferno

Quant'anime ho portato

Su quel a propria schiena al pianto eterno.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO IIII.

SCENA I.

Mutio, e Plautilla.

M. O Per me chiaro; e'l luminoso giorno
Nouo giorno di luce a gl'ochi miei
Fra le mie rimébráze, e le più care,
Memorabile, e caro, e'l più gradito.
Giorno, che m'aprì à vera gioia il core
A l'allegrezza, al riso;
Giorno in cui mi rinouo à miglior vita,
E moro al mondo, e nasco al paradiso.
Fù morte al viuer mio; vissi idolatra
Misero, e non m'auui di, hor (Dio mercede)
Aperto hò gli occhi, e miro,
Ch'ero cieco, & amauo
L'empia mia cecità seguendo l'ombre.
Aperti hò gli occhi, e chi gl'aperse? ò sciocco
Da te stesso gli apristi? ah non fù mia
Virtù signor; io lo dirò gli aperse
Grisanto, il tuo fedel; anzi che dico?
Foste tu signor mio per mezo suo;
Fù l'amor tuo, fu la tua man pietosa,
Che mi toccò, che mi destò dal sonno
E che cosa son'io! ch'a me ti degni

Venir

Venir quando fuggia? ſeguir correndo
Vn fuggitiuo Ceruo? io mi confeſſo
Che fui rabioſo abbaiatore, e cieco
Contro la verità; morto ſprezzai
La vera vita, e caminai di notte
Precipitij d'inferno, e non voltai
A deſtra ad'intrecciar la via del cielo;
Son tuo ſignor, dammi intelletto, e viua;
Rinaſco à la tua fede
Di due ſpoſi nouelli, e caſti amanti
Griſanto, e Daria; il di cui ſpirto vnito
Con feruori efficaci
Di parole, e d'eſempii ha dato forma
Al parto informe del mio ſpirto errante;
Laſciai le vecchie ſpoglie,
Et il leuito antico
Nel ſacro fonte, e nouo al ciel m'aſcriuo;
I veſtiggi ſeguendo
Di queſti due campioni
Fidi ſerui di Chriſto
Guide del viuer mio, douunque il paſſo
Fia che ſtampin ſuoi piè; ſian ſelue, ò monti
O fra inhoſpiti ſcogli, ò fredde arene;
Nè gli horrori di morte
Con l'apparenze ſpauentoſe, e crude
Di torregianti fiamme,
O di vibranti acciai
Con bieche guardature
De Tiranni ſuperbi,
De miniſtri crudeli
Ritrar faranno il riſoluto core.
Patria, & amici, à Dio: da voi mi parto,
Come ſe mai più riueder v'haueſsi.
Mentre l'auanzo, per motiuo interno

Di tutto

Di tutto il viuer mio consacro a Christo;
Ma chi sarà colei, ch'esce di casa
De fortunati sposi? oh se ben veggio
è Plautilla la serua; e par ch'accoglia
Perle da gli occhi dentro vn bianco lino?
Plaut. pietà signor pietà; fui cieca anch'io
Per diuersi sentieri, e torti calli
De la tua vera legge il piè trahendo,
Mut. Ne la rete di Piero è dat' anch'ella,
Siane lodato Dio. voglio ascoltarla
Perche m'accenda a maggior fiāma il core;
Plaut Misera doue fui? com'ho potuto
Viuere senza Dio, senza la vita?
Fui trasformata in marmo; hor il conosco,
Che le pietre adorai; simili à quelli
Sian chi l'adora; in me prouai l'effetto
Onde mi sgrida internamente amore,
Con suono vehemente, e par che dica
Sin quando ò di cor tardo? ancor amate
La vanità; e fra fantasmi errando
Cercate la mensogna. ohla sappiate
E di certo credete; hà fatto Dio
Grande il suo santo, l'incarnato verbo,
che fu in croce trafitto, il terzo giorno
Suegliò dal sonno; à lì quaranta ascese
A la destra del padre; e voi fin quando
sarete ciechi ad auuertir il Vero?
commoueteui ad ira, e giusto sdegno
contro de proprii errori, e da qui innanzi
Non vogliate peccare, ond'vccidendo
La vecchia vita, rinouate il spirto
Che di giustitia il sacrificio è accetto.
Alhor sperate in Dio; sperai signore,
Ma cieca in chi sperai? vana speranza!
Che

Che fuor de la tua fede in van si spera.
Sperai ne i muti sassi, e sordi legni;
Ne fù virtù, ma temerario ardire
Quand'incredula anch'io, fra molti errando
Dicea: chi n'apre il ciel; chi fia che scopra
Il tesor di là sù? qual'occhio mai
S'inuaghì di quel ben celato a noi?
Ah cieca, che tu sei!
Che cieco è chi non può mirar se stesso;
Non fisi gli occhi in te? te non rimiri?
Chi ti dà moto, e vita? e chi distese
Con tanti varij officij i membri al corpo?
Ond'il spirto ītahesti? e chi ti diede
Quelle potenze interne: onde t'inalzi
Con nobil volo sù le Stelle, e'l Sole?
Ah ben mi dissi, ò cieca, è questi il lume
De l'Imagine tua, ch'in me signasti.
Signore è'l tuo sugello, & io no'l vidi,
No'l vidi, e men l'amai. qual merauiglia,
Se non mirando me, perdei me stessa:
Che fù perder me stessa il non sapere,
Quel che la fede hoggi à sperar m'inuita?
Quindi commossa ad allegrezza; il core
Stilla per gli occhi fuor, pianto di pace.
Hor moltiplichi pur la pazza schiera
Terrene facoltà, che mentre il tempo
Và diuorando, il tempo lor diuora.
Bram'io seguir l'eternità, seguendo
Te viuo pan del cielo,
E'l vino del tuo sangue,
E l'oglio di tua gratia; ond'in te solo,
Che sei sempre l'istesso, inchino il capo:
E nel sicuro, e gratioso seno
De la tua gran pietà lascio cadermi,

Per dar placido ſonno à gli occhi miei;
In te riposarò mio caro amante
Con quella pace, che non dona il mondo;
S'aſſonnarà Plautilla
Nel tuo grembo amoroſo,
Giesù dolce mio ſpoſo.
Tu ſolo, e trino Dio
M'hai ſtabilita à ſingular ſperanza;
M'acqueto à i detti tuoi,
Il troppo lume humana viſta auanza.
Mut. Con famigliare affetto
L'anima di coſtei sfoga il dolore
Innanzi à vn Dio ſuggito;
Dio vero ſi, ma ſconoſciuto amore.
Felice te Plautilla. il ciel ti ſalui,
A che piagni, e ſinghiozzi?
Plut. O Mutio à Dio.
E ſe pianger mi vedi; ond'è ch'auuiſi,
Ch'è felice Plautilla?
Mat. Il pianto iſteſſo
Mi da di tue venture alti preſaggi
Sei chriſtiana il ſò; gli occhi ben ſpeſſo
Sono lingue del core.
Plaut. Io veggio ancora
Per l'iſteſſa cagion Mutio felice;
Che s'al pietoſo affetto
De le lagrime mie mi leggi il cores,
Io da la tua fauella intenerita
Diuiſo il foco, che naſcondi in ſpetto.
Mut. Son Chriſtiano anch'io,; fù ben fauore
Del ciel, non mia virtù.
Plaut. Merito humano
Sormontar non può tanto.
Mut. In corteſia
hor

Hor dimmi chi ti ſpinſe, & ond'haueſti
Motiui di laſciar gli errori antichi?
La rimembranza d'vn goduto bene
Continua il ſenſo, e doppia gioia ha'l core:
Plaut. Noi ſiamo frutti d'vn iſteſſa pianta.
Sai ben ſignor, ch'io fui
Di Daria alunna, e ſeco viſsi vn tempo
Nel tépio d' *Minerua*; hor piacque al cielo
Quindi ſottrarla, e me con lei che viuo
Più nel ſuo proprio cor, che non nel mio.
Per mezo di Polemio (io sò che parlo
A chi sà più di me l'hiſtoria intiera)
Vſcì dal tempio, armata
l'Amazone nouella,
D'armi (non sò ben dir) quai più pugnaci,
Di minerua, o d'amor: era la lingua
D'adamantina tempra, vna ſaetta,
E balenauan gli occhi a tutti ſguardi
Fulmini non che dardi.
S'incontra ad'vn garzone,
Non già meno di lei, preſtante, e forte:
Ma che diſsi di lei, s'a far riparo
Moſtra ch'habbia nel petto vn cor diuino.
Vinta fu la guerriera, e vincitrice.
vinſe perche perdeo; ma fè perdendo,
Sacro acquiſto di lei perduta à Dio.
Di ciò non me n'accorſi;
Poich'in diſparte,
Pur ſollemente mi ridea di lui:
Tutti inchinando ad'ella i voti miei.
, Oh'che lieue ingannar chi s'aſsicura.
Ma benedetto, e ſalutare inganno,
Che ſcioglie i nodi de gli inganni antichi.
(Se mi lece dir tanto) ecco ſi ſcopre

Da la parte di D. ria ogni trionfo
Di lontano osseruando:(e pur fui cieca)
(Fatta Plautilla vn'Argo)
I corpi, e non i cor, l'armi, e non l'alme
Che cedeuano à Dio co'l sacramento
Di verginee promesse, ohla(mi dice)
Plautilla hoggi son sposa, auuisa il padre
Di Grisanto. Io di foco ecco m'inuio
Messaggiera giuliua al vecchio afflitto,
Che d'allegrezza grande à l'improuiso
Poco mancò, ch'ei non mancasse al core.

Mut. Sin qui null'hò di nuouo.

Plaut Hor odi il resto.
Polemio per gradire
Mia fida seruitù, mi dota, e dona
Vn comodo peculio, e vuol ch'io sia
Sposa d'Arnolfo, il cameriere: in tanto
Ad honor di Minerua,
(Com'vsa Roma, & Alesandria ancora)
Idolatrando inuia
Per render gratie à quella Dea fallace
Fra Cori armoniosi vn bel trionfo,
Ch'à pena gionto del profano tempio
A la porta maggiore; ecco il scompiglia
Vn armento di bufali, e Centauri,
Che facea' balli con l'immonde code,
E ritorcean' le voci in rochi gridi.
L'infausto augurio da cagion al padre
Che si parta di Roma. ei teme l'ira
Di Nemesi crudele, e per lo Tebro
Corre la volta con spalmati legni
D'Alesandria sua patria: e i casti sposi
Spiegan le vele più veloci al cielo,
Patria che rende il cittadin sicuro.

Ma

Ma ſe del paradiſo
Il ritratto mirar t'inuoglia il core;
Qui sù la terra il miri
In quell'anime pure: vn ſolo tetto
Le chiude ſi, ma le diuide il letto,
Che le dà nudo ſuolo, e quando al ſonno
Altri è ſepolto; i feruidi deſiri
Sù l'Egeo del ſuo pianto
Al vento de ſoſpiri
Con la barca del core
Tragitta à Dio il bel nocchier d'amore;
Quell'animati auorietti, e bianchi
Doman maglie di ferro, habiti irſuti
E con catene de minuti acumi
Cauano il liquido'oro
Da belle linee minerali, e fanno
Offerte al Rè del cielo
Del ſanguinoſo ſuo viuo teſoro;
Tal'hor i Serafini
Beuon dal viſo, e gli occhi
Lume ardenti, e facelle innamorate;
Non che purpuree roſe, e bianche perle
De li celeſti amanti:
E ſolleuan di terra
I corpi, non che i cori
Verſo il ciel, ſoura l'ale
D'amor (ſpiriti lieui)
Che li perde di viſta occhio mortale;
E de l'eterno aprile
Ond'Api amoroſette
Hanno libati i gratioſi fiori
E fabricate in ſen ſuaui celle,
Diffondon le dolcezze
De l'interno diletto,

Ch'ogn anima diria
Ch'hà'il ciel sù la lingua, e Christo in petto.
Quind'è, che qual torrente
Corron l'anime à Dio. chi sprezza il mõdo
E si ritira in solitarij Heremi;
Altri fra chiostri si rinserra; & altri
Pietoso abbandonando
La gola, e'l sonno, e l'otiose piume,
Ch'hanno dal mondo ogni virtù sbandita
Fan guerra à i sensi dentro il suol natio.
Come vuoi Mutio, io che più volte il gior- (no
Con questo proprio velo
Tersi da gli occhi i ruggiadosi humori
Di Daria mia, e lei d'amor languendo
Pallida, e tramortita, o per di foco
Souente in questo sen lasciò caderſi;
Dicendo; ò Giesù mio, dolce mio amore:
Non fuss'io seco diuenuta amante,
E pianto seco il gia Commun'errore?
Mi vid'ardere anch'io; piansi; e gridai
A l'insolita fiamma, e quelle voci
Hor nõ saprei formar, ma piacque al cielo,
Darmi il battesmo, e rinfrescar l'ardore;
Che fiamma di là sù, mal soffre vn core.
Mà perche si gran pezza
Son fuor di casa? io chiedo
Comiato ò Mutio.

Mut. Arnolfo egli è pagano.

Plaut. Ah'tel perdoni il cielo,
Che dici ò Mutio? io son sposata à Christo.
Altro non vò, chè lui, benche la morte
Me n'haueſſe a venir; ſignore à Dio.

Mut. Vanne in pace sorella: io da qui parto,
Che miro da lontan corteggio, & armi.

SCENA

SCENA SECONDA.

Celerino Prefetto.

LA foriera del giorno
Coronata di Rose,
Prima che l'vscio d'oro il Gange aprisse
Al luminoso Auriga,
Che preparaua i suoi destrieri al carro
Di questo bel matino;
Dal balcon d'oriente
Era comparsa à vagheggiar Titone,
E per meglio godere
I suoi furtiui amori
Nel seno di quel fredd'annoso amante
Tirò gli padiglioni à gli occhi miei,
Sospettosa ch'altrui no'l risapesse.
Ecco non sò, s'à sonnacchiosa mente
Da le porte d'auorio, ò pur di corno
Vscirmi innanzi vna matrona antica,
Pallida à par di morte,
Liuida secca, e nera,
Rigida, malinconica, e ritrosa;
Hauea gli occhi trauolti,
Tremolo il labro, e troppo acuto il dente.
Mi venne il riso, & à lei scorse il pianto;
Ma per contraria sorte indi ad vn poco
Rise quand'io piangea, pianse al mio Cato.
Ne le mani volgea bronchi di spine;
Ond'era la dolente
Viuamente trafitta, e lacerata,
Qual per trafigger me, feria se stessa,
E pria che me ferisse, era trafitta.

Disſi fra'l ſogno ancor, chi ſei madonna?
(Da te ſteſſo il ſaprai, non mi conoſci?)
Riſpoſe, e ſi ſdegnò: la vidi in atto
Villana, e diſpettoſa in queſta guiſa
Armata, e di liuor Corrermi adoſſo.
Quād'al brando io credea ſtēder la mano,
Ch'à capo mi pendea, l'ombra ſeguendo
Fui deſto: ond'accuſai la mia follia.
Vaneggiai chi no'l ſa; ma ſciolto à pena
Da quell'Imagin de la fredda morte;
L'anima, come fiamma
Rauuiſò di repente i ſuoi preſaggi,
E ſenza meco ragionar, m'aperſe
Il nome di colei, l'habito, e l'armi;
Qual lampo de la notte
Fendendo il buio; il paſſagier dubioſo
In vn'attimo ſcopre à quel ſplendore
S'il tenterio è vicino, o'l breue errore;
Queſt'è la donna altiera
(Benche vecchia, e mal ſana
Coetanea del mondo,
Che finirà con lui l'arte, e la vita)
Nimica di virtù, poggia ogni Rocca,
Compaſſa ogni podere,
Squadra Regni, e Città, cinge ogni muro;
Vola, vede, e non sà; odia, e ſi ſtrugge,
Entra per tutto, e ſol ritira i' paſſo
Da quel riſtretto, oue miſeria alberga,
Et hà ſi lungo, e temerario il roſtro
Ch'à i ſemplicetti ſguardi
La ſua malignità ſembra pietade
Mentre fin da ſepolcri
Ritragge i morti, e vi ſotterra i viui.
Non ſi diuiſa in queſto quadro hor ella;

Qual

Qual sia non la conosci? il suo dolore
De l'allegrezze altrui non te l'indice?
L'inuidia hà nome;e nel suo cor nutrisce
Vn cotinuo veleno,
Che sugge mal disposta
(Qual Aragna da i fior)da beni altrui;
Virtù non la sostiene,
Malignità l'è scorta,
Ignoranza la guida.
Sin ne l'impenetrabili, e superbi
Gabinetti de i Rè, sin'à le cime
D'altieri scettri, e di corone auguste;
Doue perche si mira
Non hauer penne, e volo
De proprij merti; per dispetto altrui
S'inoltra con le vele
De mordaci susurri
Come mosca importuna
A l'orecchie de Principi, e Signori:
(Ch'in questa parte han spesso
Curioso prurito,
E più d'ogn'altro delicato il senso.)
Tira contro la sede
Di lunga seruitù gli artigli infidi;
Semina gelosie ne i cor'de grandi
Contro l'armi, e le Toghe
De più famosi, e nobili soggetti.
Inchioda le portiere
Contro la verità, che tardi, ò mai
Nel real gabinetto il passo inoltri;
E pieno di liuor perfido labbro
spruzzando il suo velen Cagiona spesso
Danno ad altrui, al Principe, e se stesso;
Quindi si vede trionfar pomposa

L'ignoranza nel mondo,
(Che l'ignoranza hà sempre
„L'inuidia à gli occhi, e la malitia al core)
(E la fortuna aiut'alme ignoranti)
Su'l valor di virtù; ma che di ss'io?
Questa schiera insensata ha lieue forze
Contro di lei, la di cui tempra è forte,
Che sà schermirsi ad'ogni cieco colpo
D'ignoranza fortuna, inuidia, e morte.
Io che d'Hiberia i regni, e di Liguria
E l'Hiperboree sponde
De l'aquilon gelato, e i Celti, e i Belgi
Tra la Garunda, e la sequana, e'l Rheno
A prò di Roma, e del suo scetro Augusto,
Intrepido, e sincero
Fra diuersi gouerni, e si lontani
Col consiglio domai, ressi con l'armi:
Hoggi nel proprio cielo
Prouo l'ecliffe d'vn signore, à tempo
Quando de l'auree gemme
De la corona imperial credea,
Non i lucidi globi
Nè le grauide nubi,
Ma i sereni, e gratiosi raggi
Interposti fra noi goder contento.
Ond'io non mi querelo,
D'altri, che di me stesso; il mondo d'hoggi
„è sempre come fù: ne meglio il speri.
„Hanno le corti le sue fere ancora,
„Come il bosco, & il mar; e chi le segue
„non ne ride gran tempo; ò se pur ride;
„Non s'auuide giamai di qual periglio
Fusse il seiano al possessor dolente.
Vorrei (se pur potessi)

Dal

Dal Meandro fuggir al doglio angusto
Del nudo habitator, che sù la faccia
Trionfò di colui, che trionfaua
Di tutto il mondo: se l'altrui premura
Non mi stringesse in gran ritorte il piede;
Tal volta mi lusingo, & a me stesso
Così par che ragioni: hor che può farmi
Liuido labro s'innocente hò'l core?
Non sai che le saette,
Che vibra inuida arciera
Contro se stessa fà l'altrui vendette?
Deh rasserena ò Celerino il viso,
, Chè l'innocenza fa miglior riparo'
, Di quel che far potria lingua faconda.
Scoprasi il viuo esempio
De l'innocente core
Su la tranquilla, e non turbata fronte;
Doue in viui caratteri si legge
Spesso quel ch'à gran forza
A se medesmo il cor non scopreria.
, Non t'affannar già tanto,
, Che quel ch'arte non fa l'assoda il tempo;
, Od'il termina morte
, Porto de le miserie, e fin del pianto.

SCENA TERZA.

Arnolfo, e Celerino.

Ar. SIgnor Prefetto, la Città di Roma,
Ch'è capo de l'imperio, è per cadere
Da quell'altezza, doue Egeria, e Numa,
Dopò il suo primo fundator guerriero
La stabiliro in pace: il culto sacro

Di nostra religione à poco, a poco
Và ri cadendo, e se'l rimedio è tardo
Ne verrà presto il precipitio à lei;
Sotto il gouerno vostro
(Spero) non auuerrà; che saggio sete.
Ma vi sò dir, ch'il popolo Romano
Si lagna, e si querela, huomini, e donne
L'aria assordan de gridi, e di lamenti.
Il padre perde il figlio; il figlio il padre,
Il marito la sposa; ella il marito.
(Cosa erronea ad vdir) seguendo vn Dio,
Che da la Gente sua fu posto in croce.
Di loro il manco offeso, e'l men felice
Son io signor; che del palladio choro
(Guari non hà) la donna a me promessa,
Mi fugge come fera (ò pur s'in fera
Non hà cangiato lei forza d'incanto)
Plautilla (s'io la chiamo) ei non risponde;
S'io la seguo veloce; ella sdegnosa
Ne diuien più seluaggia, e più fugace:
Se l'appresento in pianto il mio dolore,
Ritrosetta se'n ride, e poi s'arretra;
S'adira se la miro, e più si sdegna:
Siche comprendo (a hi lasso)
Farsi fera à miei prieghi, a pianti vn'sasso;
A voi me ne richiamo,
Che d'Astrea la bilancia in man tenete;
Vendicate signore
L'offesa de gli Dei
E gli affronti comuni
Et il publico danno, e'l nostro honore.

Cel. Chi sono i principali, onde deriua
La riuolta sacrilega, e profana?

Arnol. Questi è Grisáto, e Daria, vn'è figliolo

De

Di senatore, e l'altra
è del più antico ceppo de Romani.

Cel. Daria? forse colei cosi famosa
Nel tempio di *Minerua*? in cui si dice
Che sia disceso ad habitar Platone?

Arnol. Anzi Plutone.

Cel. E ch'habbia d'auantaggio
Più d'ogni bello, e peregrino ingegno
Pien di filosofia la lingua e'l petto? (no

Arnol. Hor più d'ogn' altro ha le fallacie in se.

Cel. Strana cosa racconti. ohlà sergenti
Chiamatemi il tribuno, altri di voi
Mi meni i delinquenti. oh quanto è vero
Che non è mai si repentino il lampo
Cui non succeda il rimbombar del tuono;
Ne cosi algente freddo, ò giaccio estremo
Che prima non l'annuntij vn fresco vento.
Gli interrotti miei sonni
Da le fantasme, e larue, altro non sono
Che di futuro mal sinistri auuisi;
Ma il non mirar quell'aria
Nel volto imperiale,
Qual'vn tempo mirai, mi dà pensiero!
Pure prendo conforto,
Ch'esser potrebbe sol sospetto il mio,
E qualche mal'affetto
Del Principe indisposto; e non liuore
„Di mala volontà. la corte suole
„Del suo signor la fronte
„Hauer per orizonte.
Fallisce alcuna volta. il cielo ancora
„Ha le vicende sue; ne sempre il segno
„Influisce in vn modo: e che promette
„non anche attende al marinar la stella.

Forse

Forſe termina qui l'auuiſo infauſto;
E quell'ombra non ſia
Fuor che d'altrui, e non Cometa mia.

SCENA QVARTA.

Celerino, Claudio, & Arnolfo.

Cel. O Claudio.
Cl. Signor mio?
Cel. Gran merauiglia,
Che d'Euro, e noto i ſibili crudeli
Ruinino i palaggi, e che i torrenti
Se ne portino via con l'acque i ponti,
e gelino le brine e biade, e piante;
Poi non vi ſia caſtigo, il qual finiſca
D'eſtirpar tanti pazzi al noſtro mondo?
Cl. Togli i pazzi dal mondo, e chi vi reſta?
Vna gabbia ſaria vota d'augelli.
Cel. Ma la peggior pazzia, che regni al mōdo
è non temer le leggi,
Ne del Ciel, ne de Regi;
Come ſono i ſeguaci
Del morto Galileo; non coſi toſto
S'arrollano a quel Dio, che tanti pazzi
Diuengon da Catena: io ne sò molti
Ne i miei gouerni, ch'oſtinati, e duri
S'han fatto lacerar le carni a brano,
E diuorar da fiere, arder da fiamme,
Pria ch'incenſar i deſpregiati altari,
E piegar la ceruice inſellonita
Sotto i reali ſcettri. Hoggi io credeuo
Che Roma fuſſe in pace, e d'improuiſo
Vedo che bolle di tal pazza gente

che

che ne fia d'huopo rinouar le rote
Drizzar l'equulei, ituzzicar le fere,
Forbir le seghe, e ingiouenir le brace,
Et il peggio è, ch'il male
Nasce da chi nol credi.
Ar. E s'egli serpe
Roma lo sentirà. s'auien ch'infermi
, Stomaco delicato, in van si cura.
, Queste son piaghe, che le sana morte.
, Nasce l'error del saggio,
A guisa d'Alicorno,
Con il riparo in fronte.
, Quell'error ch'è difeso, hà rara emenda.
, e'l mal che si protegge
, Diuien poi norma, e legge
Cl. Non fui si trascurato
Signor, ch'io non sapessi,
E gli amori, e gli errori
Di quei giouani erranti,
Di quei giouan i amanti;
, Ma destreggiai pensando,
, Ch'in casa d'huomo accorto
, non suol crescer l'errore,
Ch'a pena nato ei more.
, E quell'emenda è la miglior, che sia,
, Se la fà il proprio honore
, Quand'honor di se stesso ha gelosia.
Pur siamo a tempo, spronarò di posta
Se già vi aggrada la centuria intiera.
Cel. Hò spediti i sergenti.
Ar. Io fui signore
Camarier di Polemio; hò poco à grado
Su l'occhio trionfar de figli suoi;
Che (bēche rei) pur non mel soffre il core

Vengono prigionieri: io parto, à Dio.
Cel. E la Plautilla tua?
Ar. Chi sà, s'è mia.
Oh de ſpoſi; infelice
E troppo inegual ſorte
D'Orfeo, e d'Euridice:
Quelli dal Rè d'Auerno
Con i flebili accenti
D'enarmonico canto
La ſpoſa ricourò nel cieco inferno;
Io con ſoſpiri, e pianto
Dal tribunal d'amore
Chieggio nel mondo la mia dõna in vano,
Ne poſſo intenerir quel freddo core,
Che di Plutone, e de l'inferno inſano
Chiude nel grembo crudeltà maggiore.
Si che comprendo (ahi laſſo)
Che ne l'inferno ſia
D'aſſai lieue martir la geloſia.

SCENA QVINTA.

Griſanto, Daria, Celerino, e Claudio.

G. ECco il campo nimico, ecco i guerieri
D. Qual tema haurà quel cor, ch'il ciel de
C. O de padri, e di patrie incliti figli, (fede?
Qual coſa odo di voi? che tralignando
Da la patria, e da padri, hoggi vi miro
In ſi miſero ſtato,
Che ſin'amore vi diuien tiranno,
E l'vſarui pietà ſarebbe offeſa.
Griſ. Da la patria, e dal padre
Degenerai no'l niego, in van ſeguendo

Il pa-

Il padre de le tenebre, e non Dio,
Fra i figli de la luce, e la confusa
Babilonia d'errori, e non il cielo,
Ch'è patria de beati: hor me n'aueggio.
Fui cieco; errai; ma del trascorso stato
Quãto me'n pento, hor del presẽte io godo
Dar. Se sapess', ò Prefetto
La verità ch'hò conosciut'anch'io;
Fra la Chiesa di Christo; oue s'insegna,
Ch'vn solo *Dio* è Creator del tutto,
Padre, e Gouernatore independente,
Per essenza increato,
In sostanza beato,
Ch'è *Trina* Deitate, vnica essenza,
Che tre persone in vnità congiunge,
In Trinità stà l'vnità indiuisa,
Ne l'Vnità, la Trinità distinta;
Vestir la nostra spoglia il Verbo eterno,
Ch'è seconda persona, assumer carne,
Hauer il padre in ciel, la madre in terra,
Restar qual'era, e qual non era farsi,
Morir la vita, e trionfar di morte,
E sorgendo dar vita al morto mondo.
Indi co'l corpo glorioso, à guisa
Di nuuoletta sol montar le sfere
De la paterna destra al trono augusto:
Donde il spirato amore
Terza persona di quel Trino Nume,
Che le fiamme hà per ale
Di repente s'inuia
In forma di linguetta,
Ma linguetta di foco,
Che sembraua saetta,
Saetta sì, dal bell'arcier d'amore

Scocçata pria, che tesa
Per far giusto il riscatto,
Et assodar la rinascente chiesa:
Oh' di qual gioia esultarebbe il core;
E da l'antico errore
Lieue trarresti in vn momento il passo
Al vero, e viuo Dio
Com'è Grisanto, e con Grisanto anch'io.

Gris. Dimmi accorto Prefetto il mondo ha
L'origin da gli Dei? saria sciocchezza (forse
Contrauertirlo. ò stimi
(Come l'empio Atheista)
Che fusse da se stesso, ò nato à caso
Per concorrenza d'atomi, negando
Quella prima cagion? sì gran volume,
Di leggiadri caratteri formato
Chi l'ha composto? e questa vaga lira
Cui la sfera del ciel serue per arco,
per corde gli elementi
per bischeri le stelle,
E per tasti i pianeti, onde deriua?
Se non si troua vn Dio sommo architetto:
Qual mano fabricò sì bel palagio
Di questo mondo? e chi distese i giri
Di quegli orbi celesti? e di qual'oro
Ha lauorato il candelier del giorno?
Di qual'argento la notturna lampa?
Qual perito scultore haurà scolpite
Tante statue animate;
Quanti sono i viuenti? oh senza vista
Anzi priuo di core
Chi non ama ò non vede
In ogni creatura, il creatore:
per pazzo, e forsennato

Che

Che sia ciascuno, falsità si grande
Contraria al lume di natura istessa
Proferir non potrà con bocca infame;
Ch'otturata non sia da l'esistenza
De le cose create: Hor dunque vn Dio
(Conchiudi meco, se pur hai discorso)
Ch'è principio fontale, e prima causa
D'ogn'essere creato in terra, e'n cielo.
Di qui supposta verità si chiara,
Ch'il mondo sia da Dio: resta che d'chi
Che son gli Dei, ch'il paganesmo adora?
Queste statue di pietra, e muti legni,
Non son ell'opre de la man dell'huomo?
Ha da render incenso alma immortale
A le cose insensate? haurò fors'io
per questi pezzi lauorati a mano
Lasciar in abandono,
il mio viuente, Omnipotente Dio?

Dar. Trapassa poi Prefetto
Al pietoso consiglio
Del trino Nume; che sepolto il mondo
Fra tenebre idolatre
Facendo sacrificio
A l'Imagine false
De falsissimi Dei. discese il verbo,
Vera imagin di Dio dal ciel à noi,
E ne portò la luce
Di viua e vera fede,
A la di cui chiarezza
Restasse manifesta
La falsità de gli Idoli, ch'il nome;
E la sostanza han sol di marmi, e bronzi
Secondo han la materia onde son finti.
Era l'huomo assai vago

Mirar vna figura
Del suo Dio, ch'adoraua; eccola apparsa;
Non muta, cieca, e sorda,
Come di dura pietra;
Ma nel verbo incarnato,
Viua, e sostantiale,
Diuina, & immortale,
(Trasparente ben sì dal Velo assunto
Di nostra humanita) bella, & eterna
Eguale al genitore.
, Alma che la sconosce, e che non l'ama
, Di Talpa ha gli occhi, e di serpéte il core.
Cel E qual'è quest'imagine di Dio?
Dar. L'vnigenito figlio.
Cel. E chi la pinse?
Dar. Lo stesso eter no padre, ond'ei deriua;
Cel. Et in che tela?
Dar. Nel secondo oggetto
(Per dir così) distinto, e pari al primo,
E dal padre, e dal figlio,
Senz'esser più ch'vn Dio, procede Amore;
Ch'è la terza persona: e quel ritratto
è si viuo, e perfetto,
Com'è perfetto, e viuo il suo pittore.
Cel. Con che pennello il pinse?
Dar. Del suo eterno intelletto.
Cel. E i suoi colori?
Dar. Son'i colori, gli attributi eguali.
Cel. Il lume?
Dar. è lo splendor de l'atto puro.
Cel. Non vi son scorzi?
Dar. Nò, ch'immenso è Dio.
Cel. Si serui d'ombre?
Dar. Sapienza eterna.

Qual huopo ha d'ombre,
Cel. Fe'l disegno prima?
Dar S'è coeterno al suo pittore eterno.
Cel. Non tiene abozzi?
Dar. e di perfetta stampa,
Ma senza moto alcun di tempo ò mano.
Cel. Non v'è mistura di diuerse tempre?
Dar. Semplicissima affatto.
Cel. è terminata
Per maggior pōpa almen, d'aurea Cornice?
Dar. Termine hauer non può cosa infinita.
Gri. O bellissima imagine d'amore
Ch'inuisibile sei, senza gli occhiali
Del lume incomprensibile, e beato,
Ritratto inretrattabile, e diuino
Degno d'esser amato.
Date, date ò pagani
(Qual Diagora fè d'vn legneo Alcide)
I vostri simolacri
De finti e falsi numi;
(Se son di legno) al foco;
(Se de bronzi) à le guerre,
Se di pietra à le fabriche, e mirate
La viua, e vera imagine di Dio,
Come Daria l'adora, adoro anch'io.
Cel. Claudio che dici? il troppo studio forse
Di Venere, ò Mineruа haurà disecco
Di questi nuoui sposi,
(Se non son Vecchi amanti)
Il cerebro nel capo; onde li vedo
Dar ne le strauaganze, e fantasie.
Menali vnitamente
A la statua di Gioue in Campidoglio,
E s'in fatto gli troui
Colpe-

Colpeuoli a la guisa
Che lì scopre la lingua;
Sai le pene prescritte
Da nostri Imperadori: io parto. andate.
Cla. Non l'vdite ò ministri, io vado appresso
Cortegiando il *Prefetto*, e torn'hor hora.
Cel. Và, ch'al principe è caro,
(S'auuien che giusto sia)
più quell'ossequio, che giustitia honora,
Che l'officio d'amore, e cortesia.

S C E N A S E S T A.

Plautilla sola.

CHe deuo pianger prima
Di voi Daria, e Grisanto
Del ciel piante felici,
casti esempij del mondo,
E del secolo nostro
chiari, e viui splendori,
La morte, ch'incontrar lieti n'andate,
O la mia vita dolorosa, e mesta?
piangerò la mia vita,
Orfana, e sconsolata
che d'vna viua morte
Restò in preda al dolore
Senz'alma, e senza core.
Ma s'è mia vita in voi,
L'vsato suo rigore
Morte non perderà, per darmi aita;
Ferendo come cieca
Nel morir vostro, morirà mia vita.
Voi ve n'andate al cielo, io doue resto?
In

In che v'offesi mai, che mi lasciate?
Daria tu m'abbandoni,
Non merta questo il mio fedel seruire,
Fummo insieme pagane, e con te spesso
Di viuere, e morir giurai più volte,
E ne bramaste la mia destra in pegno
Ch'ageuolmente con il cor ti diedi,
Hor che la vera fede al ciel nè guida
(Pèr sua mercè) perche lasciarmi à dietro?
Ond'è ch'affretti si veloce il passo?
Ferma, ch'io corro al pari, ò poco appresso
Come serua à signora; hò petto, hò core
D'osseruarti la fede, e'l giuramento,
Anche fra spade, e lance; è caro il fio
Per quel Dio, che sospiri, e ben che speri;
Doue tu cadi, incenerire anch'io.
Stimi forse viltà menarmi teco?
O che regni viltà dou'arde amore?
Fanne la proua al primo colpo, e poi
Se non riesco à la battaglia; accetto
Com'indegna, e codarda ogni refiuto.
Mentre foste legata
da turbe armate, io vidi
di modesto rossor tingere il viso,
E fu sangue del core,
Che volontario sù le guancie corse
Ad offrirsi in sacrificio a Dio:
Quasi volesse dir, son pronto anch'io
Ond'il tuo casto sposo a te riuolto
Con dolce, & honestissimo sorriso
Ti disse, amata sposa
Rallegrati, e fà festa
Faremo hoggi le nozze in Paradiso.
Qual saetta partisti; & io qual vento
Si

ti tenni dietro, e non mi fù conceſſo
Leggerti almeno vn ſol'à Dio ſù gli occhi.
A i barbari diceſti; ohlà miniſtri.,
Se cercate la rea; ſon'io la rea,
Laſciate gli altri; baſta hauer me ſola.
Che ſe v'e fallo, è di me ſola il fallo
E ſola io deuo ſodisfar la pena.
All'hor Griſanto ripigliaua; anz'io.
(E vi fù chi traruppe il bel contraſto
Con villana impietà, barbaro modo)
Sete prigioni entrambo. hor via rendete
Le mani e'l collo a le catene, e poi
Contendete fra voi, chi di voi prima
Debbia morir, non chi ſia reo di voi.
(Coſi diſſe) io nel pianto
Reſtai fredda, & eſangue, e tramortita.
Indi acquiſtato alcun vigore il ſenſo
Soura l'ale del vento
Mi ſon accinta a ſeguitar mia vita;
E pur il ſol ne la marina Hibera
Fatt'hà vn viaggio, & il mio paſſo è lento.

SCENA SETTIMA.

Megera in forma di Donna Vecchia, e Plautilla; Behemot da dentro la Scena.

Meg. FIglia oue vai ritira il paſſo indietro,
CheRoma bolle di ſoldati, e d'armi
Contro la gente Galilea, s'hai caro
Metter l'honore, e la tua vita in ſaluo.
Tante radici queſta ſetta hà ſparſe,

Plaut. Ch'ogni palagio sente i danni suoi.
Son Christiana anch'io; morir non curo
Per amor di Giesù; non impedirmi
Segui gli affari tuoi: madonna a Dio.
Meg. T'auuisai per pietà, pietà mi spinse:
Dammi nouella almeno, e poi ti parti;
Doue habita Plautil a?
Plaut A che la cerchi?
Meg: Non è secreto quel che si confida;
Basta, è cosa importante.
Plaut. innanzi a gli occhi
Hai tu quella, che chiedi, io son colei,
Meg. Guarda non m'ingannar.
Plaut. Io che t'inganni!
Di Daria hai forse auuiso?
Meg. hor che t'apponi
Ti credo ben.
Plaut. Perdonami sorella
Se fui ritrosa; sospettai l'incontro
„ Di chi non conoscea: naufraga spesso
„ Naue che fida ad'ogni vento il remo
Meg Cō la man'hebbe luoco à se chiamarmi,
E di liquide perle il sen bagnando
Mi disse la meschina: à cotal sorte
M'indusse amore, e la mia cieca fede:
Che troppo in van credei, troppo sperai.
„ Il mal mi preme, e mi spauenta il peggio;
Se regna nel tuo cor pietade ò Donna,
Troua Plautilla mia, dille che fugga:
Ne de barbari orgogli
S'arrischi ella a soffrir gli altieri oltraggi.
Fugga, fugga se m'ama, e s'io potessi
Metterei l'ale ancor; troppo è distante
Languire imaginato

Da prattico patire:
Faccia esempio a suoi rischi i casi miei;
Quand'à le nostre parti
Porta il fredd'Aquilon da Scitia i giacci,
Vola la Rondinella al caldo Nilo,
E s'asconde la biscia in le secrete
Viscere de la terra
Dal gelido rigor d'horrido inuerno.
Cosi fugga, e s'asconda:
E più non disse. e de sospiri, e pianti
S'attuffò singnozzando in mez'vn'onda.
B. Prendetela, prendetela, che fugge.
Date le sù nel cor mille ferite.
Di quà, di là soldati, ogn'vn l'accampi.

SCENA OTTAVA.

Plautilla, e Mutio. con incontro artificioso di scena.

Plaut. Misera e chi mi scâpa? ò Dio soc-
M. Plautilla? (corri
Plaut. O Mutio a me ti manda il cielo.
Mut. Timida perche fuggi?
Plaut. Ahimè son morta.
Lasciami respirare.
Mut. O giorno infausto:
Pl. Sei per strada abbattuto in qualche dõna?
Mut. Non vidi altro che te:
Plaut. Misera io tremo.
Ne men ministri d'armi?
Mut. Io non trouai
Alma viuente da te sola in fuori.
Plaut. O Plautilla tradita
Mut. E qual spauento

Hai tu sì fiero? ò pur non sei colei
Che di maschio valor hai colmo il petto?
Plaut. Inaspettato male, ogn'alma atterra.
Almeno vdiste i gridi
Come de cacciatori al bosco intorno?
Mut. Nulla vdij, nulla vidi,
Se non te sola timida, e fugace. (do
Plaut. Va à poco, à poco il mio timor cresce
Sai tu forse in qual stato
Si trouin hoggi i caualier di Christo?
Mut. per questo àpunto io ti venia cercando
E dicea fra me stesso il mio pensiero
Oh'vedessi Plautilla. in qual'io credo
Oratorio trouarla? in qual secreto
Luoco dou'ella orar? quand'ecco à punto
Volgédo gli occhi in questa parte en quella
Trouo Plautilla spauentosa al corso.
Plaut. Curiosa mi fà doppio pensiero
Di saper quali euenti
Stano seguiti à le catene acerbe
De gli egregij guerrieri, indi saprai
Poi la cagion de nuoui miei spauenti
Mut. Oh'fra varij martiri
Inuariabil fede
Di petti Constantissimi, e sublimi
Chi spiegar ti saprà; con quali accenti
Deggio honorar il nobil suo trionfo;
Se non t'auuiui nel mio petto ancora
E non dai spirto à la mia bocca inferma?
fù di quel falso nume il simulacro
Dà i veri adoratori
Più fiate schernito; ecco s'appronta
Vn dorato incensiero, il qual fumaua
D'odori orientali à i sacri amanti

Per ch'offrissero incenso al Dio fallace;
Lo ributtorno con franchezza, eguale
A quella del suo cor libero, e sciolto:
Che doue è Dio è libertà di core.
All'Hor d'isse Grisanto, e tu la voce
Come di tuoni, che l'atre nubi fenda
Pagani vdite la mia donna, & io
Siamo stati idolatri, & alcun tempo
in gratia di quel culto empio, e profano
Con dottrine fantastiche apportammo
Temeraria difesa al cieco errore:
L'antico inganno come neue al sole
Restò distatto, à vista
De la luce d'vn Dio; che ben che offeso
Ne difese, e n'amò. (se non contende
La vostra cecità le nostre proue)
(De l'vna, e l'altra via) sciogliete i lini
Al porto di salute, e da l incerto
Rauolgimento d'intrigati errori
Approdate securi al caro lido
De la sincera fede, oue de falli,
Ch'hor distendete, accusarete il tempo
Trionfando de danni, e de perigli
Ch'apportan l'onde incredule, & infide.
Deh poneteui in saluo oue noi siamo
Che s'io potessi, o 'l permettesse il cielo
Non da l'Affrica à l'Asia, al Moro, à l'Indo
Ma sconosciuti mari, e varij poli,
Barbari mondi Cinerei spiegando
Lo stendardo di Christo, e la sua fede,
A dar non vna volta il proprio core
Ma cento, e mille, il sangue, il cor, la vita
Testimonio douuto al Dio d'amore
Quiui il tribuno acceso d'ira, e sdegno

Saltò

Saltò fin'à le nubi, indi coperse
Di pietà l'impietà; dicendo; è forse
Diuenuto il meschin pazzo vagante
Il remedio de pazzi è la catena;
Battetelo con ferri, ogn'vn si cali
La visiera sù gli occhi: ha ben desio
Di morir, che si mora, haurà poi tardi
Conosciuto dal danno il mal da presso;
Che l'atto del patir (se non è priuo
De sensi,) è d'altra tempra assai diuersa
Dal desio di patir; predichi il reo
Con mille bocche, quante lui ne brama,
S'aprano al corpo suo piaghe profonde,
Che bastiam Roma, et io per darli morte
Senza che s'affatichi in varij mondi.
Spogliatelo ò ministri, e sian le riue
Del Tebro asperse del suo sangue hor'hora
Siche d'indi non sorga
Nel nuouo giorno à salutar l'aurora.
Ecco Grisanto ignudo,
A la palestra Nemesi lo sfida
Con l'ombre ignude lottator pugnace,
O co'l suo nudo Dio; coraggio ò sposa
Qui son nostre venture; è lieue il prezzo
Cō che si cōpra vn Dio, s'acquista vn cielo;
Ben fu graue à colui, che comprò noi.
Se non noce il timore, il male è nulla;
Da nostra parte l'auantaggio è grande,
Breue patir per vn gioire eterno.
Le pene di qua giù, nel primo aspetto
Spauentan si poi le condisce amore,
Ch'entr'in parte con noi per ben soffrirle;
(Anzi, che tutto il capitale è suo).
Han figura di serpi a nostri sguardi

Ma se le tocchi trouarai, che sono
Serpi di fino zuccaro ammassati.
Terribili le forma human pensiero,
Che troppo ama se stesso, e poco vn Dio
Ch- per amor'altrui s'espose a morte.
Al vero amante, ch'al suo ben sopira
Son regali graditi, e cortesie.
S'altro non speri mai, qual gratia, è quella
Farti degno il signor patir per lui?
Patir per Dio? ah'Dio. ricca mercede
M'è sol patir per te; dispensi altrui
Le glorie di la sù; la gloria mia
Sia sol patir per te. Tira su'l carro
Del foco Elia, radoppia in Eliseo
Lo spirito di lui, dà le vittorie
Del cãpo Assirio in man di Donna hebrea,
Innalz'al scettro vn frombator pastore,
Fà ch'il sole vbedisca a vn capitano
Del tuo popolo eletto; oh'signor mio
La mia ricca mercede,
Sia sol patir per te; moristi amando
Amando vò patir, morir anch'io.
Così mentre dicea, di uiui ardori
Li vidi gli occhi lampeggiar, e'l viso,
(Ben fu fiamma di Dio) con ella accorse
Ad incontrar Cortese il suo tormẽto
Sempre auanzato dal desio di lui
Fu battuto., & il sangue
Tributario di Dio, d'amor bollendo
Con importune pioggie
Tosto si riuersò fuor de le vene.
Hauea ben egli appreso
Ne la scola d'amore,
Che fra termini angusti

Chiuse

Chiusa fiamma non stà senz'uscir fuore.
Belle rose ridenti, e care gemme
De l'Eritree maremme
Liquide si spargeano in riui d'oro;
La cui sorte emularo i nerui, e l'ossa
Che frontegiando à vista
De barbari, spiegaro il suo tesoro.
Spezzate, incenerite
(Dicean'in sua fauella)
E con ferro, e con foco
Questa dura materia
Ch'arde d'amore anch'ella.
Le ceneri, e fauille,
Lingue faran d'amore,
Che con taciti accenti
Daran douute lodi al creatore.
Vinse la sua constanza
La perfidia mal nata
Stracca non satia ancora
De ministri crudeli; ond'il tribuno
Concede prigionieri
A differenti carceri li sposi;
Grisanto in vna, e Daria in altra, e vidi
Che desiando di voler anch'ella
O morire, ò patire
Disse: ò Tribuno; & Io?
Son si tenera, e vile?
Hò petto, hò core
Anch'a patir, anch'a morir per Dio.

Plaut. Anima mia bellissima, e pietosa.
Ah donna mensogniera,
Se pur donna tu sei. *Mutio* ero morta,
S'il ciel non m'aitaua al tuo venire
Son tutta consolata, vn empia strega,

(S' non è qualche furia de l'inferno)
Il contrario m' disse, e tal spauento
Mi seminò nel cor, ch'hebbi à morire.
Mut. Traueggole di Donne.
Plaut. Ah' Mutio taci:
Con l'orecchie l'udij, con gli occhi il vidi.
Fuggi (mi disse). Daria il vuole: anch'ella.
Mut. Per souerchio timor trauede il senso:
E à chi sospetta il mal, succede il Caso.
Plaut. Ne pur vn punto vi pensai: che dici?
Segui l'historia (se ti piace) ch'io
Indouino chi fù.
Mut. Quelle Catene
Ond'era cinto il pugnator di Christo
Le perdonaro impietosite, anz'elle
Honoraro quel foco
A la cui fiamma il prigioniero ardea,
Cadendo in polue, e lui libero, e sciolto
Alzò le mani co'l suo core al cielo
Rendendo gratie al regnator de l'Etra.
Spargean immondi lezzi al santo intorno
I barbari idolatri; e'l paradiso
Inaffiaua di rose, e gelsomini
Suaui vnguenti al glorioso ergasto.
L'imputaro à magia (ciechi, e superbi),
Dunque il ciel non può far, che fa l'inferno
Questi per via d'inganni;
Quei con veri splendori
Per ristorar de suoi deuoti i danni?
Ma non s'arresta qui l'horrida scena;
Dentro vn cuoio di Toro
Scorticato di fresco
Il ferito garzone V'è posto ignudo;
Et esposto à gli ardori

Del

Del Sol, fin tanto che tramonti il raggio:
Al cui tormento lo sottrasse ille so
La diuina pietà: pazzo chi crede,
L'abbandonato in Dio,
Dal fonte di pietà non trar mercede;
Fu menato di nuouo in sua prigione,
E le nuoue catene
Auantaggiaro di pietà le prime,
Ch'in mille pezzi, e mille
Cadero à terra incenerite, e rotte.
Plaut. Omnipotente Dio
Dolcissimo amor mio.

SCENA NONA.

Arnolfo, Plautila, e Mutio.

Arnol. Ah'femina maluaggia, e traditrice,
Quest'è quella bontà de la tua fede?
Tu sei la casta, e la pudica? ah ferma,
Hoggi vendicarò gli oltraggi miei,
Corrigerai ben hoggi i falli tuoi.
Plaut. Non t'accostar pagano.
Arnol. In questa guisa
Con l'adultero in strada? e dirle à Dio
Dolcissimo amor mio? falsa Con lui
Non serbi castità, ma co'l marito?
Mut. Tu mentisci bugiardo, è casta lei,
Quanto pazzo sei tù, renditi hor'hora,
Se non t'uccido.
Plaut. Ah'traditor sei vinto
T'hò pur tolto di man l'incauto ferro,
Toglier ti posso l'empia vita ancora.
Mut. Non far Plautilla, per quel Dio ch'adori

Ingrato, ingrato; il tuo signor tradesti,
Et hor ardisci perfido; & infido
Venirmi innanzi, & oltraggiar colei
Ch'e serua al tuo signore.
Con la lingua, e con l'armi.
Ne l'honor, ne la vita; e pur ben sai,
Che l'honore, e la vita hò dato à Christo.
Ar. Hò fallito, nol niego. ecco io ne chieggio
Riuerente perdono, e ti prometto
Farmi di Christo adorator anch'io.
E non per tema di morir, ciò bramo,
(*Ben il merta il fallir*) ma nel tuo uiso
Com'in vn chiaro, e lucido cristallo
D'angelica virtù, vidi vn splendore,
Doue rauuisai tutti i falli miei,
E doue rimirai tutti i merti tuoi
Non senza tua minaccia, e mia vergogna.
E s'io potessi ristorar l'offesa
Del tuo signore, e mio, ben il farei
Con dar per prezzo mille volte il sangue;
Peccai; pietà signor, mercè *Madonna*,
Fò voto al ciel, (s'accetta i voti miei)
Nascondermi da gli huomini, fin tanto,
Che pianga il mio peccato, ò tra cauerne
De monti inacessibili, e romiti;
O tra inhospiti scogli in mez'al mare;
Forse colui, che de mortali ha cura
Del mio storto sentier radrizza il passo.
Tu segui la tua via, già sei sicura.
Aur. Ergiti in piè fratel'o, eccoti il brando.
E tu tergi Plautilla à gli occhi il pianto,
Ch'a me per gioia, e tenerezz'ancora
mi stilla il cor in lagrimose tempre.
O *Dio*, che gran bontà, chiudi in vn seno
Di

Di fredda selce il viuo foco, e l' apri
Co'l rigido focil, sferzato in fiamme.
Plaut. O grãdezza d'amore, ò Mutio io sẽto
Del nouo acquisto à Dio, brugiarmi il petto
Mut. Stiamo intenti ad vdir, ecco il tribuno.
Plaut. Qui stiam sicuri al mio parer, ne vistiã
Fortunato garzon sia pur con noi;
In pace e'l tutto.
Ar. Ahi ch'io mi struggo in pianto.

SCENA DECIMA.

Claudio con ministri, Grisanto, Mutio, Plautilla, Arnolfo, Musica d' Angeli.

Claudio QVai lumi, e quai splendori
Nascono tuoi del cielo,
Doue non entra sol, non luce stella.
Come teste pur vidi
Dentro il carcere tuo garzon felice?
Scoprimi il bel secreto
Di si nobil magia,
Che ti sottragge illeso, anzi t'auuiua
Qual'Arabico augello
à le pire, à le fiamme.
De penosi martiri? ond'è ch'auuiene
Sempre tu goda in tenebroso horrore
L'alma gratia del giorno
Et in vece di lezzo
Habbi i profumi di suaue odore?
Gris. Quest'è magia del cielo amor e'l mago
L'innamorato è Dio, l'anima amante,
Entrambo amanti amati

Qual merauiglia è dunque,
Che doue regna Dio vi sian beati?

Cl. Dunque in te regna Dio?

Gri. Quel ch'ama Dio,
Tempio viuo e di Dio.

Cl. Fa che m'ascolta;
L'ostinata ceruice al scettro piega'
Del nostro imperador se saggio sei:
Che l'ostinato, e'l pazzo hann'vguaglianza
Di far quel che lor piace. homai raffrena
Le redini allentate, entra in te stesso;
Ne voler tralignar da gli Aui Illustri
Con far freggio si vile, al nobil sangue
L'error, che si sostiene è doppio errore
E'l fallo, che s'emenda è gran virtute.
Mira di chi sei figlio, e'l duro petto
Ammollisci à le lacrime, à i sospiri,
Del tuo pouero padre, i cui tormenti
Passar non deui con ingrato ciglio.
Troppo stentò per te, troppo s'afflisse.
Per farti pareggiar i tuoi natali
Per farti auantaggiar ne gradi suoi.
Habbi di lui pietà, s'à te la nieghi.
Almen non le negar l'vltimo a Dio
Ne l'vltima sua età, quando il dolente
In te credeua riposar, te mira
Dato in preda ad vn mal, ch'ogn'alma abborre
Ne inuendicato può lasciarsi in vita,
Se non l'emenda il pentimento, ò 'l ferro.
Che si dirà per Alessandria, e Roma?
Oh d' padre, e di figlio aspra suentura!
More il figlio ostinato,
E'l padre desperato.

Gr. Troppo sai; troppo dici; io nulla intendo

Il tuo ſapere, e'l dire
Son ombre, e ſon perigli,
Non ricordi, e conſigli,
Ch'hanno le linee aſſai lunge dal centro;
E s'naueſsi intelletto
Quant'hai barlume di prudenza humana,
Non ſtimareſsi incanto
Quel che fuor di natura adopra Dio
A prò de ſerui ſuoi, magia ti ſembra
La colonna à gli Hebrei per lo deſerto?
Paſſeggiar tre fanciulli in mez'al foco?
Vomitar viuo la balena vn huomo?
Vſcir illeſo da Leoni, vn corpo?
E portar pane, vn Coruo ad vn profeta?
Vedi quanto ſei priuo
Di vero ſentimento;
Queſte ſon merauiglie
Di mano onnipotente, e non incanti.
Sono gratie del ciel, non traſparenze
Di ſpiriti illuſori. a che t'affanni
Dunque importuno di ſottrarmi à Dio,
Con deboli argomenti, e tenerezze
Più tosto de fanciulli, e fiacche donne,
Che di petto virile, e cor coſtante?
Tù mi chiami oſtinato, e mal conoſci.
Tal ſarei, s'io ſeguiſsi
L'error, che ſegui tù. Quella è fortezza
Neceſſaria à la fede e don di Dio,
E non vog ia oſtinata,
Ne temerario ardir, folle deſio.
Ah qual velo d'inferno
Hor ti fa cieco ſi, ch'il ver non miri?
Di lagrime mal nate
Di che han feconde i genitor ſe conche.

Li eue torrente natural mi tiri
Da l'amor di quel Dio, ch'hà sparso fiumi
D'innamorato sangue? e con tal prezzo
Bilanciarò due lacrimette sole
D'vn padre temporale? e la natura
Soppiantarà la gratia? vn'huomo, vn Dio?
Nò, nò, troppo fui cieco. hor sò cui credo:
Già ne son certo; Imperador m'è Christo.
Libertà m'è seruire.
E m'è gloria patire.
Cl. Deh non sdegnar gli Dei.
Gris. I vostri Dei
Non han sensi, ne core.
Dirai per consequenza.
Che nõ sen tcn lo sdegno, e manco amore.
Cl. Senza riguardo alcuno ogn'hor t'inoltri
A le bestemie scelerato, e tristo.
Spogliatelo ò soldati; à i pazzi gioua:
Batter à spesso, e rade volte io vidi
Villan, che non sia ladro,
Ne dotto Caualier senza pazzia.
Legatelo à quel legno, e crudelmente
Con catene di ferro
Fate nuoue ferite à vecchie piaghe.
Ne s'usi altra pietà, fuor, che la mia.
Arnol. Io sospiro veder legato a vn tronco
Il mio caro signore! ahi, quella pena
è ben douuta a mè, che l'hò tradito.
Plaut. Fermati Arnolfo, non è tempo ancora.
Arnol. Lasciatemi morir, pria che m'uccida
Il mio proprio dolore.
Mut. Deh non partire,
Resta per Dio.
Plaut. Non ti partir, se m'ami.

Clé

O se pur ami Dio, raffrena il passo.

Arnolfo

Misero, e qual peccato auanza il mio?
Restarai traditor l'hore accusando
Del tradimento, e serbarai la vita
Sul morir di colui, ch'empio tradesti?
Non fia ch'a la mia sorte.
Gradisca liberta, più che la morte.

Grisanto

Eccomi ignudo a la Colonna amore.

M. d'Angeli.

Cortesie vezzosette
Vsa teco il Rè del ciel,
In bombaci morbidette
Ha cangiato il ferreo stel.

Min. Oh'stupori non visti, i nostri colpi
Signor van sempre à voto.
E sempre in darno io le zagaglie arroto.
Queste son armi di Vulcan non erro:
Chi fa bombace il ferro?

Cl. Sono di lenta man ben lenti i colpi.
Ritornate à ferir, che s'io m'adiro.

Angelo.

In suaui e fresche rose
Cangiò Dio fiamme, & ardor
La virtù del foco ascose:
Tre fanciulli han saluo il cor.

Min. Strauaganze innaudite, e rare al mondo:
Sono i ferri cortesi,
Son di pietade accesi.
Chi può cangiar queste orgogliose spine
In rose porporine?

Cl. Voi pur sete codardi è vostra colpa
Smorzin'onde di sangue aline guerriere.

Angielo.

Tenta in van'alma arrogante
Contro Dio stender la man,
Se non è cor di diamante
Mira ben, che fere in van.

Min. O merauiglia inusitata, e grande,
Non e'ferro, che spezza
Ogn'aspra, e gran durezza?
Le verghe son cangiate in molle Cera,
Non è ferro qual'era.

Claudio.

Questa non è magia; lessi, & intesi
Anch'io di Zeroaste i studij intieri
Più ch'altri del mio tempo, o de *Bracmani*
D'Indi, Ginosofisti ò magi Eoi,
O de Bardi, francesi, ò de Caldei,
Ma non l'vsai, che perigliosa è l'arte.
Scioglietele ò ministri, e si riuesta
Il diuin garzonetto,
Non è forza d'inferno, opra d'incanti
Quel ch'in lui veggio, e miro;
Meco à la fin m'adiro
De la mia cecità, del suo dispetto.
è potenza di Dio. soldati amici
Ben sarà che s'adori
Vn Dio cosi potente
Qual'adora costui, costui s'honori:
Santo garzon se tardi
Io conosco il mio mal, tard'il tuo bene,
Spero presto pietà da vn Dio pietoso,
Qual'è quel che tu adori, hogg'io confesso.
Eccomi già prostrato à piedi tuoi;
T'oltraggiai dispietato, errai ti chieggio
Perdon, s'e degno di pietà l'errore,

Chiese

Chiese perdon per suoi nimici in croce
Il pietoso tuo Dio; tu chiedi ancora
Per me nimico tuo perdono, e pace: (ghi.
Nimico hor seruo, e nõ sdegnar miei prie-
Anche Christo accettò sul'legno vn ladro;
O fratelli, e compagni, hoggi è quel giorno
Fortunato per noi, gradito al cielo
Di confessar la vera fede, e Christo,
Con la vita, e la morte in compagnia
D'vn inuitto campion, forte guerriero
Ad'altri acquisti il Re souran n'inuita,
Che di qua giù son frali i suoi tesori;
A la militia del monarca eterno
Sù sù soldati miei sotto il vessillo
Di santa croce homai ciascun s'ascriua
Per li regni fatali a noi prescritti.
Accenda vn viuo ardor le lingue, e i cori
E confessando Christo, ogn'vn l'adori.
Mut. Christo è sol vero Dio: pietà pietade
Habbi figliol di Dio pietà di noi.
Gris. Io v'abbraccio, e vi bacio
Et in nome di Dio v'inuito al cielo
Ergetiui fratelli;
E chi ha zelo de la legge, Dio
Mi segua intẽto, e sia compagno mio.
Arnol. E doue lasci me? signore aspetta,
O mi riceui a la tua fede, o prendi
Con questo ferro del mio mal vendetta.
Gris. Oh ben giungi opportuno à me gradito
Camariere d'honore
Hoggi dal cieco volgo, il ciel t'elegge
Per fido camarier d'vn gran signore.
Mut. Plautilla, e noi?
Plaut. E noi seguiamo i passi

Di

Di questo paradiso, o paradiso?

Mut. O Paradiso, ò Paradiso, ò *Dio*.

Plaut. Quanto sai fare amore;
Quelche non t'ama è pazzo
Priuo di sentimento, e senza core.

Angelo.

Tragge il ferro indica pietra,
Hà da *Dio* tanta virtù;
S'ostinato non s'arretra.
Ogni cor tira Giesù.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA I.

Cornelio solo.

SIcuro è'l regno, se di crin canuto
Maturo senno il regge, e'l fior degli ánni
Ardito corre a martial palestra:
E donna attende a trattar l'ago, e'l fuso.
Hoggi non va così; vecchio consiglio
è poco a bada; il giouanetto mondo
Non vuol per norma esperienza antica:
Disprezza altrui, chi assai di se presume.
E tal domar douria l'orgoglio altiero
Del primo sangue sotto l'elmo e'l scudo
A gli vsi allegri di Bellona, e Marte,
Che si vede marcir fra gli otij indegni!

Dā

Di Venere, e d'amor nel patrio suo lo
Di publica honestà gli occhi offendendo;
Deh quanti Zerbinetti in molli arnesi,
Con le chiome ondeggianti, e lasciuette
Passeggian le città senz'arte alcuna
Inutilmente, e sarian prodi in guerra
A gli essercitii militari, e grati
A i Prencipi, & à i Rè: mentre non sono
Inclineuoli à l'arti, e discipline,
Vtili a le republiche, e se stessi,
Fuor che di tanti sgherri, e Ganimedi,
Ch'inquietano i popoli, & i regni;
Onde propagan le campagne, e i boschi
De ladri, e d'assassini à segno tale
Ch'à pena tragger può fuor de le mura
Pouero passaggier sicuro il passo.
Altri di questi poi, senz'hauer mai
Intesi i primi termini di legge,
O mezo tratto da Parigi il piede,
Poco emulando il grado in sua sostanza
Emola le grandezze in apparenza;
Merito non l'illustra, entra in difetto
L'oro figlio del sol, al cui splendore
S'accieca ogni mortal; ecco le Toghe
Sù l'asin d'Apuleo; e regge al fine
Chi mai non seppe gouernar se stesso;
O vien promosso ad insegnar altrui
Chi fù poc'atto ad imparar fin'hora.
Saran quest'ignoranze al comun senso
Cagion di riso, & à me son di pianto,
Che da qui nascon l'insolenze, e l'ire,
I disturbi ciuili, e le licenze
Del publico peccare; anzi tal hora
Hauta viandante ageuolato il guado
D'em-

D'empii ladroni à periglioso bosco
E troua in mezo a le Città chi ruba
Con più vantaggio, e senza pena il tutto,
Che forse parte hauria ne varchi in saluo.
E s'è fra loro differenza alcuna:
V'è questa sol; ch'il reo publico, in piazza
Vien chiamato signor, e'l reo secreto
Lo dicon ladro, e si condanna a morte.
E de la donna poi, stranezze rare
Tolera il mondo in lei. altri fuor ch'io
Di ciò ragioni; la memoria ancora
Per sua cagion patisce: (e spesso il prouo)
Del mio passato mal senso, ò vergogna.
Sò ben ch'a bella, e saggia, e nobil donna
Così stà bene la conocchia à lato,
Com'a quel caualier la spada al fianco,
Nel suo officio occupata
Modesta, e vergognosa
Ne la lingua, e nel volto in se ristretta;
E non far le sfuggite, e le sbarrate
Con studij impertinenti al proprio sesso;
Emulando l'Aspasie, e l'Agiothee
L'Arete, e le Diotijme al mondo sole.
Ecco le riuscite; vna scintilla
Di lieue error, per non smorzarsi a tempo
Nel suo principio, hà partorito vn foco;
Che bruggia Roma: & io ne fui presago
Che doue è poca etade, e troppo senno
O pazzia lo matura, ò Parca il fere.
Il peggio è, ch'è trascorso il mal tant'oltre,
Che senz'il Cielo, ogni soccorso è vano.
Claudio, il Tribuno, imperuersò pur egli
Ne la legge d'vn Dio, che non conobbe;
Sciocco chi del douer più s'assicura,

E fù

Fu con vn gran sasso appeso al collo
Nel Tebro immerso, e si morio fra l'acque
Per decreto di lui, che poco innanzi
Parea, che per altr'occhi
Non volesse mirar, tanto l'amaua.
Misera seruitù, ch'ha tal mercede,
Seguire i figli suenturati il padre;
Nel fallir, nel patir; Giasone, e Mauro
Due rubiconde rose, o poma d'oro
Su'l fior degli anni al fulminar d'vn colpo
Di violento acciaro
Caddero vccisi iniqua mente al suolo;
Memorabile esempio, al nostro mondo,
E d'vn istessa sorte
La famiglia, i soldati, e l'altra gente
Suoi seguaci, e ne l'armi, e ne l'errori
L'ha fatt'hor preda inesorabil morte.
Ma qual più de la morte, o tu che resti
Proui la vita, (se pur viua sei)
Pouera Hilaria! à lo spuntar d'vn giorno
Cade à l'occaso tutto il ben, ch'haueui.
Serui figli, e marito! oh come è cruda
Piaga che non s'aspetta! e fa tal taglio
Che se libera resti à i ceppi altrui
Prigioniera ti miro al tuo dolore
Che più d'ogni tiranno
Ti tiranneggia i proprj sensi, e'l core.
Ripiglio hor il principio. il mal che vedo
Fra Republiche, e Regni è che ciascuno
Vuol far quelche non sà; nò quel che deue
O quanto almen che puote.
E son famosi (in suoi rispetti) al mondo,
Cosi la Tartaruga il suol serpendo
Com'Aquila, che vola, insin'al sole.

SCENA

SCENA SECONDA.

Behemot in forma di Plautilla, e Cornelio.

B. OH son di piaggie inhospite, e romite
Rustica habitatrice? ah nò son nata
In famosa Città. tutt'hoggi in vano
Aggiro solitaria il suol di Roma,
E non accerto ancora il mio ritorno.
Misera, e chi mi vede andar sì sola
Che pensarà di m? son bella anch'Io.
Cor. Ma qual dõna è costei, che su'l merigio
Stende soletta, e vergognosa i passi?
Beh. Giouane; i fortunati, e destri augelli
Ti dian auspicio de le tue venture;
Hò smarrita la strada, in cortesia
Rimettimi a Sentier sicuro, e certo.
Cor. Oue ne vai? per quanto ben rauuiso
L'aria del volto, par che ti conosca.
Beh. Così vuol la mia sorte. io son Plautilla
Serua di Daria sfenturata, e vado
A lei, che senza me par che non possa
Viuere vn'hora, & io non men di lei.
Cor. Dio ne'l perdoni; e doue?
Beh. Ah tù no'l sai?
Il suo pazzo marito
Dopò varii tormenti
Fù rimesso nel fondo
Di Torre Tulliana; e l'alma mia
(Ahi che nõ posso imponer legge al piãto
Qual hor proferir deggio il suo bel nome)
Fù menata l'afflitta

Al publico macel de la vergogna.

Cor. Al luoco de le donne dishoneste?
La padrona è Lesbina?

Beh. E d'ella à punto.
Vscij per molti affari, ò che non sono
Solita à caminare, ò ch'il dolore
S'habbia assorbito il senno, e'l mio pensiero
Non sò gran pezza oue m'aggiri il capo,
Nel venir sù di piano; hor sbalordita
Mille inagenolezze hò nel ritorno.
Oh pouera donzella!
Fresca più che la rosa in su'l matino
A tal partito! ò sorte, ò cielo, ò stelle!
A che sei gionta Imperador crudele
Corrompi l'honestà.

Cor. Non pianger tanto.

Beh Non vuoi, ch'io piága vn si crudel dispetto?
Signor qual'e la strada; è questa; ò quella?

Cor. E quella, e questa ti conduce à casa.
Ecco sei gionta.

Beh. Mio Signor mercede;
Io m'offerisco pronta à i cenni tuoi.

Cor. Ahime, m'incéde il cor; ferma madóna;
Và và.

Beh Dibatte
Le mollisquame sù l'arena il pesce:

Cor. Cornelio, che farai, Daria mi moro,
Son diuenuto a l'improuiso amante,
E amor, ch'a poco, a poco
Prende sue forze, è nel mio cor gigante;
Vengo non mi sdegnar; ma doue (ahi lasso)
Sfacciata libertà non prezza amore,
Frena deh frena ò temerario il passo,

Beh. Và che ti rompi il collo.

Cor. Ahi

Cor. Ahi chi mi ſpinge, e quale
Furia m'aggita? o pur del nuouo affetto
Sono i ſoſpiri miei venti importuni?
Eccomi sù, che l'amoroſa impreſa
Ma' può condurr'a fin codardo amante,
E'l riſpetto douuto
A l'antica amiſtà de ſuoi parenti?
Beh. Bellezza è giuſta ſcuſa.
Rópe ogni legge ignudo, e cieco arciero;
Cor. E ſe l'altiera fà di me rifiuto?
Beh In vece di luſinghe, vſa le forze.
Cor. Saria gran colpa intorbidar quel viſo,
Beh. Son degne di perdon colpe amoroſe.
Cor. Dũque vò, mio riſpetto, o cedi, o parti.
D'amante riſpettoſo è freddo il foco;
O pur non ama, o ſe pur ama è poco.
Beh. Queſt'anime ſi ſchiſe, in quell'a punto,
Ch'accuſano in altrui caſcano ſpeſſo.
Nel ſuo rigido petto
Lieui fiati ſoffiai del ſpirto mio,
E pur legge, e ragion poſt'hà in oblio.

SCENA TERZA.

Behemot, Plautilla, e Cornelio.

Pl. O Che dolce morir, morir per Dio.
Be Oh che non giunghi viua, a che ne (vieni
Donna importuna?
Plaut. Oh che ti caſchi il braccio, ahime la (ſchiena
Chi m'hà percoſſo?
Cor. Ritornaſti amica
Pietoſa del mio ardore
Ch'hor ſeminaſti intẽpeſtiuo al core.

Plaut. Con

Con chi parla costui?

Cor. Con te parl'io
Dolcissima cagion de le mie pene.

Plaut. Misera me? deh quãti Arnolfi al mõdo;
Son pur Plautilla: amico errasti.

Cor. Errai,
Che tosto strinsi il dolce error d'amore
Nel sen; ma lusinghiera
Tu non errasti in scoccar dardi al core,

Plaut Quando?

Cor Testè.

Plaut T'inganni.

Cor. S'ingannato son'io, tu mi ingannasti,
E mi beffi di più.

Plaut. M'aiti il cielo,
Et in qual luoco?

Cor. In questo a punto. oh come
Sai far la sciocca; se non vuoi fra l'acque
Dè disgusti temprar l'acceso petto
Per far ch'apprenda più vorace il foco;
Mi dicesti che Daria
(E piangendo il dicesti)
Daria la tua signora
per tormento, e dispetto
L'habbia l'Imperador chiusa nel loco
De le publiche donne?

Plaut. Io? quando mai?

Cor. Tu quando mai? son'io
Soggetto da schernirsi? e nel partire
Non t'offeresti pronta a i cenni miei?
M'vsasti cortesia, la man baciando,
E con mezo sorriso
Nel piegheuole inchino il cor m'aprisli?
E ti lessi in quell'atto
Mille inuiti amorosi in sù la fronte:

Hor mi fai la ritrosa?
E in che m'haueui da giouar tu mai
Da questo in fuori? à la fe mia, se nieghi
D'introdurre à colei le fiamme ardenti,
Che per cagion di te nacquermi al core,
Vedrai ben che sa far deluso amante.
Plaut. Vn'ombra ti scherni, credimi amico,
E v'incappai pur io, che non è guari.
Come creder di me potrai tu questo,
Se sono donna christiana? & hoggi
Tutta occupata in sacro officio, e pio?
Lo dirò, se m'ascolti, ond'esca fuore
Del fiero inganno chi ingannato ha'l core.
Chiusi gli occhi ad'Hilaria,
A quella donna illustre,
Miracolo del mondo,
Che fu sposa di Claudio
(Già tribuno di Roma
Hor glorioso martire di Christo)
Ne l'amor, ne la fede, e nel patire,
Al hor, che sul meriggio in vna grotta,
Doue de figli, e del marito i corpi
Furno messi, occultamente, oraua,
Sorpresa è da gentili,
E non volendo
Da l'amate reliquie
(come era vnito il spirto)
Hor disunir la sua presenza, e gli occhi,
Pregò, ma furo i prieghi
Catene à più d'vn petto, a quel di Dio,
Che fu pietoso di tirarla al'hora
Quando ardendo d'amor, morte attendea
Et a quel de ministri empij, e crudeli
Ch'attendeuano il fin del suo pregare,
Poco curando di lasciarla in vita.
Così

Così dormendo in glorioso sonno
Con le mã sparse, e gli occhi alzati al cielo,
Doue l'alma volò; per man di morte
Cesse à natura, in compagnia de santi,
E de gli amati suoi figli, e consorte.
Cor Et io non men di lei son morto ancora;
Tu poco innanzi ti langnaui hor meco
Che non sapeui caminar per Roma,
Et hor passeggi le spelonche, e i sassi
De le campagne per tenermi à bada.
Dopò che m'accendesti a fiamme il core,
Ridi del mio dolore;
Mi prêdesti ne l'hamo,
Et hor fingendo vuoi
Veder s'io son'amante, ò pur quant'amo.
Và spiega à Daria homai
Ch'in solita beltà prouide il fato
D'vn'insolito affetto; hò gemme, & ori
Per te; per lei tesori.
aut. Che vada à Daria à questo fin Plautilla?
Ceppo d'inferno, Scelerato, infame
Non ti vergogni? il foco
De la dishonestà t'hà tolto il senno?
E sei nobil Romano? hor và ti fida
de l'amistà di questi infidi; oh come
Fra simili amistà naufraga spesso
Sotto tetti più altieri honore, e fede.
Non è sposa colei del buon Grisanto
Figlio di senatore? o non è quella
Ch'hà per sostegno; e base a i . oli eterni
L'antica nobiltà del suo lignaggio?
L'eminente dottrina
E la grandezza d'vn egregio core?
Che per la fede de l'amato Christo
Trionfa, e de tormenti, e de tiranni

E del tempo, e de gli anni?
Perche si troua nel dannato hostello
Del postribolo infame,
Lei ch'e specchio,e splendor di dõne illustr
Se non per l'honestà del casto petto?
Misero che tu sei; non sai poi, ch'io
Son pouera euangelica, e non stimo
Altri honori, e richezze
Di quel che apprezza il disprezzato mio?
Cor. Tu m'incitasti; io vò che vadi, o mora.
Pl. Giesù, Giesù; quest è demonio; aita,
Cor. Ferma, ferma villana: è [illegible] in fuga.
Pur vò senza di lei: son sì codardo
Che diffidi affrontar donna al bordello?

SCENA QVARTA.

Daria, Cornelio, Presenza di leone
Primi, e secondi ministri di Corte,
Choro di Musica

DNOn sõ mia nò signor;son tua soccorri
Fuor che da te nõ spero altrõde aita
L'assedio è gia vicino; in te confido,
Ch'onnipotente sei; sa te mi gioui,
Deh muouati al mio scampo
La tua pietade, e'l mio perig io: ò Dio.
Il leone nell'vscire affronta Cornelio
Con le zampe l'atterra, e lo pista
Cor. Saluami ò Dio di Daria il lãpo e'l tuono
Tutt'in vn tempo?
Dar. O mio leon fratello
Il tuo furor natio tempra, ò deponi
Per quanto brami tornar saluo à boschi;
Dio sol ti manda in mio fauor ti prego

Per quello stesso Dio, ch'a la mia fede
Leghi l'orgoglio tuo, l'altrui saluezza.
Gli huomini sô di Dio, de l'huom voi prede
Ch. di *Mus*. *Mirate crudeltà*
L'huomo ostinato
Nel suo peccato
L'honor di Dio offende,
Vna fera il defende.
E Dio l'vsa pietà,
Mirate crudeltà:
Dar. Misero/quale scampo,
Haurai da vn Dio sdegnato,
E giustamente irato
Se da soggetta fera hai tal tormento?
El'a vbedisce a Dio,
Et è belua insensata;
E tu ch'hai l'vso di ragion non temi
Fatto di lei più fera, e più crudele
Spiegar contro di lui
Le forsennate, e temerarie vele?
Cor. Vergine saggia:io qui prostrato attendo
Da te pietosa aita;
Già spenta è la mia vita;
S'ascriua a tua mercede
Il nouo viuer mio
Sotto la vera fede:
E ti prometto publicar per Roma,
Ch'il Dio ch'adora *Daria* è'l vero Dio.
Dar. Odi ciò, che promette
Amica fera, il dishonesto amante:
S'il pentimento del suo fallo è vero,
S'ascolti il suo desio,
E se gli vsi pietade,
Ch'il pentirsi è pietade, è don di Dio.
Choro di Musica Mirate che bontà,

Vn cor pentito
è tosto vdito.
De mille falli indegni,
Tempra vn sospir gli sdegni.
E Dio l'vsa pietà,
Mirate che bontà.

Cor. Non sia chi mi ritegna
Lasciatemi parlar. riue del Tebro,
Voi ch'in parte vedeste
Il pio naufragio mio,
Vdite ch'io bandisco;
Il Dio ch'adora Daria è'l vero Dio.

P. Min. Ecco l'vscita fera
Ciascun venga à l'arringo,
Mentre i legami appresto,
E d'vna curua luna
Si formi vn bel ristretto
Acciò v'allacci il piè v'annodi il petto.

Cor. Vdite ò sette colli il grido mio
Il Dio ch'adora Daria è'l vero Dio.

P. Min. Cornelio: e che sei pazzo?

Cor. Ecco il Leone,
Che mi stà su le spalle:hor fate, ch'io
Gridi per tutto il mondo,
Ch'il Dio ch'adora Daria è'l vero Dio.

P. Min. Deh lasciatelo in pace;hà perso il senno
Non sia ch'indarno rieda,
Ma sgombrisi la strada,
Doue allacciato ei cada:
Stringasi per sua difesa
Ogni destra, arco, e strale,
Perche ferito sia, s'egli n'assale.

Il Leone ruggendo butta tutti à terra.

P. Min. Miseri, e chi n'aita?oh come in vano
Da chi pietà non hà, pietà si spera.

Fi-

Figliol di Dio pietà.
Dar. Credete in lui:
Fratelli. e da sua parte io v'assicuro;
Ch'hoggi vna fera sia
Fatta per vostro ben humile, e pia.
P.Mi. Nieghine l'õde il mar, gl'influsi il cielo
La luce il sol, & il calor il foco,
La terra gli elementi,
Tutti qui restin spenti,
E si radoppi ne la lingua, e'l core
Differito castigo
Chi non confessa vn così gran signore.
Dar. Ite, che d'altra fera homai vi resta
Combattimento, e cura,
Per mezo di costei
Imparate à stimar vostra ventura.
Choro di Musica.
Mirate che bontà
Per vna fera
Anima altiera
Pietoso Dio conduce
A l'aurea, e vera luce:
Deh chi non l'amarà
Mirate che bontà.
2. Min. L'Imperador commanda
Ministri, che s'accenda
Intorno, intorno il foco
A la stanza incantata
Oue la maga, & il leon soggiorna.
P. Min. Accẽdetelo voi, ch'il nostro è spẽto.
Ciascun ami Giesù, ch'è vero *Dio*.
Ne sia lingua, ne core
Che non confessi vn così gran signore.
2. Min. Ite l'officio è pronto.
Tu le fiaccole appresta, e'l viuo foco:

E di materie ben disposte, sia
Cibato a poco; a poco
Finche globi di fiamme
A la sfera del foco ardendo inuia!

Rugge il Leone.

Dar. Non sbigottirti ò generosa belua
Custode del mio honor fida, e pietosa;
Fiamma ch'in alto sale
Vbediente ancella
Si mostrarà pur ella:
Come soura ogni instinto
Tu fossi ancora al Dio nostro immortale.
Non vscirai di vita
Pria, che non torni a le natie tue selue
A i paschi herbosi in compagnia di belue,
Doue sol per vecchiezza
Finirai nel couile
Il corso naturale.
Vattene pur in pace
Magnanimo, e trapassa,
(io te n'affido) l'onde
Di queste altiere fiammeggianti sponde.
Ne sia (signor) si temeraria destra
Che per troncar al mio Leon la strada
Arco ardisca allentare, ò stringer spada.

Il leone inchina la testa innanzi a Daria e poi passa per le fiamme illeso.

2. *Min.* Hà varcato la fera
Gli impetuosi ardori:
Ciascun fugga, ò s'arretre
Che non vaglion contr'essa archi, ò faretre
Dar. La douuta merce signor ti rendo.

SCENA QVINTA.

Plutone in forma di Calpoforo, e Daria

Pl. Figlia vincesti, e di uittrici palme
Le chiome trionfanti
Ti coroni ogni età, che sempre mai.
Siano dispari à i merti tuoi l'applausi
Quindi non più, che d'vn tirar di pietra
Lontano io t'osseruai: si che beuendo
Grá gioia gli occhi, in compagnia del core
Versai dal ciglio vn lagrimoso humore.
Dar. In ciò qual parte hebb'io
padre; se non che resto
D'auantaggio più stretta
Debitrice al mio Dio?
Pl. Vero è, che Dio
Gratiosi diffonde i suoi splendori;
Sottragge anche i vapori il sol, ma quelli
più spiritosi, e lieui,
Non ponderosi, e grieui
Se tu non fussi tale,
De lumi inaccessibili, & eterni
Non s'vniria la spiritosa fiamma
D'vn cor, à l'alta sfera.
Quind'è che t'ubedisce
Et il foco, e la fera.
Dar. Questa non è dottrina
Che gia dir mi soleui;
O non son io qual fui,
O quel che fosti tù fors'hor non sei.
Spirto di vana gloria ah'non fia mai.
Plut. Riconoscer da Dio; le gratie, ei doni
è vana gloria? ah'fuggi

Questa falsa humiltà,
Dar Fuggir vorrei
Di conoscer in me quelche tu fingi,
E solitaria, e casta
Pratticar la viltà del niente mio,
E censurare, e riformar me stessa
Con le virtù del crocifisso Dio.
Qual parte ha vil giumento
Co'i tesori del Rè, che porta indosso?
Plaut. Se non è suo quel don, son sue le forze.
Dar L'huomo nul'ha da se, fuor ch'il peccato.
Plaut. Tener lo spirto prigionier, e stretto
Fra bassezze, e viltà, sia sempre nano.
Dar Sà farlo amor gigante,
Senza auuertirlo in sè; foco ch'incende
Lascia in cenere il cor; la fiamma ascende.
Plaut. Forse dir mi potrai
Ch'è'l foco de tormenti, e de martiri
Oue t'ha post'amore
Consuma quel difetto
Che qual rugine nasce intorno al core
Ma non comporta il tempo
Il ragionar di ciò; ch'ad altro io venni
Perche pietoso padre
Vò ch'apri gli occhi tuoi sù i casi altrui,
Cosi vuol la tua fede,
E'l mio douuto affetto.
Qual noua hai di Grisanto?
Dar. Altro di nouo
Non hò di lui da che ferito il vidi;
E quei che strinse in vn voler la fede
Mostrò, diuise in due prigioni vn core.
Pl. Null'haidi più?
Dar. Non io.
Pl. Figlia mi duole

Esser

Eſſer augel di tal ſiniſtro auuiſo;
Griſanto è morto.
Dar. E morto?
Plaut. E'l peggio è poi
Ch'a ſegni, e à le parole
De la ſalute ſua dubia è la ſtima?
Dar. Ahi che mi narri tù?
Plaut Volai di poſta
(Sù qual deſtrier non sò, ſe non fù'l vento)
Acciò che ſaggia impari
Da le ſciocchezze d'altri i tuoi conſigli.
Dar Quel forte Caualiere
Fauorito da Dio; per cui ſi poſe
Dentro vn mar di tormenti,
Habbia perduto(hor per ſua colpa)il cielo?
Plaut. Coſi va;pur temendo
Di te. precipitai vecchio nel corſo
per giungere opportuno à i riſchi tuoi,
Benche frenò l'ardore,
E n'hebbe il cor conforto,
Il mirar da lontano
La pia Pantaſilea
Non trattar l'armi, e'l ſuo valore in vano.
Figlia, ogni ſtato ha gli perigli ſuoi;
„ Non fia chi s'aſsicuri. il mar gran tempo
„ Non è ſenza tempeſta; è la più fiera
„ Quella che partoriſce vn ciel ſereno.
Ne ſproueduto il marinar s'arriſchi
Spiegar l'anténe in mar, benche tranquillo.
„ Opportuno rimedio è gran riparo.
O che troppo in ſe ſteſſo
Si fidaſſe Griſanto, ò che nel ſeno
Spirto ſuperbo alimentato haueſſe,
(Ch'aſſai ſottile ſa celarſi al core)
O pur che ſotto il ſpirto

Nascosto fusse il ladroncel d'amore;
Cascò come vdirai: di nuouo in preda
Ei fu dato a i tormenti, e valoroso
Per gran pezza sostenne
Il grandinar de colpi
Sù l'animato, e candido alabastro
Che legato ad'vn tronco
Con pietà si scorgea
La porpora versar più d'vn ruscello
Fatt'vna piagha d'infinite piache:
Quando con vn sospiro
In vn languido ahime proruppe, e disse;
Misero, gli occhi miei
Si chiudevanno! morirò! sia vero
Che prima del morire
Di mirar mi sia tolto il sol ch'adoro?
per pegno del mio amore
Daria l'ultimo a Dio,
Daria ti lascio il core,
Resta in pace cor mio.
Qui serrando i pallidetti lumi
Chinò'l capo, e spirò. Quest'è la benda,
Che de gli arnesi suoi fortiua io tolsi
Piangendo per pietà l'aspra sua sorte;
Fra tanti predatori
Miserabil'auanzo
E reliquia dolente, à te la porto;
Non la Conosci tù? prendila, e spegni
(Se chiuse nel tuo cor tal foco amore)
Le fauille con lei; fia meglio in pace
Da te stessa morir, e vscir d'impaccio
In breue spatio, che vederti in preda.
Di si lunghi martiri
Di quei barbari oltraggi,

Qu'è

Ou'è dubio'il fin, certa la morte.
Forse è pena il morir? pena è la vita,
Che sconsolata passa
Da dolore in dolor senza morire.
Vn chiuder d'occhi, vn palpitar di core
è gioco, e non dolore.
Figlia tu piangi, e non mi parli; io temo
Ch'ad'altro pensi, e non m'intendi: ò sia
Ch'ingannata hai pur l'alma.

Dar. Farò ricorso à Christo. Il lampo è segno
Di tempestoso tuon; d'oscuro cielo,
Non di sereno dì, benche risplenda.
Venisti, e m'allegrai. poi m'ingombrasti
A poco à poco di spauento il core,
Effetti che fan l'ombre, e non amore:

Plut. Partirò dunque, la pietà non gioua.

SCENA SESTA.

Behemot in forma di Plautilla, Megera in forma di Mutio.

B. CHe fai, che pensi? ò misera, e pur beui
Gli influsi ahime di quest, infausto gior[no?]
Eccoti ò *Daria*, ò suenturata sposa
Il ferro che s'immerse
Nel petto del tuo ben; di caldo sangue
Tutt'è fumante ancor. con tal nouella
Torna Plautilla. il tuo *Grisanto* è morto.

M. E morto, à Mutio il credi, e métre à l'aure
Renuntiò del dì, chiudendo i lumi
Snodò la lingua, e'l tuo bel nome amato
Più volte replicò, ma sempre in vano.

Dar. Se voi volete, ch'io
Creda, che Mutio è l'vn, l'altro Plautilla;
Ecco la Croce: hor adorate Dio.

B. e M. Cōtro l'armi del ciel nō val l'inferno
Dar. O fantasmi importuni, ombre fallaci
Sparitemi dal petto
Doue sol Christo mio trouì ricetto.

SCENA SETTIMA.

Plutone in forma di Calpoforo, Grisanto, Calposaro, Behemot, e Megera come sopra.

Pl. AHimè, son viuo ahime, viuo al dolore
Ahimè.
Gri. Chi piange a questa torre intorno?
Plut. Ahime figlia dolente.
Gris. In qualche strano
Accidente è costui?
Plut. Figlia, e si presto
Lasci tuo padre, e l'abandoni al pianto?
Gris Qual sueturа haurà mai, ch'è si molesto?
Plut. O Grisanto, ò Grisanto!
Gris. Il nome mio
Chiama piangendo; chi tu sei?
Plut. Grisanto non mi conosci?
E cosi tosto (ahi lasso)
Sconosciuto hai Calpoforo? colui
Ch'il primo latte de la fè ti diede?
Gris Padre, e maestro mio, qual nuou'hai teco
Poiche nel pianto singhiozzar t'ascolto?
Plut. Noua di morte.
Gris. E chi?
Plut. Dunque no'l sai? (stretto?
Gris. Che vuoi che sappi a vn prigionier ri-
Plut. Son le carceri, il porto
Doue vann'à suarcar spesso i secreti
Non sosurraro à le tue orecchie i venti

(Almen come suol dirsi)
La tragedia di Daria? ahi sfenturata
Gris. Sol'intesi di lei, che fusse esposta
A postribolo infame, ond'vn leone,
Ministro del signore in sua difesa
Più ch'altro caualier, fe le sue parti.
Plaut. Misera! e quale schermo
Contro fera d'amor potè giamai?
Rompe fra mille fere, e schiere armate
Questa lasciua innamorata fera.
Odi l'historia e s'io
Son foriero di duol, perdon ti chiedo.
Offenderei le leggi
D'amicitia, e d'amore, e di pietade,
S'andassi mendicando
Colori, ò secretezze al vero amico
(Anzi del spirto mio parto pietoso)
Quando fia d'huopo, ò tempo
Per rimedio del mal, scoprir la piaga.
Esposta l'honestissima donzella,
(Come t'è nato) a l'impudico arringo
Doue l'honore, e l'honestà si vende
E l'infamia si compra, e la vergogna:
Ecco l'affronta vn temerario amante
Guidato sol da legge
Del suo sfrenato, e disleal desio.
Ch'è senza legge, e forsennato il core;
Al rispetto, a l'honore,
Chiudendo gli occhi, pudicitia assale
De la nuoua Lucretia, esce in soccorso
Opportuno ben si ma sfenturato
Magnanimo leon; da l'aureo crine
E da suoi torui sguardi vscian baleni,
E da' fiero ruggir ribombi, e tuoni;
O che pietoso il ciel, qui lo mandasse

per assalir con fera vn'altra fera,
O ch'il dominio, e priuilegio antico
De l'innocenza preualesse in lei,
Basta. fù come sai. quand'ella forse
per rimirarsi abandonata, e sola,
S'abandonò, mancò la fede, e'l petto.
Disse. (io l'vdii da presso) oh fra due fere
Misera quale haurò rimedio, ò scampo.
Pouera donna? e tu cor mio non vieni
Frà rischi si importuni a me opportuno,
Oue la vita, e l'honestà si teme.
Mentre cosi dicendo
Ella chiedea da te soccorso in vano
Il nome amato replicando spesso:
Con le forze d'amor l'ardito amante
La fera assalse, & il leon spirando
Ira dal petto, s'auuentò più fiero
Contro di lui, ma s'incontrò nel colpo
D'vn forte, & aspro ferro
Con l'ampia gola,
Che pien di sangue trauersò nel piano.
Daria meschina, men che morta anch'ella
Volea fuggir, ma chi l'aita? il fiero,
La segue, e non sò come,
Minacciando, ò pregando
La ritrosa honestà, scoglio di fede,
Infame violò, poi torse il piede.
Parlò la sconsolata
Lacerandosi il crin, ferendo il viso;
Per me non sono i Collatini, e i Bruti,
Persa la castità, che più m'auanza?
Béche libero ho'l cor, macchiato è'l corpo
Viuerò forse per dolermi ogn'hora
Del tradimento, e'l traditor se'n vanti?
Aprimi al sangue ò ferro, aprimi il petto,
S'altri

S'altri m'aperse inuolontarioil seno;
E poi vanne à Grisanto, e le dirai
Che si faccia la strada a la vendetta,
E de l'offeso honor, fido consorte
Vendichi il comun scorno, e la mia morte]
Quiui con la man manca
Aprendo il sottil velo innanz'al petto
Con la destra trafisse
Quell'animate, e candidette neui,
Ch'hanno tra lor confini
Due colline d'argento, e vn rio di latte;
Donde in copia versando
I liquidi coralli
Scolorò gli occhi, impallidì le guance,
E tutta al fin'esangue
Fredda s'abandonò nel proprio sangue:
Ecco il velo vermiglio, ecco il pugnale,
Che trafitto lasciò per mezo il core.§
Grisanto, che farai? per donna amante?
Atto vile, incostante
Saria non far vendetta
Di si gran donna, e del tuo proprio honore
Gris. E che posso far'io?
Pl. Dunque sarai
Codardo caualier freddo marito.
Calp. O Grisanto allegrezza, è gionta, homai
L'hora felice d'approdarti al porto:
Hoggi con la tua sposa
Il camin prenderai verso le stelle
Al talamo odorato, oue t'attende
con la sua corte il regnator de l'Etra
Gris. Chi di voi è Calpotoro?
Pl. Son'io.
Gris. E quell'altro?
Pl. Qual'altro? è l'ombra mia,

Se non

Se non è l'occhio tuo, ch'offeso al buio
Caliginoso al sole
Hor ogni cosa radoppiata mira.
Gris. Nò, nò, chi mi parlò
Plut. Chi t'hà parlato.
Son io che dissi; attendi
A vendicar de la tua sposa il torto
Con allegrezza; amiche haurai le stelle;
Oue cinto sarai di lauro, e palme:
Gris. Non mi disse cosi, v'è pelo al manto.
Calp. Et io chi sono?
Pl. Tu chi sei; mi sembri
Spia de ladri, insidiator de boschi.
Calp. Calpoforo son io; tu spia, tu ladro:
Pl. Tu calpoforo, & io?
Calp. sei bestia.
Pl. Io bestia.
Ceffo di capra?
Calp. Tu sei bestia; ahi figlio;
Vedi che barba il traditor mentisce?
Pl. E barba di Calpoforo.
Calp. Ma finto,
Perche il vero son'io.
Pl. Ne menti infame;
Ahime la barba mia.
Calp. Doue è la croce,
Che Calpoforo porta in mezo al petto?
Pl. Datti indie tro Caprar.
Gris. Hor va ti fida,
M'ingannaua costui!
Calp. Disse vna cosa
Al sposo, e l'altra finse a la sua sposa:
Chi fa questo è Demonio. hor dì per Dio
Chi sei?
Pl. Son chi mi son; son cappa, e spada
Corso

Corso al soccorso d'vn prigion afflitto.
O compagni, ò soldati a l'armi, a l'armi.

Beh. Eccone qui signor vecchio importuno
Ancor sei viuo?

Meg. Non sei morto ancora
Vecchio tutto malitie, e senza senno?

Plut. Abbattete vccidete, ò generosi,
Del vostro Capitan l'ardir seguite,
Impiagate, che fate,
Impugnate, e ferite

Meg Empio, & aspro villano,
Mi sei pur gionto in mano,

Beh. Adesso paghi il fio,
Vecchio ribaldo, e rio.

Plut. Da questi alti dirupi
Da le sue amiche, e solitarie rupi
Si precipiti al piano,
Si che d'ergersi homai procuri in vano.

Grif. Misero, e chi l'aita ò Dio soccorri.

Calp. figliol viuo di Dio, saluami, io moro.

Ang. Ite spirti rubelli, e'l vostro orgoglio
Habbia homai legge; in vn girar di ciglio
Sgombrate l'aria, e serenate il giorno
Da Dio prescritto à due si chiari amanti
Per l'inclito martirio. Al ciel v'attendo
Felici, e casti sposi.
Tu Calposoro torna à la tua cella.
E l'ombre infauste a i desperati pianti.

Grif. Padre prega per me, pari al desio
Sia il mio patir per Dio

Calp. Figlio il patire
è breue in terra, in ciel lungo è'l gioire.

SCENA OTTAVA

Mutio, e Plautilla

SV l'alba matutina
In me stesso raccolto,
Quádo più intéto al ciel porgea miei voti,
Due candide colombe
Vidi con l'occhio interno
Con tal chiarezza, e tanta
Ch'in me dubio non resta
Che fusse vera vision, non falsa.
Suolazzando d'intorno
Alcune piante ombrose,
E fere, e cacciatori
Con balestre, e con archi,
Con rostri, e con artigli
Segu'an appresso il semplicetto volo;
Quelli come Tiranni
Calauano rapaci;
Questi, frodi, & inganni
Tendeano à le lor paci.
Gli vni eran manifesti,
Gli altri, occulti, e molesti;
Quella parte s'arretra,
Questa, opra la faretra.
Al fin non dan riposo (sco,
Ma có vn stretto assedio, hor chiaro, hor fo
Hor aperto, hor nascoso
Fanno la caccia spauentosa al bosco.
Ah'che ben l'intend'io: le due colombe,
Sono Grisante, e Daria,
Casti, vergini, e sposi,
Serui di Giesù Christo, amati amanti.

I predaci falconi, e manifesti,
Sono gli empii tiranni,
Che con ferro, e con foco,
con pettini e rasoi,
(come fà questo barbaro prefetto)
Apre le vene, rompe l'ossa, e straccia
Le carni à brano à i martiri di Christo;
I cacciatori insidiosi occulti
Sono i demonij tentatori, e quelli,
che di giorno, e di notte in strane forme
Turban le fantasie, stringono i cori
Frà vigilie, e frà sonni, e fraudolenti
Tendono insidie à l'otio, e strali al volo;
O che fieri nimici, e quelli, e questi;
Oh che cruda battaglia, e questa, e quella;
Oh qual'armi crudeli han gli altri, e gli vni
E gli vni, e gli altri han le vicende alterne,
Emulando trà lor colpi, e ferite:
Volan quindi saette
Iui si fan vendette,
Egro lo spirto langue;
Il corpo versa sangue;
L'arco il demonio tira
Il Tiranno s'adira; e pur la naue
passa velocemente
con questi venti il procelloso Egeo
E prattico nocchier vola, e non solca.
Vogl io creder ben io, ch'horrendi assalti
Dieder gli spirti iniqui a sacri amanti,
E che fidi, e costanti
Amor gli guidi al desiato porto.
Il prefetto crudel da l'altra parte
non è rimaso a far le sue ferite;
Ma poco prima vdii d'amica gente
Ch'hor hora in atto qual falcon grifagno,
O leone

O Leone di Libia, ò Tigre Hircana
Spietato arrabia su le piaghe altrui,
E che gl'illustri martiri vincendo,
Con la constanza dar tormento a lui.
O viua fede, ò carità sincera,
Il giusto di voi viue, e vince in voi,
Ma pur ecco Plautilla.

Plaut. O Mutio a Dio.

Mut. Sia la pace con tè, dond'hor ne vieni?

Pla. M'è successo vn disturbo, e spèro altroue
Fartene auuiso; hor no'l permette il tempo.
Meschina me! ma basta. io dirò solo
Che vengo doue vado, all'hor ch'in parte
Già ti spiegai le guerre, e gli trionfi
Di Daria mia, m'inferuorai di sorte
Per veder lei, che mi credei morire
Mille modi tentando, e tutti in vano.
Pregai piangendo, e volsi
Pagar Lesbina, e l'haurei dato il core,
Gli occhi, e la vita, e quanto ben possedo,
Ma poco mi giouò, pensai s'hauessi
Potuto fare vn dolce inganno, e pio:
Dissi à me stessa, hor via Plautilla homai
Lascia le vesti feminili, e cingi
De maschi arnesi
Il corpo imbelle,
Et al fianco la spada; (e l'haurei fatto)
Portando stima di lasciuo amante.
Quand'ecco di repente vn grido ascolto
Che l'amata signora
Quind'è menata in sacrificio à Dio,
E benche lieue m'accingessi al corso
Per pascer gli occhi di sua vista almeno;
La mirai non mirata humile in mezo
Qual và frà lupi mansueta agnella.

Pensa

Pensa tù, s'io ne piansi, e pur volendo
Seguire i passi de la corte, à l'hora,
Che fù gionta in palazzo, esclusa fui!
Crudel tiranno non sei satio ancora!

Mut. Crudeltà di Tiranno al sangue auanza —

Pl. Ahime, ch'io sento per dolor mancarmi,
Qui son'vscita ad ascoltar nouelle
Di Grisanto, e di lei.

Mut. Plautilla mia
Da nimico di Dio qual pace speri? —

Pl. Taci Mutio. Il Prefetto. hor da qui noi
possiamo vdir celatamente il tutto.

Mut. Ah Pantera crudel, viso di lupo.

SCENA NONA.

Celerino Prefetto.

NVmeriano Augusto, il di cui scettro
Sempre mai renda glorioso il cielo,
Dopò varii progressi, e lunghi giri
Di materie politiche, e discorsi
Differenti tra lor sopra il gouerno,
Con libero sospir concluse, e disse,
Ch'il trauaglio magior, ch'habbia l'Impero
Nasce da la perfidia, e dura voglia
Di questa nuoua, & ostinata setta
Del Crocifisso Galileo, ch'al fine
Prouocando gli Dei, pietà s'offende.
E nel ristretto poi con note espresse,
Decretò, commandò, che i prigionieri
Grisanto, e Daria nobili Romani
Come indegni di vita,
Non corregendo à nuoui miei consigli
Verso gli altari, il rito, e'l vano ingegno

Siano fatti morir come ribelli.
Chi crederia, che giouenetta etade,
Doue non ſpunta ancor piuma ne pelo,
Di Circe, e di Medea ſpirto informaſſe?
Cangian i duri ferri in molle cera,
Si ſottragon' illeſi à gli aſpri oltraggi,
E ſon difeſi da ſiluestre fera.
Quella d'ardori, e di ſuperbe fiamme
Varcando intatta impenetrabil muro,
Per mercè de l'oſſequio, intorno gira
pria che ripatrij à le campagne herboſe,
Con regia maeſtà, qual ſuol fra boſchi
Roma, & i borghi ſuoi,
Non è man tanto ardita,
Che l'inſidij la vita,
Ne voce che la ſgridi, ò la minacci,
Ne cane, ò cacciatore,
Che la ſegua ferendo, ò che la cacci.
Coſi fatal la rende
Forza d'incanto, e fatta al fin ſicura
Non è offeſa, nè offende.
Da queſte merauiglie,
Forſe Claudio Tribuno,
Lu ſingato nel core
Ingannato ne gli occhi
Semplicetto caſcò: ma fu caduta
Quanto aſpettata men, tanto più fiera;
Repentina tempeſta è più temuta.
In me, che di ſodezza
La cote Caucaſea paregio, o vinco,
E che ſerbo nel petto vn cor di ſcoglio;
Lucciolette fallaci
Non hauran loco: ch'imparai ſoffrendo
Di maturar le voglie
Sotto l'ombre del tempo, e non del ſenſo.

Siche presumo, e à dir prendo baldanza
Che sa vincer l'inferno
Petto che sa soffrir, cor'ch'ha costanza.
S'altri che Celerino
Quello ch'há gli occhi miei veduto hauesse,
Guari non ha: saria
Con Claudio ò fuor di vita,ò fuor di senno.
Spogliai Grisanto ignudo, e lo sospesi
Su'l tormento armentario; il legno a pena
Che fù tocco dal corpo in mille schieggie
Si risolse, e spezzossi; i nodi, ond'esso
Era ritorto strettamente intorno,
Sciogliet io vidi da inuisibil mano
Di nuouo Ginge, ò da l'acciar fatale
Di quel prode Alesandro,
Ch'il nodo Gordian disciolse in pezzi;
Et i Vesuui j industriosi, e l'Etne
Di numerose fiaccole rouenti,
Ch'erano accese da ministra mano
Non cosi tosto s'accostaro à i fianchi
Del mago ignudo, che smorzar le fiamme
Grotte di venti sprigionati a tempo
Senz'apportarli nocumento, ò noia.
Ne men del sposo, la sua sposa, e maga
Mano che fusse ardita
Di piagar, ò toccarla
Restaua attratta, e'l sospendea la vita.
No'l niego; io mi stupij, ma non m'arresi.
Lieue è quel cor,che presto a gli occhi cre (de.
Ne diedi parte à la corona augusta,
E vuol ch'a tutti modi,
(Se non cangian pensiero)
Siano viui sepolti
Dentro vna cupa, e sotterranea fossa!

(Giusto, e sauio decreto)
Chi offese il ciel viuendo,
Non veda il ciel morendo;
Se li fè ciechi vn foco
Ciechi li chiuda in sempiterno vn loco.
E l'incanto, e malia
Ch'appresero fra grotte,
In vna grotta sotterrata sia.
Ite paggi à i ministri, e dite loro,
Che sian presti al venir hor via fermate;
Eccoli, che da l'una, e l'altra strada
S'incontrano gli sposi.
La Vergine, el leon'entrano à vn segno.

SCENA DECIMA.

Grisanto, e Daria con Ministri, Celerino, Plautilla, e Mutio.

Gris. Sposa di Christo à *Dio*,
Dar. Martire inuitto
Di Christo à Dio, gia pur è gionta l'hora
Da noi bramata, e desiata tanto:
Hor si ti veggio, e ne rigratio il cielo.
Gris. quest'hà bramato gli ochi miei grà tépo.
Cel. Amorosi saluti, e cari inuiti,
Se voi fin qui da sezzo
Garzonetti ben nati
Et anime reali
Hauete voglia di tornar pentiti
A i vostri antichi altari, à i patrij Dei;
E piegarete humili
La superba ceruice al sacro scettro
(Com'è'l douere) hor'io vi scioglio, e dono
Vita

Vita, honor, libertade:
Non abusate la pietà, vi resta
Quest'vltimo consiglio, vltimo giorno,
Non l'abborrite, come gli altri; è pazzo
Chi potendo hauer, vita, il fin procura.
Anima benche cieca, ò sciocco core
Mai correr vidi volontarij à morte.
Sete su'l fior degli anni,
Nobili, ricchi, e bellis
Vi scherzariano intorno
Quindi à più poco i vezzosetti figli,
E volete morire? ahi che v'inganna
Misera vostra sorte:
Che sperate da morte?

Par. Due sorte di Tiranni
Hà la chiesa di Christo amato sposo,
Vn'è finto, e blandisce;
L'altro è crudo, e ferisce.
Non sò qual sia più fiero
O l'vno, ò l'altro arciero:
Ne qual maggior vendetta
Quella piaga, ch'impiaga
La lingua ò la saetta.
In questo nostro barbaro spietato,
è l'vna, e l'altra sorte insieme vnita,
Che con ferro, e lusinghe
Sempre insidia la vita.

Cel. Temeraria è la donna,
Ch'ardisce consigliar il suo marito
Ma quel marito è sciocco,
Che da la donna il suo consiglio accetta.

Gris. Ma da qual donna; e non auerti ò cieco
Che lo spirto di Dio consiglia in lei?
A naue gionta à Riua

è troppo crudeltà negare il porto.
Dar Come ardisci ò prefetto
Con hami lusinghieri
Vincere i nostri cori,
Che tirar non poteste
Con tormenti, e martiri?
Perfido che tu sei petto di bronzo,
Ch'à tante merauiglie
Di mano onnipotente,
Ch'hà visto gli occhi tuoi, se lume hà gli oc
Ciechi nel tuo peccato (chi
Ne diuieni, e più cieco, e più insensato.
Il tuo grosso intelletto
Impenetrabil rende oscuro interno,
Fumo d'ambitione,
Passione interesse
Vapori d'Acheronte, aria d'inferno.
Cel. Io perfido? & io cieco? io l'ostinato?
L'ambitioso, appassionato io sono?
Superbi, io l'insensato?
Voi volete morire, hor vi condanno
A la bramata morte. al fin pietoso
Non vò che vi si nieghi
Meritata mercede
Doue han giustitia i prieghi.
Conducete ò ministri
Questi rei fuor di Roma,
Su la strada salaria, oue à tal fine
Cupa, e profonda fossa in vna grotta
Tutt'hoggi hò fatto lauorare in fretta.
Quiui questi rubelli
De l'impero Romano, e degli *Dei*
Siano precipitati, indi coperti
E da pietre, e da terra,

Si

Si che sepolta, e soffogata sia
Con i maghi il suo rito, e la magia.
Paggi. a le case Imperiali io torno.
Gris. Vi rigratio Dio mio.
Dar. Sposo allegrezza.
M. Ahi sentenza peruersa.
Pl. Empio decreto
Per far, che sconsolata
Morisse la pietà, fan dura sorte
Vn secreto morir publica morte.

SCENA VNDECIMA.

Ministri di Giustitia Grisanto e Daria Mutio, e Plautilla.

M. SV Caminate via, che l'hora, e tarda.
G. Sposa felice, il tuo celeste sposo,
Odi, ch'hoggi t'inuita
A quell'eterna, e gloriosa vita.
Dar. Caualiere di Christo
D'Angelici concenti intorno, intorno
Celebra il ciel si fortunato giorno.
Gris. Vera fede, vn'amor, vna ventura
Sotto vn Tiranno, vn'giorno, & vna morte
Chiude vna sepoltura.
Dar. Vn martirio, vna gloria, & vn trionfo
Hoggi fà gloriosi
Due Vergini, due martiri, e due sposi.
Gris. Deh qual gratia ò mercè
Poteua sperar io
Dolce, & amato Dio
Che farmi degno di morir per te.
Dar. O mia felice sorte

Vedrò

Vedrò quel che tant'amo eternamente
Per sempre, sempre in ciel dopò la morte.

M. Siam gionti; ecco la caua;
Tanto è profonda, che m'aggira il capo;
ne ponno gli occhi terminarsi al centro:
Qui morirete infami, ite in mal'hora,
Temerario garzon, donna superba.

Gri. Giesù, Giesù.

Dar. Amato mio Giesù.

M. Sian pur grosse le moli; ogn'vn 'attenti
La maggior che si puo: prendete ancora
Cesti colmi di terra, acciò ripiena
Sia questa fossa in breue spatio d'hora.

Gris. Dolcissimo Giesù.

Dar. Giesù mia vita.

M. Gli hanno viui sepolti; ahi signor mio.

Fl. In paradiso; in paradiso; amore.

Gris. O figliol di Maria.

Dar. Maria pietosa:

M. Sù spediteui homai; con cento mani
Lanci le pietre ogn'vno, e poi s'affretti
A tirar, à ferir, finch'affogate
Restino sotto i sassi alme ostinate.
Non s'odono altre voci; hor cessi ogn'vno
Credo che basti; ritorniamo in corte.

SCENA DVADECIMA

Mutio, Plautilla, & Angeli

Pl. Mutio, Mutio non vedi?

M. Ahi ben le vedo
Due candide colombe irsene al cielo.

Pl. Alme felici, e belle,

Vergini

Vergini, benche sposi,
Martiri gloriosi,
Itene sù le stelle,
Che da quel gran tesoro
Tre corone v'intesse il Dio, che v'ama;
Vna di bianche perle
E l'altra di Rubini, la terza d'oro.
Mut. E voi care reliquie
Che de diuini amori
Fosti ricetti, hor, benche, spente ardete;
che chiusi non pon star celesti ardori.
Accendete, accendete,
Bruggiate i nostri cori
ch'in vostra compagnia
Nostra spoglia mortal sepolta sia.
In musica spargendo fiori, & acque nanfe
Ang. Viue rose porporine
Matutine vanno al ciel
E per rose, e per viole
Quiui hauran le stelle, e'l sole.
Mut Mille cigni canori
cantan d'intorno à le reliquie amate:
Quante n'hauran in ciel l'alme beate?
Ang. A sì sacri, e santi ardori
Vaghi fiori inuia Giesù,
D'acque nanfe, e de profumi
Goda il ciel, la terra, i fiumi.
Pl. O dolce melodia
Tutta s'infiamma, & arde
per desio di morir, la vita mia.
Ang. Sacri accenti honesti balli
per le valli soura i fior
Moua il piè, la lingua snodi
Dando à Dio perpetue lodi.

Vno degli Angeli fà la licenza.

Ang. Cosi finito i gloriosi amanti
L'egra stagion de pianti. In paradiso
Hor hanno eterno il riso, ite voi dunque
Imparate à soffrir; breue è la noia,
Corto il patire; & il gioire eterno,
E l'ageuclo amor, l'arde il desio.
A core inferuorato
Tutt'al fin'è goder pur ch'ami Dio.

M. Ahi falsi amati, & honorati tanto,
V'esperge il ciel d'odori, & io di pianto?

Pl. Et io lasciar vorrei grotta gradita
In te co'i baci miei, l'alma, e la vita.

IL FINE.

Del Quinto, & vltimo Atto.